

PSICOLOGIA
DELLE FOLLE

*di GUSTAVE
LE BON*

TRADUZIONE DI
GINA VILLA

*COPIA PRESA DAL SITO
ARCHIVE.ORG
E RESTAURATA*

www.mori.bz.it - giugno 2024



LONGANESI & C.
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 1980 - 20122 Milano, corso Italia, 13

ISBN 88-304-0162-5

Traduzione dall'originale francese

Psychologie des foules

di Gina Villa

INTRODUZIONE

LA *Psychologie des foules* di Gustave Le Bon fu pubblicata per la prima volta a Parigi nel 1895. Per alcuni anni suscitò vasta risonanza, poi cominciò ad essere trascurata, se non proprio dimenticata, e oggi, di solito, i manuali di psicologia dedicano ad essa soltanto poche righe. L'opera di Le Bon merita invece di essere ripubblicata e riletta, non soltanto per ragioni di ordine storico, ma anche per ragioni di ordine scientifico. Quanto alle prime, infatti, non esistono dubbi sulla parte avuta dalla *Psicologia delle folle* nella storia delle idee: una parte notevolmente più significativa di quel che le poche righe dei manuali di psicologia lascerebbero immaginare. Sul valore scientifico delle tesi di Le Bon, viceversa, il giudizio deve farsi più cauto. Sono evidenti le insufficienze metodologiche, le imprecisioni, le previsioni errate, le contraddizioni della *Psicologia delle folle*. Ma ad evitare frettolose valutazioni (o sottovalutazioni), va subito detto che Le Bon ha però ottenuto singolari riconoscimenti proprio da parte di alcuni fra i più eminenti sociologi e psicologi del nostro tempo. Ci riferiamo a Sigmund Freud e a Carl Gustav Jung, a Joseph A. Schumpeter e a Robert K. Merton, a Max Horkheimer e a Theodor W. Adorno.



Freud, in un saggio del 1921 (*Psicologia di massa e analisi dell'Io*), dedicò un intero capitolo all'opera di Le Bon. La definì « giustamente celebre » e si dichiarò molto spesso d'accordo con le tesi in essa sostenute, specialmente per quanto concerneva la « brillante » descrizione dell'anima collettiva e della primitività delle masse. Freud respinse varie spiegazioni dei fenomeni collettivi date da Le Bon, ma accettò la parte centrale dell'analisi contenuta nella *Psicologia delle folle*, là ove si diceva che negli individui facenti parte delle moltitudini si determina una regressione dell'attività psichica. Il fondatore della psicanalisi riconobbe esplicitamente che la psicologia di Le Bon si era incontrata (*zusammentrifft*) con la sua proprio per l'importanza attribuita all'inconscio.

Venti anni più tardi, nel 1942, anche J. A. Schumpeter rese omaggio a Le Bon. Nel suo ormai classico *Capitalismo, Socialismo e Democrazia*, Schumpeter scrisse che Le Bon era stato un precursore di Freud e che, nel campo delle scienze sociali, la *Psicologia delle folle* era stata la prima opera a dimostrare quale importanza avesse nella condotta umana l'elemento extrarazionale e irrazionale. Il libro di Le Bon poteva essere lacunoso e criticabile in varie parti, tuttavia anche Schumpeter ne condivideva

la tesi fondamentale: ogni parlamento, ogni comitato possiede, anche se in misura attenuata, « un ridotto senso di responsabilità, un grado inferiore di energia intellettuale, una maggiore sensibilità ad influenze extralogiche ». Il concetto di folla era dunque molto ampio perché: « I lettori dei giornali, gli ascoltatori dei programmi radiofonici, i membri di un partito, anche se non fisicamente riuniti in gruppo, tendono a divenire, dal punto di vista psicologico, una folla, a cadere in uno stato di eccitazione in cui ogni tentativo di ragionamento logico ha il solo effetto di stimolare impulsi bestiali ». Schumpeter riconobbe insomma che Le Bon aveva avuto il merito di « aprire i nostri occhi su realtà che tutti conoscevamo ma che nessuno desiderava ammettere », e di avere in tal modo vibrato « un duro colpo al quadro della natura umana che sta alla base della teoria classica della democrazia e del folklore democratico sulle rivoluzioni ».

In effetti, nelle pagine del suo libro, Le Bon ripete che le folle non sono in alcun modo illuminate dalla luce della ragione; che in quanti fanno parte di esse si determina un annullamento della personalità cosciente e un predominio di quella inconscia; che per il solo fatto di appartenere ad una folla l'uomo scende di parecchi gradini la scala della civiltà diventando un istintivo, un primitivo, un barbaro.

È vero che esistono le grandi virtù, anch'esse inconscie, delle folle: la loro moralità, il loro disinteresse, il loro slancio. Le Bon arriva addirittura ad affermare che forse, se le collettività si comportassero razionalmente, le civiltà neppure si svilupperebbero e la terra non avrebbe storia. Tuttavia nell'economia del libro i giudizi positivi sulle folle appaiono sopraffatti da quelli negativi. Le Bon dichiara che sta per iniziare (siamo nel 1895) l'era delle folle, e accoglie l'inizio di questa era con trepidazione, per non dire con angoscia. L'avvento delle folle segnerà forse la fine della civiltà occidentale ed un ritorno verso quei periodi di anarchia che precedono il fiorire di nuove civiltà, ma Le Bon soffre all'idea di questo trapasso: « Rassegnamoci a subire », dice, « il regno delle folle, poiché mani imprevedenti hanno rovesciato una dopo l'altra tutte le barriere che potevano trattenerle ». Parole, queste, destinate a suscitare le più vivaci repliche in un'epoca di ottimismo democratico e di illimitata fede nel progresso.

Due grandi guerre mondiali e il diffondersi di regimi totalitari in tanta parte del globo hanno però fatto vacillare in molti questa fede. Nelle *Lezioni di sociologia* del 1954 anche M. Horkheimer e T.W. Adorno, pur criticando piuttosto acerbamente la *Psicologia delle folle*, hanno riconosciuto che « elementi di verità » sono presenti in essa. « Dopo le esperienze de-

gli ultimi decenni », hanno scritto, « si è costretti ad ammettere che, almeno alla superficie, le tesi di Le Bon sembrano aver trovato conferma in misura sorprendente anche nelle condizioni della moderna società tecnica, in cui pure si era creduto di poter contare su masse umane ormai illuminate ».

Probabilmente proprio questa « attualità » di Le Bon ha fatto sì che di recente negli Stati Uniti vi sia stato un risveglio di interessi verso la *Psicologia delle folle*, tanto da indurre uno dei maggiori sociologi americani, Robert K. Merton, ad occuparsene. Secondo Merton la *Psicologia delle folle* è un libro disuguale e, da un punto di vista metodologico, alquanto criticabile: tuttavia resta un'opera « degna di essere letta », alla quale va riconosciuto il merito di aver precocemente individuato i problemi attorno ai quali negli anni a venire si sarebbero maggiormente affannati i sociologi. Secondo Merton il libro di Le Bon è pieno di idee buone e cattive, ma con una media piuttosto elevata di idee vitali e sostanzialmente vere. (Fra le idee sbagliate di Le Bon, Merton colloca anche quella di « razza ». Ma fa giustamente osservare che Le Bon non è un razzista, poiché adopera impropriamente il termine razza al posto di quello di « carattere nazionale », riferendosi appunto alla « razza » spagnola, francese, ecc.).

Abbiamo iniziato questa breve rassegna di

giudizi su Le Bon citando Freud, e la concluderemo ricordando ciò che disse un altro grande maestro della psicologia del profondo. Nei suoi *Saggi su eventi contemporanei*, del 1946, Jung accennò infatti ai fenomeni anormali riscontrabili nelle folle e soggiunse: « Basta leggere quel che Le Bon dice sulla *psicologia delle folle* per capire quel che io intendo: l'uomo come particella della massa è psichicamente anormale. Ignorare questo fatto non serve a proteggerci da esso ».

* * *

Gustave Le Bon nacque a Nogent-Le-Retrou (Eure-et-Loir) nel 1842. Forse si laureò in medicina (i suoi nemici lo negavano e pare che anche gli amici lo chiamassero « dottore » solo per cortesia). Di certo, tra il 1866 ed il 1873, pubblicò alcuni lavori sull'anatomia, la fisiologia e l'igiene. Poi i suoi interessi si rivolsero alla antropologia ed alla archeologia. Per alcuni anni viaggiò in Europa, Africa e Asia, pubblicando su queste sue esperienze di viaggiatore una mezza dozzina di libri che riscossero grande successo. Soltanto nel 1894, quando aveva ormai 52 anni, Le Bon diede alle stampe il primo libro di argomento psico-sociologico: *Les lois psychologiques de l'évolution des peuples*. Negli anni successivi apparvero le altre opere sociologiche e due importanti opere

scientifiche (*L'évolution de la matière e L'évolution des forces*) nelle quali si occupò di fisica atomica. Per molti anni fu direttore della *Bibliothèque de Philosophie scientifique* (come appunto si intitolava una celebre collana dell'editore Flammarion). Morì quasi novantenne a Marne-La-Coquette, presso Parigi, nel 1931.

La principessa Bibesco, che conobbe un Le Bon già piuttosto anziano, ne descrisse la strana aria da negromante, la grande barba rimasta nera grazie alle tinture, la voce imperiosa, i toni autoritari. La casa da lui abitata a Parigi, nella Rue Vignon, era « un polveroso santuario », tutto pieno di arredi esotici raccolti durante i viaggi in Africa e in Oriente: lampade di moschee, vassoi di rame, armi costellate di pietre false, tappeti, pelli di tigre. Il tutto scarsamente illuminato dalla poca luce che filtrava attraverso finestre costruite ad imitazione delle vetrate gotiche! Lo studio aveva come unico mobile un tavolone stracarico di libri. Accanto c'era uno scheletro: « Si tratta di una donna morta d'amore per me quando ero giovane e bello », spiegava il padrone di casa, scherzando a suo modo con le visitatrici un po' sorprese.

Il mercoledì sera, in questa strana abitazione, Le Bon soleva riunire a cena gli amici più intimi. Agli ospiti, illuminati da una lampada rossa, venivano servite, su una tovaglia rossa, vivande anch'esse rosse (gamberoni, filetti al

sangue). Ma talora gli ospiti erano piuttosto numerosi e venivano più gaiamente e sontuosamente invitati a pranzo « chez Larue », in una sala riservata. Vi si incontravano spesso uomini politici famosi (come Aristide Briand), diplomatici (come il russo Isvolsky), militari di prestigio (come il generale Mangin), scienziati di valore (come Henri Poincaré), filosofi eminenti (come Henri Bergson). Durante queste cene Le Bon si comportava da presidente autoritario. Imponeva il silenzio con un campanello, decideva l'argomento delle conversazioni e, il più delle volte, faceva un vero e proprio interrogatorio a qualcuno dei personaggi presenti. *La Bibesco ha scritto che Le Bon organizzava i suoi pranzi come un dramma antico: il recitante, l'oracolo, il coro. E l'oracolo, naturalmente, era lui. Ma, secondo quanto fu detto, la sua ironia, la sua grande passione per i problemi dell'uomo, rendevano attraenti quei convegni e tollerabili gli atteggiamenti dittatoriali del padrone di casa.*

« Il posto occupato da Le Bon nel mondo scientifico », scrive sempre la Bibesco, « era paradossalmente difficile da definire; i suoi titoli di gloria erano stati violentemente contestati dalle istituzioni scientifiche del suo paese. Non ero in grado di giudicare. Arrivavo dopo la battaglia, ma, quale che ne fosse stato l'esito, mi rendevo conto ch'egli non aveva perso la sti-

ma di uomini come Henri Poincaré, Bergson e Daniel Berthelot, che incontravo a casa sua.»

Le battaglie condotte da Le Bon furono parecchie. Quasi tutto il mondo accademico diffidava di lui: chi era mai questo dottor Le Bon? I più rispondevano che si trattava di un dilettante, capace di sfornare in pochi anni una quantità di studi sugli argomenti più disparati: dalle civiltà orientali alla morte apparente, dalla tecnica fotografica al funzionamento dell'apparato genito-urinario. Aveva perfino scritto un libro sul fumo del tabacco ed un poderoso volume sull'addestramento del cavallo! Con quanta serietà un uomo così eclettico poteva occuparsi di sociologia? Ma « la battaglia », o almeno la più impegnativa battaglia, quella a cui probabilmente alludeva la Bibesco, era stata combattuta da Le Bon non sul fronte degli studi sociologici, ma su quello delle scienze fisiche. Si è accennato prima ad un'opera del 1905, *L'évolution de la matière*. In essa Le Bon riassumeva i risultati di sue precedenti esperienze e sosteneva di essere stato il primo a scoprire che la radioattività era un fenomeno generale della natura. Polemizzava molto aspramente con il Becquerel (al quale nel 1903 era stato conferito il premio Nobel) affermando fra l'altro che gli esperimenti compiuti da costui con i sali d'uranio altro non erano se non una ripetizione di esperimenti già fatti nel 1867 da

Niepce de Saint-Victor e poi dimenticati. Si può immaginare con quanta ostilità gli ambienti scientifici francesi accogliessero le affermazioni tanto « sacrileghe » di un uomo il quale, oltre tutto, manteneva rapporti così irregolari con la scienza. Ma non fu un'ostilità unanime. Un accademico, il Dastre, dichiarò che Le Bon era stato effettivamente il primo a capire, con profetica perspicacia, che la radioattività non era una proprietà specifica dell'uranio (*Revue des Deux Mondes*, 1901), mentre un altro accademico, Lucien Poincaré, attribuì grandissimi meriti a Le Bon nel campo delle scienze fisiche (*Revue des Sciences*, 1903). All'estero, poi, poté accadere che Le Bon fosse addirittura paragonato a Darwin o a Lamarck (così come più tardi qualcuno vide in lui un precursore di Einstein).

* * *

Le Bon si interessò alla irrazionalità delle folle raccogliendo i frutti di un dibattito che era in corso da anni, poiché difatti ben prima del 1895 una notevole schiera di intellettuali europei avevano cominciato a riscoprire le motivazioni irrazionali della condotta umana.

Le Bon finì per accogliere in gran parte le conclusioni dell'intuizionismo di Bergson, nella quale dottrina egli vide una precisa reazione contro il razionalismo o, per essere più pre-

cisi, una reazione «contro l'impotenza del razionalismo». Egli, infatti, come molti altri pensatori del suo tempo, non può essere semplicisticamente definito un irrazionalista. Molto giustamente H. Stuart Hughes, alcuni anni or sono, ha scritto di quei pensatori che: «Chiamarli *irrazionalisti* ingenera una pericolosa ambiguità, perché - il termine - sembra indicare una tolleranza, o magari una preferenza, per i regni dell'inconscio. Era vero invece proprio il contrario. I pensatori degli anni novanta si interessavano all'irrazionale solo per esorcizzarlo; sottoponendolo all'indagine, cercavano i modi di addomesticarlo, di indirizzarlo ad un fine umanamente costruttivo».

Nel suo libro *Le Bon* parlò ripetutamente di «inconscio», ma da anni ormai (e prima di Freud, dunque) il problema dell'inconscio aveva cominciato ad essere di moda. Fra il 1870 ed il 1880 (mentre Freud era ancora studente) erano apparsi in Germania, Inghilterra e Francia almeno sette libri che recavano la parola «inconscio» addirittura nel titolo. Hyppolite Taine, il filosofo e storico che esercitò su *Le Bon* un considerevole influsso, aveva pubblicato nel 1870 un saggio (*Sur l'intelligence*) in cui si era occupato degli eventi mentali che sfuggivano alla coscienza. E nel 1877 era stata tradotta in francese la *Filosofia dell'inconscio* di Eduard von Hartmann. Lo stesso Theodule

Ribot, al quale Le Bon dedicò la *Psicologia delle folle*, aveva pubblicato alcuni studi in cui il ruolo dell'inconscio aveva cominciato a delinearsi.

Ma non soltanto l'interesse verso l'irrazionale, anche quello verso le « folle » può esser visto come la conseguenza di un certo clima culturale. Basti qui ricordare i nomi di due studiosi che, prima di Le Bon, pubblicarono saggi sull'argomento: un francese, Gabriel Tarde, ed un giovanissimo italiano, Scipio Sighele. Fra Le Bon e Sighele, anzi, scoppiò una vivace polemica, dato che l'uno contestò all'altro la priorità di talune scoperte in tema di psicologia collettiva. Un raffronto fra gli scritti dei due autori dimostrerebbe certamente i notevolissimi meriti di Sighele, ma probabilmente dimostrerebbe pure che in quegli anni di riscoperta dell'irrazionale un sociologo francese ed uno italiano potevano pervenire a conclusioni assai simili indipendentemente l'uno dall'altro. Forse entrambi avevano appreso la lezione da Nietzsche, secondo il quale: « La follia è molto rara nei singoli individui. Nei gruppi, nei partiti, nei popoli, nelle epoche essa è la regola. »

* * *

Pervasa da uno spirito che alla fine del XIX secolo accomunava tanti intellettuali, la *Psicologia delle folle* non poteva non ottenere larga risonanza. Giunse alla 12^a edizione nel 1906, alla 18^a nel '15, alla 25^a nel '20, e fu tradotta in moltissime lingue. Diventò difficile parlare di psicologia collettiva senza far riferimento a Le Bon. Secondo un giudizio espresso alcuni anni fa dal decano dei socio-psicologi americani, Gordon W. Allport, il libro di Le Bon è forse « the most influential book ever written in social psychology ».

Uno studio sulla « fortuna » di Le Bon diverrebbe dunque opera di assai vasto impegno, che in queste pagine introduttive non potrebbe essere neppure abbozzata. Abbiamo citato all'inizio i giudizi di alcuni psicologi e sociologi appartenenti a generazioni successive a quella dell'autore della *Psicologia delle folle*, e si trattava di giudizi complessivamente favorevoli all'opera di quell'autore. Ma quanto è stato detto nelle pagine precedenti lascia intendere che ben lunga riuscirebbe anche la lista di quanti disapprovano la *Psicologia delle folle* sia prima della grande guerra, sia negli anni fra le due guerre. Fra i tanti ricorderemo uno studioso francese, Charles Blondel, che giudicò Le Bon un confusionario, capace di impiegare in modo assai

indeterminato le già imprecise nozioni di razza, popolo, nazione, folla, e di passare senza scrupoli dall'una all'altra pur di arrivare alla condanna della folla: « Condanna senza appello e senza riserve quando si tratta dell'intelligenza. [...] Ma dal punto di vista morale, condanna meno formale ».

Anche l'italiano Antonio Miotto, nella sua *Introduzione alla psicologia della folla* del 1937, disapprovò le conclusioni di Le Bon e di Freud, e si lamentò perché quasi tutta la letteratura scientifica sull'argomento conduceva ad una valutazione negativa della folla. « Le cause di questa posizione ostinata », disse il Miotto, « vanno ricercate nella mentalità dell'epoca che ha visto fiorire la psicologia collettiva. L'individualismo che si era infiltrato in ogni preoccupazione economica, sociale e politica, aveva viziato l'oggettività dell'indagine scientifica. » Nel libro di Le Bon pertanto: « La condanna delle folle non era il risultato di una seria indagine, ma rivelava un'appassionata idolatria dell'individuo, considerato come valore in se stesso ».

In realtà anche molti critici potevano essere accusati di confusionarismo e ideologismo, sia pure di segno contrario da quello di Le Bon. La verità era che un dibattito « scientifico » sulla psicologia delle folle stentava ad avviarsi. Un acuto studioso francese, Jules Monnerot, ha ricordato di recente come a quei tempi la scuo-

la sociologica in Francia predominante (Durkheim) si occupasse quasi esclusivamente di società primitive ed ignorasse, o perfino dileggiasse coloro che, come Le Bon, si dedicavano alla sociologia del presente. Le Bon era un socio-psicologo, ma a quei tempi veniva teorizzata una netta separazione tra sociologia e psicologia. Lo stesso Monnerot ha scritto che « un sociologo, in Francia, negli anni 1920 e 1930, non poteva citare il nome di Freud senza farlo seguire da rituali e purificatrici formule di imprecazione ». Peggio ancora, si può bene immaginare, se al nome di Freud veniva sostituito quello del « confusionario e dilettesco » Le Bon.

* * *

Lo studio sulla « fortuna » di Le Bon, che abbiamo prima auspicato, non potrà non tener conto, infine, dell'influenza esercitata dallo stesso Le Bon su due pensatori a lui contemporanei: Georges Sorel e Vilfredo Pareto.

Nel 1895 Sorel recensì la *Psicologia delle folle*. Ne passò in rassegna le diverse parti più spesso per criticarle (fra l'altro perché non tenevano conto dei fatti economici e della lotta di classe), che per lodarle. Concluse dicendo che il libro conteneva « molte informazioni interessanti e molte osservazioni ingegnose », ma poterono sembrare parole di cortesia. Nel 1899,

però, recensendo un altro libro di Le Bon (la *Psychologie du socialisme*) Sorel tornò ad occuparsi della psicologia delle folle e parve più convinto, che non quattro anni prima, dalle tesi di Le Bon. Parve anzi esser diventato più scettico e sfiduciato, nei riguardi delle folle, che non lo stesso Le Bon. Questi diceva di ammirare la moralità, la generosità, gli slanci delle folle. Sorel dichiarò di non poter condividere tale ammirazione, e soggiunse: « La massa è vile, fanfaronata e feroce ». Concluse la recensione alla *Psychologie du socialisme* con un giudizio che attestava la crescente stima verso l'autore: « Il libro di Le Bon - scrisse infatti - malgrado molti difetti, costituisce il lavoro più completo pubblicato in Francia sul socialismo; merita di essere studiato con la più grande cura, perché le idee dell'autore sono sempre originali ed eminentemente suggestive ». Nel 1906, pubblicando le *Réflexions sur la violence*, Sorel ribadì la sua stima e ricordò che, se anni prima Le Bon era stato trattato da imbecille, questo era accaduto per colpa dei « piccoli pulcinella del socialismo universitario »!

In Vilfredo Pareto sembrò aver luogo un processo inverso che in Sorel, vale a dire un interesse decrescente verso Le Bon. Pareto infatti recensì la *Psychologie du socialisme* nel 1900, giudicando debole la parte economica del libro, ma apprezzandone la parte sociologica. Ne-

gli scritti apparsi durante i primi anni del secolo citò varie volte il nome e le opere di Le Bon. Nel programma universitario del 1905 consigliò ai suoi studenti di leggere la *Psicologia delle folle*. Ma alcuni anni più tardi, nella più monumentale e significativa delle sue opere, il *Trattato di sociologia generale* (1916), Pareto non ricordò il nome di Le Bon neppure una sola volta. Questo silenzio voleva forse dire che le idee dello scrittore francese non suscitavano più alcuna eco nell'animo del sociologo italiano? E' più probabile il contrario, e ce lo fanno pensare le molte somiglianze esistenti fra le teorie dei due pensatori, oltre ad un fatto finora sfuggito all'attenzione degli studiosi: nel suo *Trattato* Pareto costruì una vasta teoria sui cosiddetti « residui » (vale a dire sull'insieme degli istinti e dei sentimenti che si dimostrano così persistenti nella storia dell'umanità), ma nella *Psicologia delle folle* Le Bon aveva già impiegato il termine « residuo » (cfr. pag. 80) nel significato che fu poi adottato da Pareto.

* * *

Quanto è stato detto finora in queste pagine può far credere che tutta l'influenza esercitata dalla *Psicologia delle folle* sia rimasta sempre racchiusa nell'ambiente degli psicologi, dei sociologi, o più in generale degli studiosi disposti

a discutere, ma non ad agire. Il fatto è, viceversa, che il libro interessò anche i politici, gli uomini d'azione, soprattutto coloro che dalla natura e dalle circostanze erano invitati a diventare *meneurs de foules*. Benito Mussolini fu tra costoro.

Il dittatore fascista considerava Le Bon come uno degli uomini che più avevano onorato l'umanità, come uno dei suoi maggiori maestri. « Ho letto tutta l'opera di Le Bon », disse Mussolini nel '26, « e non so quante volte abbia riletto la sua *Psicologia delle folle*. È un'opera capitale, alla quale ancora oggi spesso ritorno. »

Le Bon aveva infatti detto che le folle non provano simpatia per i padroni bonari ma per i tiranni e che il tipo di eroe da esse preferito avrebbe avuto la struttura di un Cesare: il suo pennacchio seduce (e Mussolini prese alla lettera questo consiglio), la sua autorità incute rispetto, la sua sciabola fa paura. Le Bon aveva soggiunto che le folle possiedono irriducibili istinti conservatori, un rispetto feticista per le tradizioni, un orrore inconscio per le novità (e Mussolini propugnò una politica conservatrice travestita di populismo). Le Bon aveva sostenuto che le folle si fanno influenzare non dalla ragione ma dalle immagini suggestive, così che un oratore, per trascinarle, deve indovinarne i sentimenti e saper variare ad ogni istan-

te il proprio discorso secondo l'effetto prodotto (e Mussolini spiegò ad Emil Ludwig come la sua tecnica oratoria si ispirasse appunto a questi principii).

Non soltanto i giudizi di Freud o di Jung, ma anche i successi conseguiti da Mussolini quale *meneur de foules* dovrebbero metterci in guardia da giudizi troppo affrettati sull'opera di Le Bon. In realtà, cinquanta anni or sono, neppure le primitive ed ancor grezze formulazioni dei primi testi di psicologia collettiva costituivano uno strumento affatto inutile per interpretare la società, orientarsi in essa e conseguirne eventualmente il dominio. Mussolini cercò di diventare « capo » nei modi in cui ai suoi tempi la psico-sociologia insegnava che si poteva esser capi nella moderna società di massa. Se Mussolini fu un istintivo, non deve per questo motivo essere sottovalutata la consapevolezza di alcune tecniche di potere che certamente esistette in lui, sia pure in forme alquanto semplicistiche e « pseudoscientifiche ».

La storia degli uomini è ricca di ambiguità. Vilfredo Pareto ha spiegato a questo proposito che teorie « false » (false in base ad una verifica logico-sperimentale) possono essere a volte socialmente « utili », e che viceversa teorie « vere » possono essere socialmente « dannose ». Alcuni decenni or sono nascevano le teorie psicologiche e sociologiche (e quella di Le

Bon fu una tra le tante) dalle quali sarebbero scaturite le moderne tecniche di manipolazione delle masse. Dittature di ogni colore, burocrazie di partito, *élites* di potere hanno imparato a servirsene sempre di più ed ovunque: nei paesi fascisti, come in quelli di democrazia capitalista o socialista. Ci ha colpito il fatto che Eduard Goldstücker, l'ex-presidente dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi, abbia scritto che nel suo paese, ai tempi di Stalin ed anche dopo Stalin, soltanto alla polizia era consentito di coltivare sistematicamente lo studio della psicologia. Si trattava davvero di una situazione esemplare: mentre in apparenza la stampa, la scuola, gli intellettuali, tutta l'accademia insomma, e la « mitologia », continuavano ad ipotizzare un uomo dominato dalla ragione, dietro le quinte gli organi di governo avevano reagito (come Le Bon ed altri pensatori di fine '800) all'impotenza del razionalismo, ma cercavano di conservare il loro segreto. Non dovremmo meravigliarci se qualcuno rivelasse che la bibliografia essenziale di quei segreti studi includeva anche la tanto esaltata e disprezzata *Psicologia delle folle* del vecchio Le Bon.

PIERO MELOGRANI

NOTA. - Non si è voluto rendere più difficoltosa la lettura di questa introduzione con note a pie' di pagina. È probabile, tuttavia, che qualche studioso abbia interesse a conoscere la esatta indicazione di alcuni testi citati. In qualche caso ci sembrano sufficienti i dati già forniti nelle pagine di questa introduzione, in altri casi, viceversa, il lettore dovrebbe sobbarcarsi ad una più o meno lunga opera di ricerca, che gli risparmieremo. Le osservazioni di R. K. Merton, ad esempio, sono contenute in un'ampia introduzione da lui scritta in occasione di una recente traduzione americana della *Psicologia delle folle* (G. LE BON, *The Crowd, A Study of the Popular Mind*, New York, The Viking Press, 1963). Per i ricordi della Bibesco si veda *Princesse BIBESCO, Images d'Epinal*, Paris (Plon) 1937, pp. 49-62. Il giudizio di Le Bon sull'intuizionismo di Bergson è in G. LE BON, *La Vie des Vérités*, Paris (Flammarion) 1920, p. 201. Le considerazioni sull'atteggiamento dei pensatori di fine secolo nei riguardi del razionalismo sono in H. STUART HUGHES, *Coscienza e società*, Torino (Einaudi) 1967, p. 42. La frase di Nietzsche sulla follia dei gruppi, ecc. è in *Al di là del bene e del male*, Torino (Bocca) 1902, p. 84. Le parole di G. W. Allport sono nell'*Handbook of Social Psychology* (edito da Gardner Lindzey e pubblicato nel 1954, ma le abbiamo riprese dalla citata introduzione di R. K. Merton). Per Sorel si veda I. L. HOROWITZ, *Radicalism and the revolt against reason, The social theories of Georges Sorel*, London (Routledge and Kegan Paul) 1961, pp. 36-39. (La recensione alla *Psychologie des foules* fu pubblicata da Sorel in *Le Devenir Social* del novembre 1895, e la recensione alla *Psychologie du Socialisme* nella *Revue Internationale de Sociologie* del febbraio 1899). Per Pareto si vedano gli *Scritti sociologici di Vilfredo Pareto*, a cura di G. Busino, Torino (Utet) 1966, ad

indicem. Per i giudizi negativi di Blondel si veda c. BLONDEL, *Psicologia collettiva*, Firenze (Sansoni), s.d., pp. V-VII. Un lungo ed interessante discorso è dedicato a Le Bon da J. MONNEROT, *Sociologie de la Révolution*, Paris (Fayard) 1970, *ad indicem*. Per Mussolini si veda l'intervista da questo concessa nel giugno 1926 alla rivista *La science et la vie*, riprodotta in B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze 1954, vol. XXII, p. 156. Infine le osservazioni sullo studio della psicologia nello Stato cecoslovacco sono in E. GOLDSTUCKER, *Libertà e socialismo*, Roma (Editori Riuniti) 1968, p. 57.

Il lettore deve inoltre essere avvertito che il testo francese sul quale è stata condotta la presente traduzione italiana corrisponde a quello dell'ultima edizione pubblicata mentre Le Bon era in vita. Le Bon, infatti, apportò numerosissimi ritocchi alla prima versione della *Psicologia delle folle*, intesi a rendere più agevole la lettura del testo, ed a rendere qua e là meno aspri e meno perentori certi giudizi. Le Bon volle inoltre ridurre a poche righe la prefazione che nell'edizione del 1895 occupava sette pagine.

Le note nel testo sono tutte di Le Bon. Va aggiunto infine che il termine *meneur*, spesso adoprato da Le Bon, soprattutto nel capitolo III del Libro II, è stato quasi sempre tradotto con l'italiano *capo*.

**PSICOLOGIA
DELLE FOLLE**

A

TH. RIBOT

*Direttore della Revue philosophique,
Professore di psicologia nel Collège de France,
Membro dell'Institut*

Affettuoso omaggio

Gustave LE BON

PREFAZIONE DELL'AUTORE

L'INSIEME dei caratteri comuni imposti dall'ambiente e dall'ereditarietà a tutti gli individui di un popolo costituisce l'anima di questo popolo.

Tali caratteri sono di origine ancestrale e pertanto molto stabili. Ma quando, sottoposti a diversi influssi, un certo numero di uomini si trovano momentaneamente riuniti, l'osservazione dimostra che ai loro caratteri ancestrali si aggiungono caratteri nuovi, profondamente diversi, a volte, da quelli della razza.

Il loro insieme costituisce un'anima collettiva possente ma transitoria.

Le folle hanno sempre avuto nella storia una parte importante, ed oggi più considerevole che in qualsiasi altra epoca. L'azione inconscia delle folle, sostituendosi all'attività cosciente degli individui, rappresenta una delle caratteristiche del nostro tempo.

L'ERA DELLE FOLLE

Evoluzione dell'epoca attuale. I grandi cambiamenti di civiltà sono conseguenza dei cambiamenti nel pensiero dei popoli. La moderna fede nella potenza delle folle trasforma la politica tradizionale degli Stati. In qual modo ha luogo l'avvento delle classi popolari e come si manifesta la loro potenza. Conseguenze necessarie della potenza delle folle, le quali possono esercitare soltanto un'azione distruttiva. Grazie alle folle si completa la dissoluzione di civiltà troppo invecchiate. Ignoranza generale della psicologia delle folle. Importanza dello studio delle folle per i legislatori e gli uomini di Stato.

I GRANDI sconvolgimenti che precedono i mutamenti delle varie civiltà sembrano a prima vista determinati da grandi trasformazioni politiche: invasioni di altri popoli o rovesciamenti di dinastie. Ma il più delle volte uno studio attento di tali avvenimenti rivela, come causa reale celata dalle cause apparenti, una modificazione molto profonda nelle idee dei popoli.

I veri sconvolgimenti storici non sono quelli che ci empiono di stupore per la loro vastità o violenza. I soli cambiamenti importanti - quelli che consentono il rinnovarsi delle civiltà - avvengono nelle opinioni, nei concetti e nelle credenze.

Gli eventi davvero degni di memoria non

sono che gli effetti visibili di invisibili mutamenti dei sentimenti umani. Si tratta di eventi piuttosto rari, e ciò dipende dal fatto che il fondo ereditario dei sentimenti costituisce l'elemento più stabile di una razza.

L'epoca attuale costituisce uno di quei momenti critici, durante i quali il pensiero umano si trasforma.

Due fattori fondamentali stanno alla base di tale trasformazione.

Il primo è la fine delle credenze religiose, politiche e sociali da cui derivano tutti gli elementi della nostra civiltà.

Il secondo è la nascita di condizioni di vita e di pensiero interamente nuove, che risultano prodotte dalle moderne scoperte delle scienze e dell'industria.

Dato che le idee del passato, sebbene meno salde, sono ancora molto forti, mentre quelle che devono sostituirle sono ancora in via di formazione, l'età moderna rappresenta un periodo di transizione e di anarchia.

Al momento attuale non è facile dire che cosa potrà nascere un giorno da quest'epoca piuttosto caotica. Su quali idee saranno fondate le società che succederanno alla nostra? Ancora lo ignoriamo, e tuttavia fin d'ora possiamo prevedere che, nella loro organizzazione, queste società dovranno fare i conti con una potenza nuova, la più recente sovrana dell'età

moderna: la potenza delle folle. Sulle rovine di tante idee, ritenute vere un tempo ed oggi defunte, e di tanti poteri successivamente infranti dalle rivoluzioni, tale potenza è la sola che continui a crescere e che paia destinata ad assorbire le altre. Mentre le antiche credenze barcollano e spariscono, e le vetuste colonne delle società si schiantano ad una ad una, la potenza delle folle è la sola che non subisca minacce e che veda crescere di continuo il suo prestigio. L'età che inizia sarà veramente l'*era delle folle*.

Non più di un secolo fa, la politica tradizionale degli Stati e le rivalità tra i principi costituivano i principali fattori degli avvenimenti. L'opinione delle folle, nella maggioranza dei casi, non contava affatto. Oggi, invece, le tradizioni politiche, le tendenze individuali dei sovrani e le rivalità esistenti tra questi ultimi hanno ben scarso peso. La voce delle folle è divenuta preponderante. Detta ordini ai re. È nell'anima delle folle, e non più nei consigli dei principi, che si preparano i destini delle nazioni.

L'ingresso delle classi popolari nella vita politica, la loro trasformazione progressiva in classi dirigenti, è una delle caratteristiche più rilevanti della nostra epoca di transizione. Tale ingresso non ha coinciso, in verità, con il suffragio universale, che per molto tempo ebbe

limitata influenza e agli inizi fu tanto facilmente diretto. La potenza della folla nacque dapprima col propagarsi di certe idee che si radicavano lentamente negli spiriti, poi grazie al graduale associarsi degli individui che consentì la realizzazione di concetti fino ad allora teorici. Il fatto di associarsi ha permesso alle folle di farsi un'idea, se non molto giusta, almeno molto precisa dei propri interessi, e di prendere coscienza della propria forza. Le folle formano i sindacati davanti ai quali tutti i poteri capitolano, creano le camere del lavoro che, a dispetto delle leggi economiche, tendono a regolare le condizioni dell'impiego e del salario. Inviano nelle assemblee governative i loro rappresentanti sprovvisti di ogni iniziativa, di ogni indipendenza, e ridotti nella maggioranza dei casi ad essere soltanto i portavoce dei comitati che li hanno eletti.

Oggi le rivendicazioni delle folle si fanno sempre più precise e tendono a distruggere da cima a fondo la società attuale per riportarla a quel comunismo primitivo che fu la condizione normale di tutti gli aggregati umani prima dell'aurora della civiltà. Limitazione delle ore di lavoro, esproprio delle miniere, delle ferrovie, delle industrie e del suolo; suddivisione alla pari dei prodotti, eliminazione delle classi superiori a profitto delle classi popolari e così via. Queste sono le rivendicazioni.

Poco inclini al ragionamento, le folle si dimostrano, al contrario, adattissime all'azione. L'organizzazione attuale rende immensa la loro potenza. I dogmi che vediamo nascere acquisteranno ben presto la forza di quelli antichi, cioè la forza tirannica e sovrana che mette al riparo da ogni discussione. Il diritto divino delle folle sostituisce il diritto divino dei re.

Gli scrittori più in voga nella borghesia, e che di essa meglio esprimono le idee un po' ristrette, le vedute un po' corte, lo scetticismo un po' sommario, l'egoismo a volte eccessivo, assistono sgomenti allo sviluppo di questo nuovo potere e, per combattere il disordine spirituale, rivolgono appelli disperati alle forze morali della Chiesa, un tempo tanto disprezzate. Parlano di bancarotta della scienza e ci richiamano agli insegnamenti delle verità rivelate. Ma questi neo-convertiti dimenticano che la grazia, se ha veramente toccato i loro cuori, non può esercitare la stessa influenza su anime ben poco preoccupate dell'al di là. Oggi le folle non vogliono più sentir parlare degli dèi che i loro ex-padroni ieri rinnegarono e contribuirono ad abbattere. I fiumi non risalgono mai alla sorgente.

La scienza non dichiara bancarotta e non ha a che fare con l'attuale anarchia spirituale o con la nuova potenza che si sta sviluppando in mezzo a tale anarchia. La scienza ci ha pro-

messo la verità, o almeno la conoscenza di quelle relazioni tra le cose che la nostra intelligenza è capace di afferrare. Ma non ci ha mai promesso né la pace né la felicità. Sovranamente indifferente ai sentimenti non ode le nostre lagnanze: nulla potrebbe far risorgere le illusioni che essa ha distrutte.

Sintomi universalmente diffusi ci rivelano che in tutte le nazioni la potenza delle folle cresce rapidamente. Dovremo subirne le conseguenze, quali che siano. Le recriminazioni sono vane. L'avvento delle folle segnerà forse una delle ultime tappe delle civiltà occidentali, un ritorno verso quei periodi di confusa anarchia che precedono il fiorire di nuove civiltà. Ma come impedirlo?

Finora, il compito più preciso delle folle è consistito nella distruzione delle civiltà invecchiate. La storia insegna che quando le forze morali, armatura di una società, hanno perduto il loro potere, la dissoluzione finale è compiuta ad opera di quelle moltitudini incoscienti e brutali giustamente definite barbare. Le civiltà sono state create e guidate finora da una piccola aristocrazia intellettuale, mai dalle folle. Queste ultime possiedono soltanto una potenza distruttiva. Il loro predominio rappresenta sempre una fase di disordine. Una civiltà implica alcune regole fisse, una disciplina, la capacità di abbandonare l'istinto per la ragio-

ne, una certa dose di preveggenza, un grado elevato di cultura, qualità inesistenti nelle folle abbandonate a se stesse. Grazie ad una potenza unicamente distruttiva, esse agiscono come quei microbi che accelerano la dissoluzione dei corpi malati o dei cadaveri. Quando l'edificio di una civiltà è tarlato, le folle ne provocano il crollo. È in quel momento che si manifesta il loro compito. Per un attimo, la forza cieca del numero diventa la sola filosofia della storia.

Accadrà lo stesso alla nostra civiltà? Possiamo temerlo, ma ancora lo ignoriamo.

Rassegnamoci a subire il regno delle folle, poiché mani imprevedenti hanno rovesciato una dopo l'altra tutte le barriere che potevano trattenerle.

Queste folle, di cui si comincia a parlare tanto, le conosciamo ben poco. Gli psicologi professionisti, vivendo lontani da esse, le hanno sempre ignorate, oppure se ne sono occupati soltanto dal punto di vista criminale. Le folle criminali senza dubbio esistono, ma esistono anche le folle virtuose, eroiche e così via. I crimini delle folle costituiscono soltanto un caso particolare della loro psicologia, e non bastano a illustrarne la costruzione mentale, così come non si conoscerebbe la costituzione mentale di un individuo descrivendone soltanto i vizi.

A dir il vero, i signori del mondo, i fonda-

messo la verità, o almeno la conoscenza di quelle relazioni tra le cose che la nostra intelligenza è capace di afferrare. Ma non ci ha mai promesso né la pace né la felicità. Sovranamente indifferente ai sentimenti non ode le nostre lagnanze: nulla potrebbe far risorgere le illusioni che essa ha distrutte.

Sintomi universalmente diffusi ci rivelano che in tutte le nazioni la potenza delle folle cresce rapidamente. Dovremo subirne le conseguenze, quali che siano. Le recriminazioni sono vane. L'avvento delle folle segnerà forse una delle ultime tappe delle civiltà occidentali, un ritorno verso quei periodi di confusa anarchia che precedono il fiorire di nuove civiltà. Ma come impedirlo?

Finora, il compito più preciso delle folle è consistito nella distruzione delle civiltà invecchiate. La storia insegna che quando le forze morali, armatura di una società, hanno perduto il loro potere, la dissoluzione finale è compiuta ad opera di quelle moltitudini incoscienti e brutali giustamente definite barbare. Le civiltà sono state create e guidate finora da una piccola aristocrazia intellettuale, mai dalle folle. Queste ultime possiedono soltanto una potenza distruttiva. Il loro predominio rappresenta sempre una fase di disordine. Una civiltà implica alcune regole fisse, una disciplina, la capacità di abbandonare l'istinto per la ragio-

ne, una certa dose di preveggenza, un grado elevato di cultura, qualità inesistenti nelle folle abbandonate a se stesse. Grazie ad una potenza unicamente distruttiva, esse agiscono come quei microbi che accelerano la dissoluzione dei corpi malati o dei cadaveri. Quando l'edificio di una civiltà è tarlato, le folle ne provocano il crollo. È in quel momento che si manifesta il loro compito. Per un attimo, la forza cieca del numero diventa la sola filosofia della storia.

Accadrà lo stesso alla nostra civiltà? Possiamo temerlo, ma ancora lo ignoriamo.

Rassegnamoci a subire il regno delle folle, poiché mani imprevedenti hanno rovesciato una dopo l'altra tutte le barriere che potevano trattenerle.

Queste folle, di cui si comincia a parlare tanto, le conosciamo ben poco. Gli psicologi professionisti, vivendo lontani da esse, le hanno sempre ignorate, oppure se ne sono occupati soltanto dal punto di vista criminale. Le folle criminali senza dubbio esistono, ma esistono anche le folle virtuose, eroiche e così via. I crimini delle folle costituiscono soltanto un caso particolare della loro psicologia, e non bastano a illustrarne la costruzione mentale, così come non si conoscerebbe la costituzione mentale di un individuo descrivendone soltanto i vizi.

A dir il vero, i signori del mondo, i fonda-

tori di religioni o di imperi, gli apostoli di qualsiasi fede, gli uomini di Stato eminenti e, in una sfera più modesta, i semplici capi delle piccole collettività umane, sono sempre stati, inconsciamente, psicologi, possedendo una conoscenza istintiva, spesso molto sicura, dell'anima delle folle. E di questa sono pertanto divenuti facilmente i padroni. Napoleone penetrava meravigliosamente la psicologia delle folle francesi, ma ignorava completamente quella delle folle di razza diversa.¹ Tale ignoranza lo indusse a scatenare, specialmente in Spagna e in Russia, le guerre che provocarono la sua rovina.

La conoscenza della psicologia delle folle costituisce la grande risorsa dell'uomo di Stato che voglia non dico governarle (cosa divenuta ormai ben difficile), ma almeno non essere da esse interamente governato.

La psicologia delle folle dimostra come queste ultime, per la loro natura impulsiva, siano assai poco influenzate dalle leggi e dalle istituzioni, e come nello stesso tempo siano incapaci di avere un'opinione qualsiasi al di fuori di quelle suggerite da altri. Non si lascerebbero mai guidare da un'astratta e teorica imparzia-

¹ Anche i più abili tra i suoi consiglieri commisero lo stesso errore. Talleyrand gli scrisse che « la Spagna accoglieva i soldati francesi come liberatori ». In realtà li accolse come belve feroci. Uno psicologo a conoscenza degli istinti ereditari della razza avrebbe potuto prevederlo facilmente.

lità. Si lasciano invece sedurre dalle impres-
sioni che qualcuno è riuscito a far sorgere nel
loro spirito. Se un legislatore, ad esempio, vuole imporre una nuova tassa, dovrà forse scegliere quella che è teoricamente più giusta? Nient'affatto. La più ingiusta risulterà praticamente la migliore per le folle purché sia la meno appariscente e - a prima vista - la meno gravosa. Ecco perché un'imposta indiretta, anche se esorbitante, sarà sempre accettata dalla folla. Dato che viene prelevata quotidianamente su generi di consumo nella misura di frazioni di centesimo, non incide sulle abitudini e fa poca impressione. Sostituiscila con un'imposta proporzionale sui salari o sui redditi, da pagarsi in un solo versamento, sia pure dieci volte meno gravoso dell'altro e solleverà unanimi proteste. Infatti ai centesimi invisibili di ogni giorno si sostituisce una somma relativamente elevata e, pertanto, molto impressionante. Passerebbe inosservata se fosse stata accantonata soldo a soldo; ma questo accorgimento richiede una dose di previdenza che le folle non hanno.

L'esempio citato illustra molto chiaramente la loro mentalità. Uno psicologo come Napoleone se n'era reso conto; ma i legislatori che ignorano la psicologia delle folle non riescono a capirlo. L'esperienza non gli ha ancora insegnato che gli uomini non si governano seguendo i dettami della ragion pura.

Lo studio della psicologia delle folle potrebbe avere molte altre applicazioni. La sua conoscenza getta una viva luce su parecchi fenomeni storici ed economici che altrimenti resterebbero totalmente incomprensibili. Varrebbe dunque la pena di iniziare tale studio, anche se rivestisse soltanto un interesse di pura curiosità. Decifrare i moventi dell'azione umana è appassionante quanto analizzare un minerale o una pianta.

Il nostro studio dell'anima delle folle non potrà esser che una breve sintesi, un semplice riassunto delle nostre ricerche. Vi si troveranno soltanto alcuni suggestivi punti di vista. Ad altri il compito di approfondire il solco. Noi ci limiteremo a tracciarlo su un terreno ancora inesplorato.¹

¹ I rari autori che si sono occupati dello studio psicologico delle folle le hanno esaminate, come dicevo più sopra, unicamente dal punto di vista criminale. Poiché ho dedicato a tale argomento solo un breve capitolo, rimando il lettore all'opera del Tarde e all'opuscolo del Sighele: *Le folle criminali*. Quest'ultimo lavoro non contiene nessun'idea originale, ma è una compilazione di fatti preziosi per gli psicologi. Le mie conclusioni sulla criminalità e sulla moralità delle folle sono d'altronde del tutto opposte a quelle dei due scrittori ora citati.

In altre opere, e specialmente nella *Psicologia del socialismo*, ho spiegato talune conseguenze delle leggi che reggono la psicologia delle folle, e che potranno essere utilizzate del resto nei campi più diversi. A. Gevaert, direttore del Conservatorio di Bruxelles, ha trovato recentemente un'applicazione molto interessante delle leggi da me esposte in un lavoro sulla musica, da lui definita molto giustamente « l'arte delle folle ». « Sono le vostre opere » mi scriveva questo eminente professore inviandomi il suo saggio « a suggerirmi la soluzione di un pro-

blema che prima mi appariva insolubile: la straordinaria capacità che ha qualsiasi folla di *sentire* una composizione musicale recente o antica, indigena o straniera, semplice o complicata, purché le sia presentata in una bella esecuzione e con un'orchestra guidata da un direttore entusiasta ». Il Gevaert dimostra in modo ammirevole perché « un'opera niente affatto capita dagli emeriti musicisti che leggono la partitura nella solitudine del loro studio viene invece afferrata di colpo da un uditorio privo di ogni cultura tecnica ». Egli spiega anche molto bene perché queste impressioni estetiche non lascino alcuna traccia.

CAPITOLO PRIMO

CARATTERISTICHE
GENERALI DELLE FOLLE.
LEGGE PSICOLOGICA
DELLA LORO
UNITÀ MENTALE

Come è costituita una folla dal punto di vista psicologico. Un agglomerato di numerosi individui non basta a formare una folla. Caratteristiche speciali delle folle psicologiche. Orientazione fissa delle idee e dei sentimenti degli individui che le compongono e annullamento della loro personalità. La folla è sempre dominata dall'inconscio. Sparizione della vita cerebrale e predominio della vita midollare. Abbassamento dell'intelligenza e trasformazione completa dei sentimenti. I sentimenti così trasformati possono essere migliori o peggiori di quelli degli individui che compongono la folla. La folla diventa eroica o criminale con la stessa facilità.

NELL'USO corrente, la parola folla indica una riunione di individui qualsiasi, quale che sia la loro nazionalità, la loro professione o il loro sesso, quali che siano le circostanze casuali per cui si trovano riuniti.

Dal punto di vista psicologico, il termine folla assume ben altro significato. In determinate

circostanze, e soltanto in tali circostanze, un agglomerato di uomini possiede caratteristiche nuove ben diverse da quelle dei singoli individui che lo compongono. La personalità cosciente svanisce, i sentimenti e le idee di tutte le unità si orientano nella medesima direzione. Si forma così un'anima collettiva, senza dubbio transitoria, ma con caratteristiche molto precise. La collettività diventa allora ciò che, in mancanza di un'espressione migliore, chiamerei una folla organizzata o, se preferiamo, una folla psicologica. Tale folla forma un solo corpo ed è sottomessa alla *legge dell'unità mentale delle folle*.

Il fatto che molti individui si trovino accidentalmente fianco a fianco non basta per conferir loro il carattere di una folla organizzata. Mille individui raggruppati per caso su una pubblica piazza senza scopo determinato non costituiscono affatto una folla psicologica. Per acquistarne le caratteristiche speciali, occorre l'influenza di certi eccitanti di cui dovremo determinare la natura.

L'annullarsi della personalità cosciente e l'orientarsi dei sentimenti e dei pensieri verso una medesima direzione, prima manifestazione della folla sul punto di organizzarsi, non implica sempre la presenza simultanea di molti individui in un solo punto. Migliaia di individui separati possono, a un momento dato e

sotto l'influenza di certe emozioni violente, come ad esempio un grande avvenimento nazionale, acquistare le caratteristiche di una folla psicologica. Basta allora che una circostanza casuale li riunisca perché il loro comportamento acquisti subito quella forma che è particolare alle folle. In certe ore della storia, una mezza dozzina d'uomini possono costituire una folla psicologica, mentre centinaia di individui riuniti accidentalmente potranno anche non costituirla. D'altra parte un popolo intiero, senza che vi sia agglomerazione visibile, diventa a volte una folla sotto l'azione di questa o di quella influenza.

La folla psicologica, non appena si è formata, acquista caratteri generali provvisori, ma determinabili. A questi caratteri generali si aggiungono caratteri particolari, variabili secondo gli elementi di cui si compone la folla e che possono modificarne la struttura mentale.

Le folle psicologiche sono, dunque, suscettibili di classificazione. Lo studio di tale classificazione ci dimostrerà che una folla eterogenea, composta di elementi diversi, presenta caratteri comuni a quelli delle folle omogenee, composte da elementi più o meno simili (sette, caste e classi) e, accanto a tali caratteri comuni, alcune particolarità che consentono di differenziarle.

Prima di occuparci delle diverse categorie

delle folle, esaminiamo i caratteri comuni a tutte. Opereremo come il naturalista, iniziando con la descrizione dei caratteri generali degli individui di una famiglia, e passando poi ai caratteri particolari che differenziano i generi e le specie appartenenti alla stessa famiglia.

L'anima delle folle non è facile a descriversi, poiché il suo modo di essere varia non soltanto secondo la razza e la composizione delle collettività, ma anche secondo la natura e l'intensità degli eccitanti capaci di agire su di esse. La stessa difficoltà, del resto, si presenta anche per lo studio psicologico di un essere qualsiasi. Nei romanzi pare che un individuo mantenga sempre lo stesso carattere; ma nella vita reale non è così. Soltanto l'uniformità degli ambienti crea l'uniformità apparente dei caratteri. Ho dimostrato altrove come tutte le costituzioni mentali contengano alcune caratteristiche potenziali che sono in grado di manifestarsi sotto lo stimolo di bruschi mutamenti di ambiente. Ecco perché, tra i più feroci membri della Convenzione, si trovarono alcuni borghesi inoffensivi che, in circostanze ordinarie, sarebbero stati pacifici notai o virtuosi magistrati. Passata la tempesta, riacquistarono il loro carattere normale. Napoleone reclutò tra di essi i suoi più fedeli servitori.

Poiché in questa sede non possiamo studiare le folle in tutte le tappe della loro formazio-

ne, le esamineremo soprattutto nella fase della loro completa organizzazione. Vedremo pertanto ciò che esse possono diventare, ma non ciò che sono sempre. Infatti è soltanto nella più avanzata fase di organizzazione che certi caratteri nuovi e particolari si sovrappongono al fondo invariabile e dominante della razza, determinando l'orientamento di tutti i sentimenti e i pensieri della collettività verso un'identica direzione. Soltanto allora si manifesta la *legge psicologica dell'unità mentale delle folle*, citata più sopra.

Molti caratteri psicologici delle folle sono presenti anche negli individui isolati; altri, invece, appartengono soltanto alle collettività. Studieremo dapprima questi caratteri specifici per dimostrarne l'importanza.

Ciò che più ci colpisce di una folla psicologica è che gli individui che la compongono - indipendentemente dal tipo di vita, dalle occupazioni, dal temperamento o dall'intelligenza - acquistano una sorta di anima collettiva per il solo fatto di appartenere alla folla. Tale anima li fa sentire, pensare ed agire in un modo del tutto diverso da come ciascuno di loro - isolatamente - sentirebbe, penserebbe ed agirebbe. Certe idee, certi sentimenti nascono e si trasformano in atti soltanto negli individui costituenti una folla. La folla psicologica è una creatura provvisoria, composta di elementi eteroge-

nei saldati assieme per un istante, esattamente come le cellule di un corpo vivente formano, riunendosi, un essere nuovo con caratteristiche ben diverse da quelle che ciascuna di queste cellule possiede.

Diversamente da come pensa Herbert Spencer - e ci meravigliamo che un filosofo tanto profondo lo possa pensare - nell'aggregato di una folla non vi è affatto somma o media di elementi, ma combinazione e creazione di elementi nuovi. La stessa cosa accade in chimica. Le basi e gli acidi, per esempio, si combinano per formare un corpo nuovo dotato di proprietà diverse da quelle dei corpi che hanno servito alla sua formazione.

Si può constatare facilmente quanto l'individuo immerso in una folla differisca dall'individuo isolato. Ma è assai meno facile scoprire le cause di tale differenza.

Per arrivare a intravederle, bisogna ricordare anzitutto una scoperta fatta dalla psicologia moderna: che i fenomeni inconsci svolgono una parte preponderante non soltanto nella vita organica, ma anche nel funzionamento dell'intelligenza. La vita consapevole dello spirito ha una parte minima rispetto alla vita inconsapevole di esso. L'analista più sottile, l'osservatore più penetrante arriva a scoprire soltanto una piccola parte dei motivi inconsci da cui egli stesso è guidato. I nostri atti coscienti de-

rivano da un substrato inconscio, formato soprattutto da influenze ereditarie. Questo substrato racchiude gli innumerevoli residui ancestrali che costituiscono l'anima della razza. Nei nostri atti, dietro alle cause da noi confessate, ve ne sono di segrete da noi stessi ignorate. La maggior parte delle nostre azioni quotidiane sono l'effetto di motivi occulti che ci sfuggono.

Tutti gli individui appartenenti a una razza si somigliano soprattutto grazie agli elementi inconsci che compongono l'anima della razza. Differiscono invece per gli elementi coscienti, frutto dell'educazione ma soprattutto d'una straordinaria ereditarietà. A volte gli uomini più dissimili per intelligenza hanno istinti, passioni e sentimenti identici. In tutto ciò che riguarda il sentimento (religione, politica, morale, affetti, antipatie, eccetera) gli uomini più eminenti sorpassano molto di rado gli individui comuni. Tra un celebre matematico e il suo calzolaio può esserci un abisso dal punto di vista intellettuale, ma dal punto di vista del carattere e delle credenze la differenza è spesso inesistente o quasi.

Ma le qualità generali del carattere, governate dall'inconscio e possedute press'a poco nella stessa misura dalla maggior parte degli individui normali di una razza, sono precisamente quelle che diventano patrimonio comune delle

folle. Nell'anima collettiva, le attitudini intellettuali degli uomini, e di conseguenza le loro individualità, si annullano. L'eterogeneo si dissolve nell'omogeneo e i caratteri inconsci predominano.

Questo patrimonio comune di caratteri ordinari ci spiega perché le folle non sono in grado di compiere atti che esigano una grande intelligenza. Le decisioni di interesse generale prese da un'assemblea di uomini illustri, ma di specializzazioni diverse, non sono molto migliori delle decisioni che potrebbero essere prese in una riunione di imbecilli. In effetti, quegli uomini illustri sono in grado di associare soltanto le mediocri qualità da tutti possedute. Le folle non accumulano l'intelligenza, ma la mediocrità. Si ripete spesso che non tutti sono più spiritosi di Voltaire. Voltaire è certo più spiritoso di tutti se questi « tutti » rappresentano la folla.

Se gli individui in folla si limitassero a fondere le qualità ordinarie, otterremmo semplicemente una media e non, come abbiamo detto, la creazione di caratteristiche nuove. Come nascono queste caratteristiche? Lo studieremo ora.

Diverse cause determinano la comparsa dei caratteri specifici delle folle. La prima è che l'individuo in folla acquista, per il solo fatto del numero, un sentimento di potenza invincibile. Ciò gli permette di cedere ad istinti che, se

fosse rimasto solo, avrebbe senz'altro repressi. Vi cederà tanto più volentieri in quanto - la folla essendo anonima e dunque irresponsabile - il senso di responsabilità, che raffrena sempre gli individui, scompare del tutto.

Una seconda causa, il contagio mentale, determina nelle folle il manifestarsi di speciali caratteri e al tempo stesso il loro orientamento. Il contagio è un fenomeno facile da constatare ma non ancora spiegato, e da porsi in relazione con i fenomeni d'ordine ipnotico che studieremo tra poco. Ogni sentimento, ogni atto è contagioso in una folla, e contagioso a tal punto che l'individuo sacrifica molto facilmente il proprio interesse personale all'interesse collettivo. Si tratta di un comportamento innaturale, del quale l'uomo diventa capace quasi soltanto se entra a far parte di una folla.

Una terza causa, di gran lunga la più importante, determina negli individui in folla caratteri speciali, a volte opposti a quelli dell'individuo isolato. Intendo parlare della suggestibilità, di cui il contagio citato più sopra è soltanto l'effetto.

Per comprendere tale fenomeno, dobbiamo tenere presenti alcune recenti scoperte della fisiologia. Oggi sappiamo che un individuo può essere messo in condizioni tali che, avendo perso la personalità cosciente, obbedisca a tutti i suggerimenti di chi appunto tale coscienza gli

ha sottratta, e commetta le azioni più contrarie al proprio temperamento ed alle proprie abitudini. Orbene, osservazioni attente sembrano provare che l'individuo immerso da qualche tempo nel mezzo di una folla attiva cada - grazie agli effluvi che dalla folla si sprigionano, o per altre cause ancora ignote - in uno stato particolare, assai simile a quello dell'ipnotizzato nelle mani dell'ipnotizzatore. Un individuo ipnotizzato, dato che la vita del suo cervello rimane paralizzata, diventa schiavo di tutte le sue attività inconscie, dirette dall'ipnotizzatore a suo piacimento. La personalità cosciente è svanita, la volontà e il discernimento aboliti. Sentimenti e pensieri vengono orientati nella direzione voluta dall'ipnotizzatore.

Tale è press'a poco la condizione dell'individuo che faccia parte di una folla. Non è più consapevole di quel che fa. In lui, come nell'ipnotizzato, talune facoltà possono essere spinte a un grado di estrema esaltazione mentre altre sono distrutte. L'influenza di una suggestione lo indurrà con irresistibile impeto a compiere certi atti. E l'impeto risulterà ancor più irresistibile nelle folle piuttosto che nel soggetto ipnotizzato, giacché la suggestione, essendo identica per tutti gli individui, aumenta enormemente poiché viene reciprocamente esercitata. Gli individui che in una folla siano dotati di una personalità abbastanza forte per re-

sistere alla suggestione sono troppo pochi e vengono trascinati dalla corrente. Al massimo potranno tentare una diversione con una suggestione diversa. Una parola ben scelta, un'immagine evocata al momento giusto hanno talvolta distolto le folle dagli atti più sanguinari.

Annullamento della personalità cosciente, predominio della personalità inconscia, orientamento determinato dalla suggestione e dal contagio dei sentimenti e delle idee in un unico senso, tendenza a trasformare immediatamente in atti le idee suggerite, tali sono i principali caratteri dell'individuo in una folla. Egli non è più se stesso, ma un automa, incapace di esser guidato dalla propria volontà.

Per il solo fatto di appartenere a una folla, l'uomo scende dunque di parecchi gradini la scala della civiltà. Isolato, era forse un individuo colto; nella folla, è un istintivo, e dunque un barbaro. Ha la spontaneità, la violenza, la ferocia ed anche gli entusiasmi e gli eroismi degli esseri primitivi. A costoro si avvicina, inoltre, per la facilità a lasciarsi impressionare dalle parole e dalle immagini, a farsi trascinare in atti lesivi dei suoi più evidenti interessi. L'individuo nella folla è un granello di sabbia tra altri granelli di sabbia che il vento solleva a suo piacere.

Ecco perché vediamo una giuria emettere verdetti che ciascun giurato singolarmente di-

sapproverebbe. Ed un'assemblea parlamentare adottare leggi e provvedimenti che ciascuno dei suoi membri condannerebbe in privato. Presi separatamente, gli uomini della Convenzione erano borghesi dalle pacifiche abitudini. Riuniti in folla, non esitarono, sotto l'influsso di qualche agitatore, ad inviare alla ghigliottina individui di cui era ben evidente l'innocenza. E, contrariamente ad ogni loro interesse, rinunciarono alla propria immunità e si decisero reciprocamente.

Ma l'individuo nella folla differisce dal suo io normale non soltanto nel comportamento. Prima ancora ch'egli abbia perso ogni autonomia nel comportamento, anche le idee ed i sentimenti si sono già trasformati al punto da poter cambiare l'avaro in prodigo, lo scettico in credente, il brav'uomo in criminale, il vigliacco in eroe. La rinuncia ad ogni privilegio, votata dalla nobiltà in un momento di entusiasmo durante la famosa notte del 4 agosto 1789, non sarebbe stata certamente mai accettata da alcuno dei suoi membri preso isolatamente.

Possiamo concludere, dalle osservazioni precedenti, che la folla è sempre intellettualmente inferiore all'uomo isolato. Ma dal punto di vista dei sentimenti, e delle azioni determinate da tali sentimenti, essa può, a seconda delle circostanze, essere migliore o peggiore. Tutto dipende dal modo in cui la si suggestiona. Ecco il

fatto trascurato dagli scrittori che hanno studiato le folle soltanto dal punto di vista criminale. Le folle spesso sono criminali, certamente, ma spesso anche eroiche. Si possono condurre facilmente alla morte per il trionfo di una fede o di una idea. Si possono accendere d'entusiasmo per la gloria e per l'onore. Si possono trascinare, quasi senza pane e senz'armi, come al tempo delle Crociate, a liberare dagli infedeli il sepolcro di un Dio, o come, nel '93, a difendere il suolo della patria. Eroismi evidentemente un po' incoscienti, ma è proprio con tali eroismi che si fa la storia. Se si dovessero mettere all'attivo dei popoli soltanto le grandi imprese freddamente ragionate, gli annali del mondo ne registrerebbero ben poche.

CAPITOLO SECONDO

SENTIMENTI E MORALITÀ DELLE FOLLE

§ 1 Impulsività, mutevolezza e irritabilità delle folle. *La folla è in balia di tutte le eccitazioni esterne, delle quali riflette le incessanti variazioni. Gli impulsi che essa subisce sono tanto imperiosi da cancellare l'interesse personale. Non vi è nulla di premeditato nelle folle. Azione della razza.* § 2 Suggestionabilità e credulità delle folle. *Loro obbedienza alle suggestioni. Le immagini evocate nel loro spirito sono da esse scambiate per realtà. Come tali immagini appaiano simili a tutti gli individui che compongono una folla. Livellamento di uno scienziato e di un imbecille in una folla. Esempi diversi di illusioni dalle quali sono travolti tutti gli individui di una folla. Impossibilità di accordare il minimo credito alla testimonianza delle folle. L'unanimità di numerosi testimoni è una delle prove peggiori che si possano invocare per accertare un fatto. Debole valore dei libri di storia.* § 3 Esagerazione e semplicismo dei sentimenti delle folle. *Le folle non conoscono né dubbi né incertezze e vanno sempre agli estremi. I loro sentimenti sono sempre eccessivi.* § 4 Intolleranza, autoritarismo e conservatorismo delle folle. *Ragioni di tali sentimenti. Servilismo delle folle davanti a un'autorità forte. Gli istinti momentaneamente rivoluzionari delle folle non impediscono a queste di essere estremamente conservatrici.* § 5 Moralità delle folle. *La moralità delle folle può, secondo le suggestioni, essere molto più bassa o molto più alta di quella de-*

gli individui che le compongono. Spiegazione ed esempi. Le folle si lasciano raramente guidare dall'interesse, movente quasi esclusivo dell'individuo isolato. Funzione moralizzatrice delle folle.

Dopo aver indicato in modo molto generico i principali caratteri delle folle, li studieremo ora nei particolari.

Numerosi caratteri specifici delle folle, quali l'impulsività, l'irritabilità, l'incapacità di ragionare, l'assenza di giudizio e di spirito critico, l'esagerazione dei sentimenti ed altri ancora, si possono osservare anche in esseri appartenenti a forme inferiori dell'evoluzione, come il selvaggio e il bambino. È un'analogia che indico solo di sfuggita. La sua dimostrazione supererebbe i limiti di quest'opera. Sarebbe d'altronde superflua per le persone che conoscono la psicologia dei primitivi, e non basterebbe a convincere coloro che la ignorano. Esaminerò ora particolareggiatamente i caratteri più facili a osservarsi nella maggioranza delle folle.

§ 1 *Impulsività, mutevolezza e irritabilità delle folle*

La folla (lo abbiamo già detto studiandone i caratteri fondamentali) è guidata quasi esclusivamente dall'inconscio. I suoi atti nascono dall'influenza del midollo spinale più che dall'influenza del cervello. Le azioni da essa compiute

possono essere perfette quanto all'esecuzione, ma dato che non sono dirette dal cervello, dipendono in realtà dai moti casuali dell'eccitazione. La folla, strumento di tutti gli stimoli esteriori, riflette le incessanti variazioni di questi. È dunque schiava degli impulsi ricevuti. L'individuo isolato può essere soggetto alle stesse eccitazioni, ma non cede ad esse, poiché la ragione gli indica quali svantaggi deriverebbero dal cedere. Si può fisiologicamente definire tale fenomeno dicendo che l'individuo isolato ha la possibilità di controllare i suoi riflessi, mentre la folla ne è sprovvista.

I diversi impulsi ai quali le folle obbediscono, potranno essere, secondo le stimolazioni ricevute, generosi o crudeli, eroici o vili, ma saranno sempre tanto imperiosi che persino l'istinto di conservazione si annullerà davanti ad essi.

Le folle sono mutevoli poiché gli stimoli capaci di suggestionarle sono svariati, e le folle vi obbediscono immancabilmente. Le vediamo passare in un attimo dalla ferocia più sanguinaria alla generosità o all'eroismo più assoluti. La folla diventa facilmente carnefice, ma altrettanto facilmente martire. Dal suo seno hanno zampillato i fiumi di sangue che sono stati necessari per il trionfo di ogni fede. È inutile risalire ai tempi eroici per vedere di cosa son capaci le folle. Non danno troppo peso alla vita

durante le sommosse, e pochi anni fa un generale, divenuto improvvisamente popolare, avrebbe trovato con facilità centomila uomini pronti a farsi uccidere per la sua causa.

Nelle folle, insomma, non c'è premeditazione. Possono percorrere successivamente la gamma dei più opposti sentimenti sotto l'influsso di momentanee eccitazioni. Somigliano alle foglie che l'uragano solleva, disperde e poi lascia ricadere. Lo studio di certe folle rivoluzionarie ci fornirà qualche esempio della mutevolezza dei loro sentimenti.

Questa mutevolezza rende le folle molto difficilmente governabili, specie quando una parte dei poteri pubblici è finita nelle loro mani. Se le necessità della vita quotidiana non costituissero una sorta di regolatore invisibile degli eventi, le democrazie quasi non potrebbero sussistere. Ma le folle, che desiderano certe cose con frenesia, non le desiderano a lungo. Sono incapaci di volontà costante, così come sono incapaci di pensare.

La folla non è soltanto impulsiva e mutevole. Come il selvaggio, non ammette ostacoli tra un desiderio e la sua realizzazione, tanto più se il numero dà ad essa la sensazione di costituire una irresistibile potenza. Per l'individuo nella folla, la nozione di impossibilità scompare. L'uomo isolato sa benissimo che non potrebbe, da solo, incendiare un palazzo o saccheggiare

un negozio. La tentazione di farlo non lo sfiora nemmeno. Ma quando si trova in una folla, prende coscienza della forza che gli viene dal numero, e crede immediatamente alla prima istigazione al massacro o al saccheggio. L'ostacolo inatteso sarà infranto con frenesia. Se l'organismo umano permettesse la perpetuità del furore, vedremmo allora che lo stato normale di una folla contrariata sarebbe appunto il furore.

Nell'irritabilità delle folle, nella loro impulsività e mutevolezza, così come in tutti i sentimenti popolari che analizzeremo, intervengono sempre i caratteri fondamentali della razza. Questi costituiscono il terreno invariabile su cui germinano i nostri sentimenti. Le folle sono senza dubbio irritabili e impulsive, ma con notevoli variazioni di intensità. La differenza tra una folla latina e una folla anglosassone, ad esempio, è lampante. I fatti recenti della nostra storia gettano viva luce su questo punto. Nel 1870, la pubblicazione di un semplice telegramma dove si parlava di un supposto insulto bastò per determinare in Francia un'esplosione di furore che sfociò in una guerra terribile. Qualche anno dopo, l'annuncio telegrafico di uno scacco insignificante a Langson provocò una nuova esplosione, con conseguente rovesciamento del governo. Nello stesso momento, la sconfitta molto più grave subita da una spedizione inglese a Kartum produsse in Inghilterra

soltanto modesta emozione e nessun ministro fu sostituito.

Le folle sono, dunque, femminili, ma le più femminili di tutte sono le latine. Chi si appoggia ad esse può salire molto in alto e molto in fretta, ma sfiorando sempre il ciglio della rupe Tarpea e con la certezza di precipitare un giorno nell'abisso.

§ 2 *Suggestionabilità e credulità delle folle*

Abbiamo già visto come uno dei caratteri generali delle folle sia la straordinaria suggestionabilità e abbiamo dimostrato come, in qualsiasi agglomerato umano, la suggestione sia contagiosa. Ciò spiega il rapido orientarsi dei sentimenti verso una determinata direzione.

Anche se può sembrare indifferente, la folla è invece, nella maggior parte dei casi, in uno stato di trepida attesa favorevole alla suggestione. La prima suggestione che venga formulata trova modo di imporsi immediatamente, per contagio, a tutti i cervelli, e indica subito la direttiva. Negli esseri suggestionati, l'idea fissa tende a trasformarsi in azione. Si tratti di un palazzo da incendiare o di un'opera generosa da compiere, la folla vi si presta con la medesima facilità. Tutto dipenderà dalla natura dello stimolo, e non più, come nell'individuo isolato, dai rapporti che esistono tra l'atto suggerito e

la somma di ragioni che possono opporsi alla sua realizzazione.

Così, vagando costantemente ai limiti dell'incoscienza, subendo tutte le suggestioni, animata dalla violenza dei sentimenti tipici di chi non può fare appello a influenze razionali, sprovvista di spirito critico, la folla rivela tutta la sua straordinaria credulità. Per essa non esiste l'inverosimile, cosa della quale non dobbiamo mai dimenticarci se vogliamo comprendere con quale facilità si creano e si propagano le leggende e le voci più stravaganti.¹

La nascita e la diffusione di tante leggende tra le folle sono il risultato non soltanto di questa totale credulità, ma anche delle prodigiose deformazioni che gli eventi subiscono nella immaginazione degli individui assieme radunati. L'avvenimento più semplice, visto dalla folla, subisce presto un processo di deformazione. La folla pensa per immagini, e l'immagine evocata evoca a sua volta una serie di altre immagini senza alcun nesso logico con la prima. Possiamo facilmente intendere questo fenomeno pensando alle bizzarre successioni di idee cui ci con-

¹ Le persone che hanno assistito all'assedio di Parigi, hanno visto numerosi esempi di questa crudeltà delle folle per cose assolutamente inverosimili. Una candela accesa al piano superiore di una casa era subito considerata un segnale fatto agli assediati. Due attimi di riflessione sarebbero bastati per capire che era assolutamente impossibile scorgere la fiammella di tale candela a molte miglia di distanza.

duce a volte il ricordo di un fatto qualsiasi. La ragione indica l'incoerenza di simili immagini, ma la folla non la vede; e ciò che l'immaginazione deformante aggiunge all'avvenimento sarà da essa confuso con l'avvenimento stesso. Incapace di separare il soggettivo dall'oggettivo, la folla considera reali le immagini evocate nel suo spirito mentre, nella maggior parte dei casi, quelle immagini hanno soltanto un'affinità remota con il fatto osservato.

Le deformazioni che una folla fa subire a un qualunque avvenimento di cui è testimone dovrebbero, così parrebbe, essere innumerevoli e di significati diversi, poiché gli uomini che compongono la folla hanno temperamenti assai diversi. Ma non è affatto così. Per effetto del contagio, le deformazioni assumono la stessa natura e lo stesso significato per tutti gli individui della collettività.

La prima deformazione accolta da uno di essi forma il nocciolo della suggestione contagiosa. San Giorgio, prima di apparire sulle mura di Gerusalemme a tutti i Crociati, fu visto probabilmente da uno solo dei presenti. Attraverso la suggestione e il contagio, la notizia del miracolo fu immediatamente accettata da tutti.

Tale è il meccanismo delle allucinazioni collettive, così frequenti nella storia, e che sembrano avere tutti i caratteri dell'autenticità,

poiché si tratta di fenomeni constatati da migliaia di persone.

Le qualità intellettive degli individui che compongono una folla non sono in contraddizione con il principio ora esposto. Tali qualità son prive di importanza.

Dal momento che fanno parte di una folla, l'ignorante e il sapiente diventano in egual modo incapaci di discernimento.

La tesi può sembrare paradossale. Per dimostrarla, bisognerebbe citare una grande quantità di fatti storici e molti volumi non basterebbero all'impresa.

Poiché, tuttavia, non voglio lasciar credere al lettore che io non possa provare le mie asserzioni, fornirò qualche esempio preso a caso fra i tanti che potrei citare.

L'episodio seguente è uno dei più tipici, perché scelto tra le allucinazioni collettive sorte in una folla della quale facevano parte individui di ogni sorta, ignoranti e colti. È ricordato, incidentalmente, dal tenente di vascello Julien Félix nel suo libro sulle correnti marine.

La fregata *La Belle-Poule* incrociava in alto mare alla ricerca della corvetta *Le Berceau* da cui era rimasta separata nel corso di una violenta tempesta. Oramai si era in pieno giorno e in pieno sole. A un tratto, la vedetta segnalò un'imbarcazione alla deriva. L'equipaggio appuntò gli sguardi nella direzione indicata e

tutti, ufficiali e marinai, scorsero nettamente una zattera carica d'uomini rimorchiata da imbarcazioni su cui sventolavano segnali invocanti soccorso. L'ammiraglio Desfossés fece armare subito una scialuppa per accorrere in aiuto dei naufraghi. Avvicinandosi, marinai e ufficiali videro « una massa d'uomini che si agitavano e tendevano le mani, mentre si udiva il rumore sordo e confuso di molte voci ». Arrivati accanto alla supposta zattera, i soccorritori trovarono soltanto qualche frondoso ramo d'albero strappato alla costa vicina. Davanti a un'evidenza così palpabile, l'allucinazione svanì.

Questo esempio chiarisce nettamente il meccanismo dell'allucinazione collettiva così come l'abbiamo spiegato. Da un lato, una folla in stato di trepida attesa; dall'altro, la suggestione operata dalla vedetta che segnala un'imbarcazione alla deriva, suggestione accettata, per contagio, da tutti i presenti, ufficiali e marinai.

Non occorre che una folla sia numerosa perché la sua capacità di discernere venga annullata, e perché i fatti reali siano sostituiti da allucinazioni irreali. Pochi individui riuniti costituiscono una folla, e anche se fossero scienziati illustri assumerebbero tutti i caratteri delle folle per quel che riguardasse gli argomenti posti al di fuori della loro specializzazione. La facoltà di osservazione e lo spirito critico posseduti da ciascuno di loro sparirebbero.

Uno psicologo ingegnoso, il Davey, ce ne fornisce un curioso esempio, citato dagli *Annales des Sciences Psychiques*, che merita di essere qui ricordato. Il Davey convocò un gruppo di persone illustri, tra cui il Wallace, uno dei più eminenti scienziati inglesi, e dopo aver fatto loro esaminare alcuni oggetti ed apporre liberamente sigilli, eseguì davanti ad essi tutti i classici esperimenti delle sedute spiritiche: materializzazioni, scritti tracciati da mani invisibili, eccetera. Dopo aver raccolto, da questi illustri spettatori, dichiarazioni scritte nelle quali veniva affermato che i fenomeni osservati potevano essere ottenuti soltanto con mezzi sovranaturali, il Davey rivelò che si trattava invece di volgarissimi trucchi.

« Il fatto che più stupisce nell'esperimento del Davey », scrive l'autore della relazione, « non è l'abilità nel raggiro, ma l'estrema fragilità scientifica delle dichiarazioni rilasciate da testimoni non iniziati a certe tecniche. Dunque - egli conclude - i testimoni possono fornire descrizioni positive e concordi, ma completamente errate; e tuttavia, *se tali descrizioni fossero considerate esatte*, i fenomeni citati non sarebbero considerati un inganno. I trucchi inventati dal Davey erano in realtà così semplici che ci si stupisce dell'audacia da lui dimostrata nel porli in atto. Ma il Davey aveva un tale potere sullo spirito della folla, da convincerla di ve-

dere ciò che invece non vedeva ». Si tratta del già citato potere dell'ipnotizzatore sull'ipnotizzato. Se lo vediamo impiegato su menti superiori e per di più insospettite, ci rendiamo conto con quanta facilità possono essere suggestionate le folle comuni.

Casi analoghi sono numerosissimi. Qualche anno fa, i giornali riferirono l'episodio di due bambine annegate e ripescate nella Senna. Le bambine furono subito riconosciute con la massima sicurezza da una dozzina di testimoni. Davanti ad affermazioni tanto concordi, il giudice istruttore non ebbe dubbi, autorizzò il rilascio dell'atto di morte. Ma mentre si stava per procedere all'inumazione, il caso permise di scoprire che le supposte vittime erano vive, vegete, e solo vagamente somiglianti alle piccole annegate. Come in altri esempi citati, l'affermazione del primo testimone, vittima di un'illusione, era bastata per suggestionare tutti gli altri.

In casi simili, il punto di partenza della suggestione è sempre l'illusione suscitata in un individuo da reminiscenze più o meno vaghe; poi subentra il contagio, grazie all'affermazione di questa illusione iniziale. Se il primo osservatore è molto impressionabile, basterà che il cadavere che egli crede di riconoscere presenti, al di fuori di ogni somiglianza reale, qualche particolarità capace di rievocare l'idea di un'altra

persona: una cicatrice, ad esempio, o un dettaglio dell'abbigliamento. L'idea rievocata diventa allora il nucleo di una sorta di cristallizzazione che invade il campo del discernimento e paralizza ogni facoltà critica.

Ciò che l'osservatore vede in quel momento non è più l'oggetto in se stesso, ma l'immagine rievocata dalla mente. Così si spiegano i falsi riconoscimenti di cadaveri di bambini da parte delle stesse madri, come nel caso seguente che è la manifestazione precisa dei due ordini di suggestione di cui ho indicato il meccanismo:

Il bambino fu riconosciuto da un altro bambino che si ingannava. Da quel momento, fu un susseguirsi di riconoscimenti errati.

E si assistette a una cosa straordinaria. L'indomani del giorno in cui uno scolareto aveva riconosciuto il cadavere, una donna gridò: « Ah, Dio mio! È mio figlio ».

La donna fu condotta davanti al morticino, ne esaminò i vestiti, osservò una cicatrice sulla fronte. « È proprio lui », disse, « il mio povero figliolo, sparito dal luglio scorso. Qualcuno me l'ha rubato e me l'ha ucciso. »

La donna era portinaia in rue du Four e si chiamava Chavandret. Fu fatto venire suo cognato che senza esitare disse: « È il piccolo Filiberto ». Molti abitanti della via confermarono che si trattava del cadavere di Filiberto Chavandret, e la stessa cosa fu affermata anche dal maestro di scuola, al quale una certa medaglia parve costituire un sicuro indizio.

Ebbene, i vicini, il cognato, il maestro di scuola e

la madre si sbagliavano. La vera identità del morto fu stabilita sei settimane più tardi. Si trattava del cadavere di un ragazzo ucciso a Bordeaux, successivamente trasportato a Parigi.¹

Notiamo che questi riconoscimenti sono compiuti generalmente da donne o da ragazzi, cioè dalle persone più impressionabili, il che dimostra quanto possano valere, in tribunale, testimonianze del genere. Le affermazioni dei bambini, in ispecie, non dovrebbero essere tenute in conto alcuno. I magistrati ripetono, come se si trattasse di un fatto incontestabile, che a quell'età si è incapaci di mentire. Una cultura psicologica un po' meno sommaria potrebbe insegnar loro che a quell'età, al contrario, si mente quasi sempre. Si tratta di menzogna senza dubbio innocente, ma pur sempre di menzogna. Meglio giocarsi la condanna di un accusato a testa o croce anziché decidere, come accade molto spesso, in base alla testimonianza di un bambino.

Ritornando ai modi che le folle hanno di osservare le cose, concluderemo che le osservazioni collettive sono le più erranee di tutte le altre, e rappresentano, nella maggior parte dei casi, la semplice illusione di un individuo che, attraverso il contagio, ha suggestionato anche gli altri.

¹ *Eclair* del 21 aprile 1895.

Innumerevoli fatti dimostrano che non si deve avere alcuna fiducia nella testimonianza delle folle. Migliaia di uomini assistettero alla celebre carica di cavalleria della battaglia di Sedan e tuttavia è impossibile, sulla base delle testimonianze oculari assai contraddittorie, stabilire da chi fu comandata. In un recente libro, il generale inglese Wolseley ha dimostrato che finora sono stati commessi errori gravissimi nelle ricostruzioni degli episodi più importanti della battaglia di Waterloo, ricostruzioni basate appunto sulla testimonianza di centinaia di persone.¹

Tutti questi esempi dimostrano, lo ripeto, quanto vale la testimonianza delle folle. I trattati di logica includono l'unanimità delle testimonianze nella categoria delle prove più decisive per stabilire l'esattezza di un fatto. Ma ciò che sappiamo sulla psicologia delle folle, dimostra quanto quei trattati si illudano. Gli avven-

¹ Riusciremo mai a sapere come si è svolta esattamente una battaglia? Ne dubito. Sappiamo chi furono i vincitori e i vinti, ma probabilmente nulla di più. Ciò che il d'Harcourt, protagonista e testimone, dice a proposito della battaglia di Solferino, può valere per ogni battaglia; « I generali (informati naturalmente da centinaia di testimonianze) trasmettono i loro rapporti; gli ufficiali incaricati di portare gli ordini modificano tali documenti e redigono il testo definitivo; il capo di stato maggiore lo contesta e lo rifà su nuove basi. Lo si consegna al comandante in capo che esclama: *Vi sbagliate completamente!* E lo sostituisce con una nuova redazione. Dei rapporti originali non resta quasi nulla ». Il d'Harcourt cita questo fatto come prova dell'impossibilità di stabilire la verità anche per l'evento più importante e meglio osservato.

nimenti di cui è più lecito dubitare sono proprio quelli osservati da un gran numero di persone. Dire che un fatto è stato simultaneamente constatato da migliaia di testimoni equivale a dire che il fatto reale è, in generale, assai diverso da come viene descritto.

Da ciò che precede si deduce con chiarezza che i libri di storia devono essere considerati opere di pura immaginazione. Sono racconti fantastici di eventi male osservati, accompagnati da spiegazioni inventate a cose fatte. Se il passato non ci avesse lasciato in eredità le opere letterarie ed artistiche e i monumenti, non conosceremmo nulla della sua realtà. Conosciamo forse una sola parola veritiera sulla vita dei grandi uomini che ebbero una parte preponderante nella storia dell'umanità, come Ercole, Buddha, Gesù o Maometto? Molto probabilmente no. D'altra parte, la loro esatta biografia ci interessa poco. Coloro che impressionarono le folle furono eroi leggendari e non reali.

Purtroppo, le leggende in se stesse non hanno alcuna consistenza. L'immaginazione delle folle le trasforma incessantemente, secondo le epoche e soprattutto secondo le razze. Il Geova sanguinario della Bibbia è ben lontano dal Dio d'amore di santa Teresa, e il Buddha adorato in Cina non ha più nulla in comune con quello venerato in India.

Non occorre nemmeno che sopra agli eroi

passino i secoli perché la leggenda sia trasformata dall'immaginazione delle folle. La trasformazione si compie a volte in qualche anno. Abbiamo visto, ai giorni nostri, la leggenda di uno dei più grandi eroi della storia modificarsi più volte in meno di cinquant'anni. Sotto i Borboni, Napoleone divenne una sorta di personaggio idilliaco, filantropo e liberale, amico degli umili che, al dire dei poeti, dovevano serbare a lungo la fiaccola del suo ricordo sotto il moggio. Trent'anni dopo, il mite eroe era diventato un despota sanguinario, usurpatore del potere e della libertà, che aveva sacrificato tre milioni di uomini alla sua sola ambizione. Adesso, la leggenda si sta ancora trasformando. Quando decine di secoli saranno trascorsi, i futuri studiosi, in presenza di queste contraddittorie versioni, dubiteranno forse dell'esistenza dell'eroe come noi dubitiamo a volte di quella di Buddha, e vedranno in lui un qualche mito solare, o uno sviluppo della leggenda di Ercole. Senza dubbio si consoleranno facilmente, in tanta incertezza, giacché, meglio iniziati da noi alla psicologia delle folle, sapranno che la storia può eternare soltanto i miti.

§ 3 *Esagerazione e semplicismo dei sentimenti delle folle*

I sentimenti, buoni o cattivi, manifestati dalla folla presentano il duplice carattere della semplicità e dell'esagerazione. In ciò, come in molte altre cose, l'individuo nella folla si avvicina agli esseri primitivi. Insensibile alle sfumature, considera le cose in blocco e non ammette modificazioni gradualì. Nella folla, l'esagerazione di un sentimento aumenta d'intensità per il fatto che, propagandosi molto in fretta grazie alla suggestione e al contagio, quel sentimento è oggetto di approvazioni che ne accrescono considerevolmente la forza.

La semplicità e l'esagerazione dei sentimenti liberano le folle dal dubbio e dall'incertezza. Come le donne, le folle spingono subito le cose agli estremi. Il sospetto appena sfiorato si trasforma immediatamente in evidenza indiscutibile. Un inizio di antipatia o di disapprovazione, che nell'individuo isolato rimarrebbe poco accentuato, diventa senza indugio odio feroce.

La violenza dei sentimenti è ancor più accresciuta, soprattutto nelle folle eterogenee, dall'assenza di responsabilità. La certezza dell'impunità, tanto più forte quanto più la folla è numerosa, e la coscienza del grande e momentaneo potere dovuto al numero, rendono possibili alla collettività sentimenti ed atti impossibili al-

l'individuo isolato. In una folla, l'imbecille, l'ignorante e l'invidioso sono liberati dal sentimento della loro nullità ed impotenza al quale si sostituisce la nozione di una forza brutale, transitoria ma immensa.

Purtroppo l'esagerazione, nelle folle, spinge spesso a cattivi sentimenti, residuo atavico degli istinti dell'uomo primitivo, raffrenati invece dal timore della punizione nell'individuo isolato e responsabile. Così si spiega perché le folle siano portate facilmente ai peggiori eccessi.

Abilmente suggestionate, le folle diventano capaci di eroismo e abnegazione. Ne sono, anzi, molto più capaci degli individui isolati. Avremo ben presto occasione di ritornare su questo argomento studiando la moralità delle folle.

Poiché la folla è impressionata soltanto da sentimenti impetuosi, l'oratore che vuole sedurla deve abusare di dichiarazioni violente. Esagerare, affermare, ripetere e mai tentare di dimostrare alcunché con il ragionamento sono espedienti familiari agli oratori nelle riunioni popolari.

La folla pretende la stessa enfasi nei sentimenti dei suoi eroi. Le loro qualità e virtù apparenti devono essere sempre ingigantite. A teatro, la folla esige dal protagonista un coraggio e una moralità che nella vita pratica non esistono proprio.

Si è parlato, con ragione, di un'ottica specifica del teatro, che senza dubbio esiste, ma le cui regole spesso non hanno alcun rapporto con il buon senso e la logica. L'arte di parlare alle folle è di ordine inferiore, ma esige attitudini molto particolari. A volte, se ci limitiamo a una semplice lettura, non riusciamo a spiegarci il successo di certe commedie. Gli stessi capocomici, quando ricevono il testo di una commedia, restano incerti sull'accoglienza che essa potrà ricevere giacché, per prevederlo, dovrebbero sapersi trasformare in folla.¹

Se potessimo dilungarci su questo argomento, sarebbe facile dimostrare ancora una volta l'influsso preponderante della razza. La commedia che entusiasma le folle in un paese, a volte non ha successo in un altro, o riceve soltanto un convenzionale successo di stima, perché non fa scattare la molla capace di commuovere il suo nuovo pubblico.

¹ Ciò permette di capire perché certe commedie, rifiutate da tutti i capocomici, ottengano prodigiosi successi quando vengano poi, per caso, rappresentate. È noto il trionfo della commedia di Coppée, *Per la corona*, rifiutata per dieci anni dai più importanti capocomici, nonostante la fama del suo autore. *La zia di Carlo*, messa in scena a spese di un agente di cambio dopo essere stata rifiutata più volte, ebbe duecento repliche in Francia e più di mille in Inghilterra. Tali aberrazioni di giudizio da parte di persone competenti e senza dubbio interessate a non commettere errori di questo genere, sarebbero incomprensibili senza la spiegazione data più sopra, quando abbiamo parlato dell'impossibilità da parte dei capocomici di sostituirsi mentalmente alla folla.

Inutile aggiungere che le esagerazioni delle folle sono fondate soltanto sui sentimenti, e non sull'intelligenza. Per il solo fatto che un individuo si trovi in una folla, il suo livello intellettuale, l'ho già dimostrato, si abbassa considerevolmente. Anche il Tarde l'ha constatato quando ha studiato i delitti delle folle. È dunque unicamente nell'ordine sentimentale che le folle possono salire molto in alto, o scendere al contrario molto in basso.

§ 4 *Intolleranza, autoritarismo e spirito conservatore delle folle*

Le folle, conoscendo soltanto sentimenti semplici ed intensi, accettano oppure respingono in blocco le opinioni, le idee e le credenze ad esse proposte, considerandole verità assolute o errori non meno assoluti. Ciò accade sempre alle credenze determinate dalla suggestione anziché dal ragionamento. Ciascuno sa quanto le fedi religiose siano intolleranti e quale potere dispotico esercitino sulle anime.

Non avendo dubbi su ciò che per essa è verità o errore, e possedendo, d'altra parte, chiara nozione della propria forza, la folla è autoritaria e intollerante. L'individuo può accettare di essere contraddetto e di discutere, la folla non lo tollera mai. Nelle riunioni pubbliche, la più lieve opposizione da parte di un oratore è imme-

diatamente accolta con urla di furore e violente invettive, subito seguite da vie di fatto e dall'espulsione dell'oratore, se questi insiste. Se non fosse per il timore suscitato dalla presenza degli agenti dell'ordine, l'oppositore sarebbe spesso linciato.

L'autoritarismo e l'intolleranza sono presenti in tutte le categorie di folle, ma secondo le circostanze si manifestano con gradazioni molto diverse; e qui ancora riappare la nozione fondamentale della razza, dominatrice dei sentimenti e dei pensieri degli uomini. L'autoritarismo e l'intolleranza sono sviluppati soprattutto nelle folle latine, e lo sono a tal punto da aver distrutto quel sentimento di indipendenza individuale che è invece tanto potente presso gli anglosassoni. Le folle latine sono sensibili soltanto all'indipendenza collettiva delle loro sette e sentono il bisogno di imporre immediatamente e violentemente le proprie credenze a tutti i dissidenti. Presso i popoli latini, i giacobini di tutte le epoche, a cominciare da quelli dell'Inquisizione, non sono mai riusciti ad avere un concetto diverso e più alto della libertà.

L'autoritarismo e l'intolleranza danno luogo ad atteggiamenti molto chiari che le folle tollerano o viceversa fanno propri con la stessa facilità. Le folle infatti rispettano la forza e si lasciano scarsamente impressionare dalla bontà, spesso considerata una forma di debolezza. Le

loro simpatie non sono mai andate ai padroni troppo buoni, ma ai tiranni che le hanno con vigore dominate. Sono sempre costoro che vengono onorati con le statue più imponenti. Se le folle calpestano volentieri il despota caduto, è soltanto perché, avendo perduto la sua forza, egli rientra nella categoria dei deboli, disprezzati senza timore. Il tipo dell'eroe caro alle folle avrà sempre la struttura di un Cesare. Il suo pennacchio seduce, la sua autorità si fa rispettare e la sua sciabola suscita paura.

Sempre pronta a sollevarsi contro un'autorità debole, la folla si inchina servile davanti ad un'autorità forte. Se il comportamento dell'autorità è discontinuo, la folla, che obbedisce sempre a sentimenti estremi, passa alternativamente dall'anarchia alla sottomissione e dalla sottomissione all'anarchia.

Crederne che nella folla predominino gli istinti rivoluzionari significa commettere un grave errore psicologico. L'inganno può nascere solo perché le folle sono violente. Ma le esplosioni di rivolta e di distruzione sono sempre molto effimere. Le folle sono troppo guidate dall'inconscio e troppo sottomesse, di conseguenza, all'influenza di eredità secolari per non mostrarsi estremamente conservatrici. Abbandonate a se stesse, le vediamo presto stancarsi dei loro disordini e orientarsi per istinto verso la servitù. I più fieri e i più intrattabili fra i giacobini

acclamarono entusiasticamente Bonaparte quando sopprime tutte le libertà e fece sentire il peso della sua mano di ferro.

La storia delle rivoluzioni popolari è quasi incomprendibile se non si interpretano esattamente gli istinti profondamente conservatori delle folle. Esse sono disposte a cambiare i nomi delle istituzioni e a volte fanno addirittura la rivoluzione per ottenere tali cambiamenti; ma il fondo delle istituzioni è espressione troppo profonda dei bisogni ereditari della razza perché le folle non vi facciano sempre ritorno. La loro mobilità incessante è un fatto soltanto superficiale. In realtà esse hanno istinti conservatori irriducibili e, come tutti i primitivi, un rispetto feticistico per le tradizioni, un orrore inconscio delle novità capaci di modificare le reali condizioni di vita. Se l'attuale potenza delle democrazie fosse esistita all'epoca in cui furono inventati i telai meccanici, le macchine a vapore e le ferrovie, la realizzazione di tali invenzioni non sarebbe stata possibile, o lo sarebbe stata soltanto a costo di rivoluzioni continue. Fortunatamente per il progresso della civiltà, la supremazia delle folle ha avuto inizio soltanto quando le grandi scoperte della scienza e dell'industria erano già compiute.

§ 5 *Moralità delle folle*

Se attribuiamo alla parola moralità il significato di rispetto costante di certe convenzioni sociali e di repressione permanente degli impulsi egoistici, è evidente che le folle sono troppo impulsive e troppo mutevoli per essere sensibili ai problemi morali. Ma se nel concetto di moralità intendiamo far rientrare anche il manifestarsi momentaneo di certe qualità, come l'abnegazione, la dedizione, il disinteresse, il sacrificio di sé, il bisogno di giustizia, possiamo dire che le folle, al contrario, sono a volte capaci di raggiungere una moralità molto alta.

I rari psicologi che hanno studiato le folle, lo hanno fatto soltanto dal punto di vista criminale, e, notando quanto i delitti collettivi siano frequenti, hanno attribuito alle folle un livello morale molto basso.

Senza dubbio, spesso è così. Ma perché? Semplicemente perché gli istinti di ferocia distruttiva sono residui di età primitive assopiti nel fondo di ciascuno di noi. Per l'individuo isolato sarebbe pericoloso il soddisfarli; ma per l'individuo che si trova nel mezzo di una folla irresponsabile, dove l'impunità è assicurata, non ci sono ostacoli alla libertà di seguire quegli istinti. Dato che abitualmente non possiamo dare sfogo agli istinti distruttivi sui nostri simili, ci limitiamo a soddisfarli sugli animali. La pas-

sione per la caccia e la ferocia delle folle derivano da una medesima fonte. La folla che fa lentamente a pezzi una vittima indifesa dà prova di una crudeltà codarda; ma non tanto dissimile, per il filosofo, da quella dei cacciatori che si radunano a dozzine per godere lo spettacolo di un povero cervo dilaniato dai cani.

Se la folla è capace di uccidere, di incendiare e di commettere ogni sorta di crimini, è pure capace di atti di sacrificio e di disinteresse molto più elevati di quelli che son di solito compiuti dall'individuo isolato. È soprattutto sull'individuo immerso nella folla che si può agire invocando sentimenti di gloria, di onore, di religione o di patria. La storia è piena di esempi analoghi a quelli delle Crociate e dei volontari del '93. Soltanto le collettività sono capaci di grande abnegazione e di grande disinteresse. Quante folle si sono fatte massacrare eroicamente per fedi o idee che a malapena comprendevano! Le folle che scioperano lo fanno molto più per obbedire a una parola d'ordine che per ottenere un aumento di salario. L'interesse personale è di rado un impulso potente presso le folle, mentre costituisce l'impulso quasi esclusivo dell'individuo isolato. Non fu certo tale impulso che guidò le folle in tante guerre, di cui il più delle volte non intesero la ragione, e nelle quali si lasciarono trucidare come delle alledole ipnotizzate dallo specchietto del cacciatore.

Talvolta perfino i più incalliti furfanti, per il solo fatto di essere riuniti in folla, fanno propri i principii della più rigorosa moralità. Taine fa notare che i massacratori di settembre depositarono sui tavoli dei comitati i portafogli e i gioielli trovati sulle vittime e che tanto facilmente avrebbero potuto rubare. La folla urlante, agitata e miserabile che invase le Tuileries durante la rivoluzione del 1848 non si impadronì degli oggetti preziosi e rilucenti, uno solo dei quali rappresentava l'equivalente del pane per molti giorni.

La moralizzazione di un individuo per mezzo della folla non è certo regola costante, ma la si può osservare di frequente e perfino in circostanze molto meno gravi di quelle ora citate. In teatro, l'ho già detto, la folla esige dal protagonista virtù esaltanti, e il pubblico, anche se composto da individui inferiori, si mostra a volte molto rigoroso in fatto di morale. Il gaudente di professione, lo sfruttatore di donne, il teppista beffardo protestano spesso per una scena un po' arrischiata o una battuta frivola, davvero innocua in confronto al loro abituale linguaggio.

Le folle, dunque, che spesso si abbandonano a bassi istinti, danno a volte esempio di moralità elevata. Se il disinteresse, la rassegnazione, la dedizione assoluta a un ideale, chimerico o reale, sono virtù morali, si può dire che le fol-

le possiedono in certi casi queste virtù a un grado che i più saggi filosofi hanno raramente raggiunto. Esse senza dubbio le praticano inconsciamente, ma che importa? Se le folle avessero ragionato spesso, e consultato i loro interessi immediati, forse nessuna civiltà si sarebbe sviluppata sulla superficie di questo pianeta, e l'umanità non avrebbe storia.

CAPITOLO TERZO

IDEE, RAGIONAMENTI E IMMAGINAZIONE DELLE FOLLE

§ 1 *Le idee delle folle. Idee fondamentali e idee accessorie. Come possano contemporaneamente sussistere idee contraddittorie. Trasformazioni che devono subire le idee superiori per essere accolte dalle folle. La funzione sociale delle idee è indipendente dalla parte di verità che possono contenere.* § 2 *I ragionamenti delle folle. Le folle non si fanno influenzare dai ragionamenti. I ragionamenti delle folle sono sempre d'ordine molto inferiore. Le idee che esse associano hanno soltanto un'apparenza di analogia o di successione.* § 3 *Immaginazione delle folle. Potenza dell'immaginazione delle folle. Pensano per immagini e queste immagini si succedono senza alcun legame. Le folle sono colpite soprattutto dal lato meraviglioso delle cose. Il meraviglioso e il leggendario sono i veri sostegni delle civiltà. L'immaginazione popolare è sempre stata alla base della potenza degli uomini di Stato. Come si presentano i fatti capaci di colpire l'immaginazione delle folle.*

§ 1 *Le idee delle folle*

IN una precedente opera, analizzando il compito delle idee nell'evoluzione dei popoli, abbiamo dimostrato che ogni civiltà deriva da un pic-

colo numero di idee fondamentali raramente rinnovate. Abbiamo esposto come tali idee si radichino nell'animo delle folle, con quale difficoltà vi penetrino e quale potenza sviluppino dopo esservi penetrate. Abbiamo pure dimostrato che le grandi perturbazioni storiche derivano, nella maggior parte dei casi, dai cambiamenti di queste idee fondamentali.

Poiché abbiamo già trattato a sufficienza di questo argomento, non vi ritorneremo sopra, e ci limiteremo a dire qualcosa sulle idee accessibili alle folle, spiegando in quale forma esse le concepiscano.

Tali idee si possono dividere in due classi. Nell'una, metteremo le idee accidentali e passeggera create sotto l'influenza del momento. L'infatuazione per un individuo o per una dottrina, ad esempio. Nell'altra, le idee fondamentali che acquistano grande stabilità grazie all'ambiente, all'ereditarietà e alla pubblica opinione: un tempo le idee religiose, oggi le idee democratiche e sociali.

Le idee fondamentali potrebbero essere paragonate alla massa d'acqua di un fiume che scorre lentamente. Le idee passeggera invece somigliano alle piccole onde, sempre mutevoli, che increspano la superficie e che, pur non avendo importanza reale, sono più appariscenti della corrente stessa del fiume.

Ai giorni nostri, le grandi idee fondamentali

di cui hanno vissuto i nostri padri appaiono sempre più barcollanti e nello stesso tempo le istituzioni, che su tali idee poggiavano, sono profondamente scosse. Al momento attuale, si stanno formando molte di quelle piccole idee transitorie cui accennavo più sopra. Ma poche, tra esse, sembra debbano acquistare un'influenza preponderante.

Le idee suggerite alle folle possono diventare predominanti soltanto se rivestono una forma semplicissima, che per di più sia traducibile in immagini. Infatti nessun legame logico, d'analogia o di suggestione, collega tra loro queste idee-immagini; esse possono pertanto sostituirsi l'una all'altra come le lastre della lanterna magica che l'operatore toglie dalla scatola dove erano conservate una sull'altra. Possiamo dunque vedere che, nelle folle, si avvicendano le idee più contraddittorie: seguendo l'impulso del momento la folla sarà influenzata dall'una o dall'altra delle diverse idee immagazzinate nel suo cervello e cometterà, di conseguenza, gli atti più disparati. L'assenza completa di spirito critico non consente ad essa di notare le contraddizioni.

Si tratta, del resto, di un fenomeno che non è limitato soltanto alle folle. Lo si riscontra in molti individui isolati, non solo nei primitivi, ma anche in tutti coloro che, per una parte qualsiasi del loro animo (i settari di una in-

tensa fede religiosa, per esempio) si riavvicinano ai primitivi. L'ho notato in certi indiani molto colti, istruiti nelle università europee e con più di un diploma. Sul fondo immutabile delle idee religiose o sociali ereditarie si era sovrapposto, senza alterarle affatto, uno strato di idee occidentali che non avevano alcun legame con le precedenti. Seguendo l'impulso del momento, le une o le altre riaffioravano con singolari conseguenze sul discorso così che lo stesso individuo cadeva nelle più flagranti contraddizioni. Contraddizioni più apparenti che reali, giacché soltanto le idee ereditarie sono abbastanza potenti nell'individuo isolato per diventare veri motivi di comportamento. Solo quando, in seguito agli incroci, l'uomo subisce impulsi ereditari diversi, le sue azioni possono da un momento all'altro diventare completamente contraddittorie. Inutile insistere qui su tali fenomeni, benché l'importanza psicologica di essi sia fondamentale. Penso che occorranno almeno dieci anni di viaggi e di osservazioni per arrivare a capirli.

Le idee - non potendo essere accettate dalle folle che dopo aver assunto una forma molto semplice - devono spesso subire le più complete trasformazioni prima di diventare popolari. Quando si tratta di idee filosofiche o scientifiche un po' elevate, si può constatare la profondità delle modificazioni che sono loro ne-

cessarie per scendere, di strato in strato, fino al livello delle folle. Queste modificazioni dipendono soprattutto dalla razza cui le folle appartengono, ma hanno sempre carattere sminuente e semplificante. Perciò, da un punto di vista sociale, non c'è mai, in realtà, una gerarchia di idee, cioè di idee che siano più o meno elevate. Per il solo fatto di arrivare fino alle folle e commuoverle, un'idea viene privata di tutto ciò che la rendeva elevata e grandiosa. Il valore gerarchico di un'idea è d'altronde senza importanza. Bisogna considerare soltanto gli effetti che essa produce. Le idee cristiane del Medioevo, le idee democratiche del secolo scorso, le idee sociali di oggi, non sono certamente molto elevate. Da un punto di vista filosofico, possono essere considerate errori piuttosto meschini. Tuttavia la loro punizione è stata e sarà immensa, ed esse rimarranno per molto tempo fattori essenziali nella condotta degli Stati.

Anche quando ha subito quelle modificazioni che la rendono accessibile alle folle, l'idea può agire soltanto se - nei modi che più avanti studieremo - riesce a penetrare nell'inconscio e a diventare un sentimento. Questa trasformazione richiede generalmente molto tempo.

Non bisogna d'altronde credere che basti dimostrare l'esattezza di un'idea perché essa produca i suoi effetti, anche sulle menti colte. Ce ne rendiamo conto vedendo quanto la dimo-

strazione più chiara abbia scarsa influenza sulla maggioranza degli uomini. L'ascoltatore istruito potrà magari riconoscere un'evidenza lampante; ma dall'inconscio sarà presto ricondotto alle sue idee iniziali. Incontratelo dopo qualche giorno, ed egli vi scodellerà di nuovo i suoi vecchi argomenti, esattamente negli stessi termini. Egli è, in effetti, sotto l'influenza di idee anteriori, divenute sentimenti; or bene, soltanto tali idee agiscono sugli impulsi profondi delle nostre azioni e dei nostri discorsi.

Allorché con procedimenti diversi, un'idea finisce per incrostarsi nell'anima delle folle, acquista un potere irresistibile e dà luogo a tutta una serie di conseguenze. Le idee filosofiche che portarono alla Rivoluzione francese impiegano molto tempo per radicarsi nell'anima popolare. Ma sappiamo quale fu la loro terribile forza dal momento che ebbero modo di affermarsi. Lo slancio di un intero popolo verso la conquista dell'eguaglianza sociale, verso la realizzazione di diritti astratti e di libertà ideali, fece barcollare ogni trono e sconvolse profondamente il mondo occidentale. Per vent'anni i popoli si gettarono gli uni contro gli altri, e l'Europa conobbe ecatombi paragonabili a quelle di Gengis Khan e di Tamerlano. Non si era mai visto con tanta chiarezza a cosa può condurre lo scatenarsi di idee capaci di mutare l'orientamento dei sentimenti.

Se occorre molto tempo perché le idee si radichino nell'anima delle folle, un tempo non meno considerevole è necessario perché ne escano. Così che le folle sono sempre, dal punto di vista delle idee, in ritardo di molte generazioni sugli scienziati e sui filosofi. } Tutti gli uomini di Stato sanno oggi quanto vi sia di erroneo nelle idee fondamentali citate poco fa, ma poiché l'influenza di quelle idee è ancora molto potente, essi sono costretti a governare seguendo dei principii alla cui verità hanno smesso di credere.

§ 2 *I ragionamenti delle folle*

Non si può escludere in modo assoluto che le folle siano influenzabili dai ragionamenti. Ma gli argomenti che esse impiegano ed accolgono appaiono, dal punto di vista logico, d'un ordine talmente inferiore che soltanto per analogia possono essere definiti ragionamenti.

I ragionamenti inferiori delle folle, come i ragionamenti elevati, sono basati su associazioni: ma le idee che le folle associano, hanno tra loro soltanto legami apparenti di somiglianza o di successione. Si collegano tra loro come quelle di un eschimese, il quale, sapendo per esperienza che il ghiaccio, corpo trasparente, si scioglie in bocca, ne deduce che il vetro, corpo pure trasparente, deve egualmente fondersi in boc-

ca; o come quelle del selvaggio che immagina di acquistare il coraggio di un nemico valoroso se ne mangia il cuore; o ancora come quelle dell'operaio il quale, sfruttato da un padrone, ne deduce che tutti i padroni sono sfruttatori.

Associazioni di cose dissimili prive di rapporti apparenti e generalizzazioni immediate di casi particolari, tali sono le caratteristiche della logica collettiva. Gli oratori che sanno maneggiare le folle, ricorrono sempre ad associazioni di questo tipo. Sono le sole che possono avere effetto. Una catena di ragionamenti rigorosi sarebbe totalmente incomprensibile alle folle e per questo è concesso dire che esse non ragionano o ragionano a vuoto, e non sono influenzabili da un ragionamento. Talvolta, se ci limitiamo soltanto a leggerli, ci meravigliamo che certi discorsi abbiano avuto enorme effetto sul pubblico; ma dimentichiamo che quei discorsi furono concepiti per affascinare le collettività, e non per essere letti dai filosofi. L'oratore in rapporto intimo con la folla sa evocare le immagini che la seducono. Se vi riesce, il suo scopo è stato raggiunto, e un volume di aringhe non vale le poche frasi capaci di conquistare le menti che bisognava convincere.

Inutile aggiungere che l'impossibilità di ragionare nel modo giusto priva le folle di ogni spirito critico, vale a dire della capacità di discernere la verità dall'errore e di formulare un

giudizio preciso. I giudizi che esse accettano sono sempre giudizi imposti e mai giudizi discussi. Da questo punto di vista sono numerosi gli individui che non sanno elevarsi sopra il livello delle folle. La facilità con cui certe opinioni si diffondono deve essere collegata soprattutto all'impossibilità, per la maggior parte degli uomini, di formarsi un'opinione personale, basata sui propri ragionamenti.

§ 3 *L'immaginazione delle folle*

L'immaginazione figurativa delle folle, come quella di tutti gli esseri che sono alieni dal ragionare, è in grado di ricevere impressioni profonde. Le immagini evocate da un personaggio, da un avvenimento, da un incidente, quasi acquistano la vivacità delle cose reali. Le folle si trovano pressappoco nelle condizioni del dormiente, le cui facoltà razionali, momentaneamente sospese, lasciano nascere nella mente immagini di estrema intensità, che presto si dissiperebbero se intervenisse la riflessione. Le folle, essendo incapaci sia di riflettere sia di ragionare, non distinguono l'inverosimile: or bene, le cose più inverosimili sono generalmente quelle che colpiscono di più l'immaginazione.

Ecco perché il lato meraviglioso o leggendario degli eventi è quello che più colpisce le folle. Il meraviglioso e il leggendario sono, in ef-

fetti, i veri sostegni d'una civiltà. Nella storia, l'apparenza ha sempre avuto un ruolo molto importante della realtà. L'irreale predomina sul reale.

Le folle, riuscendo a pensare solo per immagini, si lasciano anche impressionare solo dalle immagini. Sono queste che possono terrorizzarle o sedurle, e indirizzarle nei comportamenti.

Ecco perché le rappresentazioni teatrali, le cui immagini risaltano in forma molto netta, hanno sempre enorme influenza sulle folle. Pane e spettacoli costituivano un tempo, per la plebe romana, l'ideale della felicità. Col trascorrere del tempo questo ideale ha variato ben poco. Nulla colpisce l'immaginazione popolare più di un'opera teatrale. Tutta la sala prova nello stesso tempo le stesse emozioni, e se queste non si trasformano subito in atti, è perché lo spettatore più incosciente non può ignorare di essere vittima di illusioni, e di aver riso o pianto assistendo ad avventure immaginarie. Talvolta, tuttavia, i sentimenti suggeriti dalle immagini sono abbastanza forti per trasformarsi in atti, come le suggestioni comuni. È nota la vicenda di quella compagnia drammatica costretta a far proteggere, all'uscita, l'attore che rappresentava la parte del traditore per sottrarlo alla violenza degli spettatori, indignati per i suoi crimini immaginari. Mi pare che questo sia uno degli indici più notevoli della condizio-

ne mentale delle folle, e soprattutto della facilità con la quale possono essere suggestionate. L'irreale assume ai loro occhi quasi la stessa importanza del reale. Esse tendono evidentemente a non distinguere l'uno dall'altro.

La potenza dei conquistatori, e la forza degli Stati, poggia sull'immaginazione popolare. Chi agisce sulle folle può trascinarle. Tutti i grandi fatti storici, la creazione del Buddismo, del Cristianesimo, dell'Islamismo, la Riforma, la Rivoluzione francese e, ai giorni nostri, l'invasione minacciosa del Socialismo, sono le conseguenze dirette o lontane di forti impressioni prodotte sull'immaginazione delle folle.

In tal modo, i grandi uomini di Stato di tutte le epoche e di tutti i paesi, compresi i despoti più assoluti, hanno considerato l'immaginazione popolare come il sostegno del loro potere. Non hanno mai tentato di governare senza di essa. « Ho concluso la guerra di Vandea, facendomi cattolico », diceva Napoleone al Consiglio di Stato. « Facendomi musulmano ho conquistato l'Egitto. Facendomi ultramontano ho guadagnato il favore dei preti in Italia. Se governassi un popolo di ebrei, ricostruirei il tempio di Salomone. » Forse mai, dai tempi di Alessandro e di Cesare, un grand'uomo aveva capito meglio di lui che cosa si doveva fare per impressionare l'immaginazione delle folle. Ed infatti si preoccupò sempre di far colpo sulla gen-

te: durante le battaglie, durante i discorsi, in tutti i suoi atti. Se ne preoccupò perfino sul letto di morte.

Che cosa fare per impressionare l'immaginazione delle folle? Lo vedremo presto. Diciamo fin d'ora che le argomentazioni destinate alla intelligenza e alla ragione non raggiungerebbero lo scopo. Antonio non ebbe bisogno di una retorica sapiente per sollevare il popolo contro gli assassini di Cesare. Gli bastò leggere il testamento di lui e mostrarne il cadavere.

Tutto ciò che colpisce le folle si presenta sotto forma di un'immagine impressionante e precisa, priva di interpretazioni accessorie, ma arricchita magari da un qualche fatto meraviglioso: una grande vittoria, un grande miracolo, un grande delitto, una speranza. È essenziale presentare le cose in blocco, senza mai indicarne la genesi. Cento piccoli delitti, o cento piccoli incidenti, non colpiranno affatto l'immaginazione delle folle, mentre un grosso delitto, una sola catastrofe, la colpiranno profondamente anche se le conseguenze saranno infinitamente meno gravi di quelle dei cento piccoli incidenti presi assieme. La grande epidemia di influenza che uccise a Parigi cinquemila persone in qualche settimana colpì ben poco l'immaginazione popolare. Questa vera ecatombe non si tradusse, infatti, in un'immagine vivida, ma unicamente nelle indicazioni statisti-

che dei giornali. Un incidente, invece, che avesse fatto perire cinquecento persone anziché cinquemila, nello stesso giorno, sulla pubblica via, e grazie ad un incidente ben visibile - per esempio il crollo della torre Eiffel - avrebbe prodotto sull'immaginazione popolare un'impressione immensa. Tempo fa, la semplice ipotesi che un transatlantico potesse essere affondato in alto mare, turbò per vari giorni l'immaginazione delle folle. Orbene, le statistiche ufficiali rivelano che nello stesso anno si erano persi circa mille grossi bastimenti. Ma di queste continue perdite, ben altrimenti importanti per distruzioni di vite e mercanzie, le folle non si preoccuparono un solo istante.

Non sono dunque i fatti in se stessi che colpiscono l'immaginazione popolare, ma il modo in cui si presentano. Questi fatti devono produrre per condensazione, se così posso esprimermi, un'immagine avvincente che riempia e ossessioni la mente. Conoscere l'arte di impressionare l'immaginazione delle folle, vuol dire conoscere l'arte di governare.

CAPITOLO QUARTO

FORME RELIGIOSE

ASSUNTE DA

TUTTE LE CONVINZIONI

DELLE FOLLE

Ciò che costituisce il sentimento religioso. Esso è indipendente dall'adorazione d'una divinità. Sue caratteristiche. Potenza delle convinzioni che assumono forma religiosa. Esempi diversi. Gli dèi popolari non sono mai spariti. Forme nuove che assumono per rinascere. Forme religiose dell'ateismo. Importanza di queste nozioni dal punto di vista storico. La Riforma, la Notte di San Bartolomeo, il Terrore e tutti gli avvenimenti analoghi sono conseguenza dei sentimenti religiosi delle folle e non della volontà degli individui isolati.

ABBIAMO visto che le folle non ragionano, che ammettono e rifiutano le idee in blocco, che non tollerano né discussione né contraddizione, e che invece la suggestione in grado di operare su di esse invade interamente il campo del loro intelletto, e tende subito a trasformarsi in atto. Abbiamo dimostrato che le folle suggestionate nel modo giusto sono pronte a sacrificarsi per l'ideale loro suggerito. Abbiamo visto infine che esse conoscono soltanto i sentimenti violenti ed estremi. Nelle folle la simpatia diventa presto

adorazione, e l'antipatia si trasforma subito in odio. Queste indicazioni generali consentono già di intuire quale sia la natura delle convinzioni collettive.

Esaminando da vicino le convinzioni delle folle, sia nelle grandi epoche della fede, sia in un'epoca di grandi rivolgimenti politici, come ad esempio l'ultimo secolo, ci accorgiamo che esse acquistano sempre una forma speciale, che non saprei meglio definire se non come sentimento religioso.

Questo sentimento ha caratteristiche molto semplici: adorazione di un essere ritenuto superiore, timore del potere che viene attribuito ad esso, sottomissione cieca ai suoi ordini, impossibilità di discutere i suoi dogmi, desiderio di diffonderli, tendenza a considerare nemici tutti coloro che rifiutano di ammetterli. Si rivolga a un dio invisibile, a un idolo di pietra, a un eroe o a un'idea politica, tale sentimento rimane pur sempre di natura religiosa. Elementi sovranaturali e miracolistici sono insieme presenti in esso. Le folle rivestono di uno stesso potere misterioso la formula politica o il capo vittorioso da cui sono momentaneamente fanatizzate.

Non si è religiosi soltanto quando si adora una divinità, ma anche quando si mettono tutte le risorse del proprio spirito, tutti gli ardori del fanatismo e la sottomissione completa del-

la propria volontà, al servizio di una causa o di un essere divenuto mèta e guida dei sentimenti e delle azioni.

L'intolleranza e il fanatismo accompagnano di norma il sentimento religioso. Sono inevitabili in coloro che credono di possedere il segreto della felicità terrestre o eterna. Sono due caratteristiche sempre presenti negli uomini in gruppo allorché una qualsiasi convinzione li esalta. Al tempo del Terrore, i Giacobini possedevano una religiosità profonda quanto quella dei cattolici al tempo dell'Inquisizione, e il loro crudele ardore derivava dalla stessa fonte.

Le convinzioni delle folle assumono quei caratteri di sottomissione cieca, di intolleranza selvaggia, di bisogno di propaganda violenta, tipici del sentimento religioso; si può dire che tutte le credenze delle folle hanno forma religiosa. L'eroe che la folla acclama è per essa veramente un dio. Napoleone lo fu per quindici anni, e mai divinità alcuna ebbe adoratori più convinti. Nessuno poté mandare più facilmente gli uomini alla morte. Gli dèi del paganesimo e del cristianesimo non esercitano mai sulle anime un potere così assoluto.

I fondatori di fedi religiose o politiche sono riusciti nel loro intento appunto perché hanno saputo imporre alle folle quei sentimenti di fanatismo religioso che consentono all'uomo di trovare la felicità nell'adorazione, e lo induco-

no a sacrificare la vita per un idolo. Ciò si è verificato in tutte le epoche. Nel suo libro sulla Gallia romana, Fustel de Coulanges fa giustamente notare che l'Impero romano non si resse affatto sulla forza, ma sulla ammirazione religiosa che ispirava. « Non troveremo altri esempi nella storia del mondo », scrive con ragione, « di un regime detestato dai popoli che sia durato cinque secoli... Non riusciremmo a spiegarci come mai trenta legioni dell'Impero abbiano costretto cento milioni di uomini all'obbedienza ». Se obbedivano è perché l'imperatore, personificazione della grandezza romana, era da tutti adorato come una divinità. Nella borgata più sperduta dell'Impero, l'imperatore aveva un altare. « In quei tempi nacque, da un capo all'altro dell'Impero, una nuova religione che ebbe come divinità gli imperatori stessi. Qualche anno prima dell'era cristiana, la Gallia intera, rappresentata da sessanta città, innalzò un tempio ad Augusto presso Lione... I sacerdoti, eletti dalle riunite città galliche, erano le maggiori personalità del paese... Impossibile attribuire tutto ciò al timore o al servilismo. Un popolo intero non è servile e comunque non lo resta per tre secoli. Il principe non era adorato dai cortigiani, ma da tutta Roma. E non da Roma soltanto, ma dalla Gallia, dalla Spagna, dalla Grecia e dall'Asia. »

Oggi la maggior parte dei grandi conquista-

tori d'anime non possiedono più altari, ma statue od effigi, e il culto che viene loro reso non differisce molto da quello di un tempo. Si arriva a comprendere in qualche modo la filosofia della storia solo dopo aver ben capito questo punto fondamentale della psicologia delle folle: che per esse o si è un dio, o non si è nulla.

Queste non sono superstizioni di altri tempi, scacciate definitivamente dalla ragione. Nella sua eterna lotta contro la ragione, il sentimento non è mai stato sconfitto. Le folle infatti non vogliono più sentire parlare di divinità e di religione, da cui sono state dominate tanto a lungo; ma in nessuna epoca innalzarono tante statue ed altari, come nell'ultimo secolo. Il movimento popolare conosciuto sotto il nome di *boulangisme*, dimostrò con quale facilità gli istinti religiosi delle folle siano pronti a rinascere. Non ci fu albergo di villaggio che non possedesse l'immagine dell'eroe. Gli si attribuì il potere di rimediare a tutte le ingiustizie, a tutti i mali, e migliaia di uomini avrebbero dato la vita per lui. Quale posto avrebbe conquistato nella storia, se il suo carattere fosse stato all'altezza della leggenda!

Che le folle abbiano bisogno di una religione è dunque un fatto assolutamente ovvio. Le credenze politiche, divine e sociali si diffondono alla sola condizione di rivestire una forma religiosa che le ponga al riparo della discussio-

ne. L'ateismo, se fosse possibile farlo accettare alle folle, avrebbe tutto l'ardore intollerante di un sentimento religioso, e, nelle sue forme esteriori, diventerebbe rapidamente un culto. L'evoluzione della piccola setta positivista ce ne fornisce una prova curiosa. Fa pensare a quel nichilista di cui il profondo Dostoiewsky ci narra la storia: illuminato un giorno dalla luce della ragione, spezzò le immagini delle divinità e dei santi che ornavano l'altare della sua piccola cappella, spense i ceri, e, senza perdere un istante, sostituì le immagini distrutte con le opere di qualche filosofo ateo, poi riaccese devotamente i ceri. L'oggetto della fede religiosa si era trasformato, ma possiamo dire che i suoi sentimenti religiosi fossero davvero mutati?

Certi eventi storici, lo ripeto ancora una volta, e proprio i più importanti, si capiscono a fondo soltanto dopo aver chiarito la forza religiosa assunta dalle convinzioni delle folle. Molti fenomeni sociali debbono essere studiati più dallo psicologo che dal naturalista. Taine, il nostro grande storico, ha esaminato la Rivoluzione francese soltanto da naturalista, e dunque la genesi reale degli eventi gli è spesso sfuggita. Ha osservato molto bene i fatti, ma non sempre ha saputo risalire alle cause, non avendo bene capito la psicologia delle folle. E poiché i fatti l'avevano sgomentato per i loro aspetti sanguinari, anarchici e feroci, non vide

negli eroi della grande epopea altro che un'orda di selvaggi epilettici che si abbandonavano senza ritegno ai propri istinti. Le violenze della Rivoluzione, i suoi massacri, il suo bisogno di propaganda, le dichiarazioni di guerra a tutti i re, si spiegano soltanto se si considera che la Rivoluzione segnò il diffondersi di una nuova credenza religiosa nell'anima delle folle. La riforma, la notte di San Bartolomeo, le guerre di religione, l'Inquisizione, il Terrore, sono fenomeni dello stesso ordine, compiuti sotto la suggestione di quei sentimenti religiosi che conducono necessariamente a estirpare con il ferro e con il fuoco tutto ciò che si oppone al diffondersi della nuova fede. I metodi della Inquisizione e del Terrore sono quelli dei veri credenti. E non sarebbero veri credenti coloro che usassero metodi diversi.

Sconvolgimenti analoghi a quelli ora citati sono possibili soltanto quando l'anima delle folle li scatena. I despoti più assoluti non avrebbero la possibilità di provarli. Gli storici che definiscono la notte di San Bartolomeo come l'opera di un re, ignorano tanto la psicologia delle folle quanto quella dei re. Manifestazioni del genere non possono scaturire che dall'anima popolare. Il potere più assoluto del monarca più dispotico non può far altro che affrettare o ritardare di poco il momento della loro esplosione. Non furono i re a provocare

la notte di San Bartolomeo o le guerre di religione, come non furono Robespierre, Danton o Saint-Just gli autori del Terrore. Dietro simili avvenimenti c'è sempre l'anima delle folle.

LIBRO SECONDO

LE OPINIONI E LE
CREDENZE DELLE FOLLE

CAPITOLO PRIMO

FATTORI REMOTI DELLE CREDENZE E OPINIONI DELLE FOLLE

Fattori preparatori delle credenze delle folle. L'affermarsi delle credenze delle folle è conseguenza di una elaborazione anteriore. Studio dei diversi fattori di queste credenze. § 1 La razza. Influenza predominante da essa esercitata. La razza rappresenta le suggestioni degli antenati. § 2 Le tradizioni. Sono la sintesi dell'anima della razza. Importanza sociale delle tradizioni. Come esse diventino nocive dopo essere state necessarie. Le folle sono le conservatrici più tenaci delle idee tradizionali. § 3 Il tempo. Come prepari dapprima l'affermarsi delle credenze e poi la loro distruzione. È grazie al tempo che l'ordine può uscire dal caos. § 4 Le istituzioni politiche e sociali. Idea errata della loro funzione. Hanno influenza estremamente debole. Sono effetti e non cause. I popoli non sono in grado di scegliere le istituzioni che a loro sembrano migliori. Le istituzioni sono etichette che nascondono le cose più disparate sotto lo stesso titolo. Come possono nascere le costituzioni. Necessità che certi popoli abbiano istituzioni teoricamente pessime come la centralizzazione. § 5 L'istruzione e l'educazione. Errore delle idee attuali sugli effetti dell'istruzione. Dati statistici. Funzioni demoralizzanti dell'educazione latina. Influenza che l'istruzione potrebbe esercitare. Esempi forniti da popoli diversi.

ABBIAMO studiato la costituzione mentale delle folle, conosciamo il loro modo di sentire, di pensare, di ragionare. Esaminiamo ora come nascono e si consolidano in esse le opinioni e le credenze.

I fattori che determinano le opinioni e le credenze sono di due ordini: fattori remoti e fattori immediati.

I fattori remoti inducono le folle ad adottare certe convinzioni e a respingerne altre. Pre-dispongono il terreno sul quale germogliano d'improvviso le idee nuove, la cui forza e i cui risultati stupiscono, ma la cui spontaneità è solo apparente. Certe idee a volte esplodono e agiscono nelle folle con subitanità folgorante. Ma questo è soltanto un effetto superficiale dietro al quale bisogna cercare quasi sempre un lungo lavoro anteriore.

I fattori immediati sono quelli che, sovrapposti a questo lungo lavoro senza il quale non agirebbero, provocano nelle folle la persuasione attiva, cioè danno forma all'idea e ne scatenano tutte le conseguenze. Sotto la spinta dei fattori immediati vengono adottate le risoluzioni che sollevano improvvisamente le collettività; grazie ad essi scoppia una sommossa o si decide uno sciopero; grazie ad essi le grandi maggioranze portano un uomo al potere o rovesciano un governo.

In tutti i grandi avvenimenti della storia c'è

la partecipazione di questi due ordini di fattori. La Rivoluzione francese, per scegliere uno degli esempi più clamorosi, ebbe tra i suoi fattori remoti le critiche degli scrittori e le esosità del vecchio regime. L'anima delle folle, così predisposta, fu in seguito infiammata con facilità da fattori immediati, quali i discorsi degli oratori e le resistenze opposte dalla corte verso insignificanti riforme.

Alcuni fattori remoti hanno carattere generale perché si ritrovano al fondo di tutte le credenze e opinioni delle folle. Sono: la razza, le tradizioni, il tempo, le istituzioni, l'educazione. Ne studieremo le rispettive funzioni.

§ 1 *La razza*

Il fattore razza deve essere posto in primo piano, giacché da solo è molto più importante di tutti gli altri. Non ce ne occuperemo a lungo in questa sede perché l'abbiamo già studiato a sufficienza in un precedente volume.

Abbiamo dimostrato che cosa è una razza storica e come - dacché i suoi caratteri son formati - le sue credenze, istituzioni ed arti, in altre parole tutti gli elementi della civiltà, diventino espressione esteriore della sua anima.

Il potere della razza è tale che nessun elemento potrebbe trasferirsi da un popolo all'al-

tro senza subire le trasformazioni più radicali e più profonde.¹

L'ambiente, le circostanze, gli avvenimenti rappresentano le suggestioni sociali del momento. Possono esercitare un'azione importante, ma sempre momentanea se contraria alle suggestioni della razza, vale a dire, a tutta la discendenza ancestrale.

In molti capitoli di quest'opera avremo ancora occasione di ritornare sull'importanza della razza e di dimostrare che la sua influenza è così grande da dominare i caratteri specifici dell'anima delle folle. Ecco perché le moltitudini di paesi diversi presentano nelle credenze e nel comportamento differenze accentuatissime, che non possono essere influenzate allo stesso modo.

§ 2 *Le tradizioni*

Le tradizioni rappresentano le idee, i bisogni, i sentimenti del passato. Sono la sintesi della razza e gravano su noi con tutto il loro peso.

¹ Trattandosi di un'ipotesi ancora piuttosto nuova, e poiché senza di essa la storia rimane del tutto incomprensibile, le ho consacrato molti capitoli di una mia opera. (*Le leggi psicologiche dell'evoluzione dei popoli*). Il lettore vedrà che, nonostante le ingannevoli apparenze, né la lingua, né la religione, né le arti, né, in una parola, alcun elemento della civiltà, può passare intatto da un popolo ad un altro.

Le scienze biologiche si sono trasformate da quando l'embriologia ha dimostrato l'enorme influenza del passato nella evoluzione degli esseri; anche le scienze storiche subiranno una analoga trasformazione quando questo principio sarà più conosciuto. Per il momento non lo è ancora, almeno non abbastanza, e molti uomini di Stato sono rimasti fermi alle teorie del secolo scorso, immaginando che una società possa rompere con il passato ed essere interamente rifatta facendosi guidare dai lumi della ragione.

Un popolo è un organismo creato dal passato. Come ogni organismo non può modificarsi se non attraverso lente accumulazioni ereditarie.

La vera guida dei popoli sono le tradizioni e, come ho ripetuto molte volte, tali tradizioni mutano facilmente soltanto nelle forme esteriori. Senza tradizioni, vale a dire senza anima nazionale, non è possibile alcuna forma di civiltà.

Le più grandi occupazioni dell'uomo, da quando esiste, sono state due: creare le tradizioni e poi distruggerle, quando gli effetti benefici di esse erano finiti. Senza tradizioni stabili non c'è civiltà; senza la lenta eliminazione delle tradizioni non c'è progresso.

La difficoltà sta nel trovare un giusto equilibrio tra la stabilità e la variabilità. Ed è una difficoltà immensa. Quando un popolo permet-

te che i suoi costumi si stabilizzino troppo solidamente per molte generazioni, non può più evolversi e diventa, come la Cina, incapace di perfezionarsi.

In tal caso perfino le rivoluzioni violente sono inefficaci, giacché accade o che i frammenti spezzati della catena si rinsaldino, e allora il passato riprende il suo potere senza cambiamenti, oppure che i frammenti dispersi generino l'anarchia e poco dopo la decadenza.

Compito fondamentale di un popolo deve essere quello di conservare le tradizioni del passato, modificandole a poco a poco. Compito arduo. I romani nei tempi antichi e gli inglesi nei tempi moderni sono pressappoco i soli ad averlo realizzato.

I conservatori più tenaci delle idee tradizionali, quelli che più ostinatamente si rifiutano di abbandonarle, sono proprio le folle, ed in particolare quelle categorie delle folle che costituiscono le caste. Ho già insistito sulla mentalità conservatrice di esse, ed ho dimostrato che molte rivolte si concludono soltanto con sostituzioni di parole.

Alla fine del secolo scorso, davanti alle chiese distrutte, ai preti espulsi o ghigliottinati, alla persecuzione universale del culto cattolico, si poteva credere che le vecchie idee religiose avessero perduto ogni potere; e invece, dopo qualche anno, una volontà altrettan-

to universale pretese che il culto abolito fosse ristabilito.¹

Non c'è esempio che possa meglio dimostrare la potenza delle tradizioni sull'animo della folla. Non sono i templi ad ospitare gli idoli più pericolosi, né i palazzi ad ospitare i tiranni più dispotici. Questi si possono distruggere facilmente. Sono invece i padroni invisibili che regnano nelle nostre anime a sfuggirci e a cedere soltanto dopo la lenta usura dei secoli.

§ 3 *Il tempo*

Nei fenomeni sociali, come in quelli biologici, il tempo è uno dei fattori più potenti. È il vero creatore ed il grande distruttore. È stato lui ad innalzare le montagne con tanti granelli di sabbia e a conferire dignità umana all'oscura cellula dei tempi geologici. Per trasformare un fenomeno qualsiasi basta fare trascor-

¹ Il rapporto di un ex-membro della Convenzione, Fourcroy, citato dal Taine, è molto chiaro in proposito: « Ciò che si vede ovunque a proposito del rito domenicale, e della partecipazione dei fedeli, prova che la massa dei francesi vuole ritornare alle antiche usanze, e non è più il tempo di resistere a questa tendenza nazionale... La grande massa degli uomini ha bisogno di religione, di culto e di sacerdoti... *E' un errore di alcuni filosofi moderni, errore verso il quale io stesso fui trascinato, credere che un'istruzione abbastanza diffusa possa distruggere i pregiudizi religiosi; questi ultimi sono, per la maggioranza degli infelici, fonte di consolazione... Bisogna dunque lasciare alla massa del popolo i suoi preti, i suoi altari ed il suo culto* ».

rere i secoli. Si dice con ragione che se una formica ne avesse il tempo, potrebbe radere al suolo il monte Bianco. Un essere che possedesse il potere magico di variare il tempo a suo piacimento, avrebbe proprio quel potere che i credenti attribuiscono ai loro dei.

In questa sede intendiamo occuparci soltanto dell'influenza del tempo sulla genesi delle opinioni delle folle. Ancora una volta constatiamo quanto sia enorme l'influenza da esso esercitata. È il tempo infatti che consente il formarsi di una grande forza quale è appunto la razza.

Il tempo fa evolvere e morire tutte le credenze. Nel tempo esse acquistano o perdono il loro potere.

Il tempo prepara le opinioni e le credenze delle folle, vale a dire il terreno sul quale esse germineranno. Ne consegue che certe idee realizzabili in un'epoca non lo sono più in un'altra. Il tempo accumula l'immenso residuo di credenze e di pensieri sul quale nascono le idee di un'epoca. Tali idee non germinano per caso, ma hanno radici che affondano in un remoto passato. Quando sbocciano è perché il tempo aveva preparato la loro fioritura; bisogna sempre risalire nel passato per determinare la loro genesi. Le idee sono figlie del passato e madri dell'avvenire, sempre schiave del tempo.

Quest'ultimo è dunque il nostro vero padrone e basta lasciarlo agire per assistere alla tra-

sformazione di tutte le cose. Oggi noi ci preoccupiamo molto per le aspirazioni minacciose delle folle, per il presagio di distruzioni e di sconvolgimenti insito in esse. Il tempo si incaricherà di ristabilire l'equilibrio. « Nessun regime », scrive molto giustamente il Lavisse « fu fondato in un solo giorno. Le organizzazioni politiche e sociali sono costruzioni che richiedono secoli; il feudalesimo restò informe e caotico per secoli prima di trovare una sua regola; anche la monarchia assoluta attese qualche secolo prima di trovare ordinati metodi di governo e grande fu il turbamento di quei periodi di attesa ».

§ 4 *Le istituzioni politiche e sociali*

L'idea che le istituzioni possano rimediare ai difetti delle società, che il progresso dei popoli dipenda dal perfezionarsi delle costituzioni e dei governi, e che i cambiamenti sociali si attuino a colpi di decreti, questa idea, ripeto, è ancor oggi molto diffusa. La Rivoluzione francese la prese come punto di partenza e le teorie sociali attuali ne fanno il loro punto di appoggio.

Ripetute esperienze non sono riuscite a far crollare questa pericolosa chimera. Invano filosofi e storici hanno tentato di dimostrarne

l'assurdità. Eppure essi non hanno avuto difficoltà a spiegare come le istituzioni siano figlie delle idee, dei sentimenti e dei costumi, e come non si possano rinnovare le idee, i sentimenti ed i costumi rinnovando i codici. Un popolo non sceglie le istituzioni a suo piacimento così come non sceglie il colore degli occhi o dei capelli. Le istituzioni e i governi rappresentano il prodotto della razza. Son creati da un'epoca e non la creano. I popoli non vengono governati secondo i capricci del momento, ma come il loro carattere impone. Occorrono a volte secoli per formare un regime politico, e secoli per mutarlo. Le istituzioni non hanno virtù intrinseche; non sono in sé né buone né cattive. Buone ad un momento dato e per un dato popolo, possono diventare pessime per un altro.

Un popolo non ha il potere di cambiare realmente le sue istituzioni. Può certo, a prezzo di rivoluzioni violente, modificarne il nome, ma non l'essenza. I nomi sono vane etichette di cui uno storico, preoccupato dal valore reale delle cose, non dovrebbe tenere conto. Ecco perché il paese più democratico del mondo è l'Inghilterra,¹ sottomessa tuttavia ad un regime monar-

¹ Questo fatto è riconosciuto, persino negli Stati Uniti, dai repubblicani più accesi. Il giornale americano *Forum* esprimeva tale categorica opinione nei termini che qui riproduco e che traggio da un articolo della *Review of Reviews* del dicembre 1894: « Nemmeno i più fervidi nemici dell'aristocrazia possono dimenticare che l'Inghilterra è oggi il paese più democra-

chico, mentre gli Stati latino-americani, retti da costituzioni repubblicane, subiscono i più pesanti dispotismi. Il destino dei popoli è determinato dal loro carattere e non dai loro governi. Ho tentato di stabilire questa verità in un precedente volume, appoggiandomi su esempi inoppugnabili.

È dunque un compito puerile ed un inutile esercizio retorico quello di perdere il proprio tempo a fabbricare costituzioni. La necessità ed il tempo si incaricano da soli di elaborarle quando sono lasciati liberi di agire. Il grande storico Macaulay, in una pagina che tutti gli uomini politici dei paesi latini dovrebbero imparare a memoria, dimostra che gli anglosassoni si sono sempre regolati così. Dopo aver spiegato che i benefici delle leggi, dal punto di vista della ragion pura, sono un caos di assurdità e di contraddizioni, il Macaulay paragona dozzine di costituzioni, travolte dalle convulsioni dei popoli latini d'Europa e d'America, con la costituzione inglese, e dimostra che quest'ultima è stata modificata lentissimamente, un pezzo alla volta, sotto l'influenza di necessità immediate e mai di ragionamenti speculativi. « Non preoccuparsi mai della simmetria e invece preoccuparsi molto dell'utilità; non eliminare mai una

tico dell'universo, quello in cui i diritti dell'individuo sono più rispettati e in cui gli individui possiedono la maggiore libertà. »

anomalia per il solo fatto che si tratta di un'anomalia; non fare mai innovazioni a meno che non si avverta un qualche disagio, ed in tal caso innovare appena quanto basta per eliminare quel disagio; non votare mai una proposta più ampia di quel che richieda il caso particolare al quale si vuol porre rimedio; tali sono le regole che dai tempi di re Giovanni fino a quelli della regina Vittoria, hanno generalmente guidato le deliberazioni dei nostri duecentocinquanta parlamentari. »

Bisognerebbe prendere ad una ad una le leggi, le istituzioni di ogni popolo per dimostrare fino a che punto esse siano espressione dei bisogni della razza, e quindi non suscettibili di trasformazione violenta. Si può dissertare filosoficamente per esempio, sui vantaggi e gl'inconvenienti della centralizzazione; ma quando vediamo un popolo composto di razze diverse consacrare mille anni di sforzi per arrivare progressivamente a questa centralizzazione; quando constatiamo che una grande rivoluzione, intesa a spezzare tutte le istituzioni del passato, è costretta non soltanto a rispettare ma addirittura a rafforzare tale centralizzazione, possiamo concludere che questa è figlia di necessità imperiose, condizionante l'esistenza stessa della società, e possiamo compiangere lo scarso acume degli uomini politici che parlano di distruggerla. Se per caso la loro opinione trionfasse, tale trion-

fo sarebbe il segnale di una profonda anarchia ¹ che riporterebbe d'altronde ad una nuova centralizzazione più pesante dell'antica.

Da quel che precede possiamo concludere che i mezzi per agire profondamente sull'animo delle folle non vanno cercati nelle istituzioni. Certi paesi, come gli Stati Uniti, prosperano meravigliosamente con istituzioni democratiche, ed altri, come le repubbliche latino-americane, vegetano nella più pietosa anarchia malgrado abbiano istituzioni simili. Le istituzioni sono altrettanto estranee alla grandezza degli uni quanto alla decadenza degli altri. I popoli restano comunque governati dal loro carattere, e tutte le istituzioni che non fossero intimamente modellate su di esso rappresenterebbero soltanto un abito preso a prestito, un travestimento transitorio. Certo, si sono fatte e si faranno ancora guerre sanguinose e rivoluzioni violente per imporre istituzioni alle quali viene attribui-

¹ Se confrontiamo i profondi dissensi religiosi e politici che separano le diverse parti della Francia - e sono soprattutto una questione di razza - con le tendenze separatiste manifestatesi all'epoca della Rivoluzione, e riaffiorate di nuovo verso la fine della guerra franco-prussiana, vediamo che le diverse razze conviventi sul suolo francese sono ancora ben lontane da una vera fusione. L'energica centralizzazione e la creazione di nuovi dipartimenti destinati ad unire e mescolare le antiche province, fu certamente l'opera più utile della Rivoluzione. Se la decentralizzazione di cui tanto parlano oggi gli spiriti imprevidenti potesse essere creata, sfocerebbe immediatamente nelle discordie più sanguinose. Ignorare questo fatto significa dimenticare interamente la nostra storia.

to il potere sovranaturale di creare la felicità. Si potrebbe dunque dire, in un certo senso, che le istituzioni agiscono sull'anima delle folle, poiché suscitano simili rivolte. Ma in realtà sappiamo che, vittoriose o vinte, le istituzioni non possiedono in loro stesse alcuna virtù. Accanendosi a conquistarle non si fa altro che inseguire un'illusione.

§ 5 *L'istruzione e l'educazione*

Fra le idee dominanti della nostra epoca, ve ne è oggi una avanti a tutte: che l'istruzione abbia come risultato sicuro quello di migliorare gli uomini, e addirittura di renderli eguali. Per il solo fatto di essere tanto ripetuta, questa asserzione ha finito col diventare uno dei dogmi più incrollabili della democrazia. Attualmente sarebbe pericoloso dubitarne, come un tempo era pericoloso mettere in dubbio i dogmi della Chiesa.

Ma su questo punto, come su molti altri, le idee democratiche si trovano in profondo disaccordo con i dati della psicologia e dell'esperienza. Molti filosofi eminenti, ed in particolare Herbert Spencer, dimostrarono con facilità che l'istruzione non rende l'uomo né più morale né più felice, che essa non ne cambia gli istinti e le passioni ereditarie, e che può, se mal diretta, diventare molto più dannosa che utile. Gli

esperti di statistica hanno poi confermato tali affermazioni, dicendoci che la criminalità aumenta con il diffondersi dell'istruzione, o almeno di una certa istruzione; che i peggiori nemici della società, gli anarchici, si reclutano spesso tra i laureati delle università. Un illustre magistrato, Adolphe Guillot, faceva notare che attualmente si contano tremila criminali istruiti contro mille analfabeti, e che in cinquanta anni la criminalità è passata dal 2,27 per mille (abitanti) al 5,52, con un aumento del 133%. Faceva altresì osservare, insieme con i suoi colleghi, che la criminalità progredisce soprattutto fra i giovani per i quali la scuola gratuita ha sostituito il patronato.

Nessuno, certo, ha mai sostenuto che l'istruzione bene impartita non possa dare risultati pratici molto utili, se non per elevare la moralità, almeno per sviluppare le capacità professionali. Purtroppo i popoli latini, specialmente da una trentina d'anni, hanno basato il loro sistema d'istruzione su principii molto difettosi e, nonostante le obiezioni di uomini eminenti, insistono nei loro deplorabili errori. Io stesso, in molte opere,¹ ho dimostrato che l'attuale educazione trasforma in nemici della società un gran numero di coloro che l'hanno ricevuta, e

¹ Vedi *Psicologia del socialismo*, 7ª ediz. e *Psicologia della educazione*, 14ª ediz.

fornisce molti discepoli alle peggiori forme del socialismo.

Il primo pericolo di questa educazione - giustamente definita latina - è di poggiare su un errore psicologico fondamentale: l'idea che la pappagallesca recitazione dei manuali sviluppi l'intelligenza. Si cerca perciò di imparare il più possibile e, dalle elementari fino alla laurea e al concorso, il giovane non fa che ingurgitare il contenuto dei libri, senza mai esercitare il suo giudizio o la sua iniziativa. L'istruzione, per lui, consiste nel ripetere e nell'obbedire. « Imparare le lezioni, sapere a memoria una grammatica o un sommario, ripetere bene, imitare bene, ecco - scriveva un ex-ministro dell'istruzione pubblica, Jules Simon - una ridicola educazione in cui ogni sforzo è un atto di fede nell'infallibilità del maestro, ed ha il risultato di sminuirci e renderci impotenti ».

Se questa educazione fosse soltanto inutile, potremmo limitarci a compiangere i disgraziati giovani ai quali, invece di tante cose necessarie, si preferisce insegnare la genealogia dei figli di Clotario, le lotte tra Neustria ed Austrasia, o le classificazioni zoologiche; ma questa educazione presenta il pericolo molto più serio di ispirare a chi l'ha ricevuta un disgusto violento della condizione in cui è nato, e l'intenso desiderio di uscirne. L'operaio non vuole più restare operaio, il contadino non vuole più es-

sere contadino, e l'ultimo dei borghesi ritiene che l'unica carriera possibile per i suoi figli sia quella statale. Invece di preparare gli uomini per la vita, la scuola li prepara per gli impieghi pubblici in cui la riuscita non esige nemmeno un barlume di iniziativa. Nei gradini bassi della scala sociale, essa crea gli eserciti proletari malcontenti della loro sorte e sempre pronti alla rivolta; in quelli alti una borghesia frivola, al tempo stesso scettica e credulona, impregnata di fiducia superstiziosa nello Stato provvidenziale - che tuttavia critica senza posa - sempre pronta a scaricare sul governo la colpa dei propri errori, incapace di intraprendere qualunque cosa senza l'intervento dell'autorità.

Lo Stato che fabbrica a colpi di manuali tutti questi diplomati può utilizzarne soltanto una piccola parte ed è costretto a lasciare gli altri senza impiego. Bisogna dunque rassegnarsi a nutrire i primi e ad avere i secondi come nemici. Dall'alto al basso della piramide sociale, la massa formidabile dei diplomati e dei laureati stringe oggi d'assedio le carriere. Un negoziante molto difficilmente riesce a trovare un agente che lo rappresenti nelle colonie, quando invece i più modesti impieghi statali sono ambiti da migliaia di candidati. Nel solo dipartimento della Senna vi sono ventimila istitutori ed istitutrici disoccupati che, disprezzando i campi e gli opifici, si rivolgono allo Stato per vivere.

Poiché il numero degli eletti è limitato, quello dei malcontenti è per forza immenso. Questi ultimi son pronti a tutte le rivoluzioni, quali ne siano i capi o gli scopi. Con l'acquisizione di conoscenze inutilizzabili l'uomo si trasforma sempre in un ribelle.¹

È evidentemente troppo tardi per risalire la corrente. Soltanto l'esperienza, ultima educatrice dei popoli, si incaricherà di svelarci l'errore. Essa sola dimostrerà fino a che punto sia necessario sostituire gli odiosi manuali e i pietosi concorsi con un'istruzione professionale capace di riportare la gioventù verso i campi, gli opifici e le imprese coloniali oggi trascurati.

Questa istruzione professionale, ora invocata da tutte le persone illuminate, fu quella che un tempo ricevettero i nostri padri e che i popoli, attualmente dominatori del mondo grazie alla

¹ Questo fenomeno non è d'altronde caratteristico dei soli popoli latini; lo si osserva anche in Cina, paese retto da una solida gerarchia di mandarini, dove il mandarinato si ottiene grazie a concorsi, la cui sola prova consiste nella imperturbabile recitazione di venti manuali. L'esercito dei letterati disoccupati è considerato oggi in Cina una vera calamità nazionale. La stessa cosa in India; infatti da quando gli inglesi vi hanno aperto le scuole, non per educare, come in Inghilterra, ma semplicemente per istruire gli indigeni, si è formata una classe speciale di letterati, i Babu, che, se non sono messi in condizione di conquistarsi una posizione diventano irreconciliabili nemici della potenza inglese. Presso tutti i Babu, forniti o no di impiego, il primo effetto dell'istruzione è stato quello di abbassare immensamente il loro livello morale. Ho insistito a lungo su questo punto nel mio libro *Le civiltà dell'India*. Tutti gli autori che hanno visitato la grande penisola, hanno constatato questo fenomeno.

volontà, all'iniziativa. allo spirito d'intraprendenza, hanno saputo conservare. In alcune pagine meravigliose, di cui citerò più sotto i passi essenziali, Taine ha nettamente dimostrato che la nostra educazione di un tempo era press'a poco quel che è oggi l'educazione inglese ed americana, e, in un eccellente parallelo tra il sistema latino ed il sistema anglosassone, ha chiaramente indicato le conseguenze dei due metodi.

Forse potremmo accettare tutti gli inconvenienti della nostra educazione classica - anche se non producesse che declassati e scontenti - purché l'acquisizione superficiale di tante nozioni e la ripetizione pedantesca di tanti manuali servissero almeno ad elevare il livello dell'intelligenza. Ma si tratta davvero di un risultato raggiungibile? Ahimé, no. Il giudizio, l'esperienza, l'iniziativa, il carattere sono le condizioni di successo nella vita e non si ricevono dai libri. I libri sono dizionari utili da consultare, dei quali è però assolutamente superfluo immagazzinare nella mente lunghi frammenti.

Taine ha dimostrato molto bene nel brano che segue come l'istruzione professionale possa sviluppare l'intelligenza in una forma mai raggiunta dall'istruzione classica:

Le idee si formano soltanto nel loro ambiente naturale e normale; ciò che le fa germogliare, sono le innumerevoli impressioni sensibili che il giovane riceve ogni giorno nell'opificio, nella miniera, in un

tribunale, in uno studio, in un cantiere, in un ospedale, di fronte agli utensili, ai materiali, alle diverse tecniche di lavorazione, in presenza dei clienti, degli operai e dell'opera bene o mal riuscita, fonte di guadagni o di perdite: ecco le piccole percezioni caratteristiche degli occhi, dell'orecchio, delle mani e perfino dell'odorato, che involontariamente raccolte e inconsapevolmente elaborate si organizzano in lui per suggerirgli presto o tardi una combinazione nuova, una semplificazione, un mezzo per fare economia, per perfezionare o inventare. Di tutti questi contatti preziosi, di tutti questi elementi assimilabili e indispensabili, il giovane francese è oggi privato proprio durante l'età più feconda: per sei o sette anni rimane sequestrato in una scuola, lontano dall'esperienza diretta o personale che gli avrebbe dato la nozione esatta e viva delle cose, degli uomini e dei diversi modi di amministrarli.

... Almeno nove su dieci hanno così perduto tempo e fatica per molti anni della loro vita, e si trattava di anni efficaci, importanti o addirittura decisivi: calcolate prima di tutto la metà o i due terzi di coloro che si presentano agli esami, cioè i respinti; tra i promossi, i laureati e i diplomati calcolate ancora la metà o i due terzi, voglio dire tutti coloro che si sono abbruttiti. Si chiede loro troppo pretendendo che il tal giorno, su una sedia o davanti a una lavagna, diventino - per due ore e per tutto quanto riguarda un certo gruppo di scienze - diventino, dicevo, veri repertori viventi d'ogni conoscenza umana. Magari riescono a diventar tutto questo, o pressappoco, in un giorno determinato, per due ore, ma un mese dopo non lo sono più; non potrebbero più ripresentarsi all'esame; le nozioni troppo numerose e troppo pesanti sfuggono di continuo alla loro mente, né vengono sostituite da altre. Il vigore cerebrale si è spez-

zato; la linfa vitale si è esaurita; quando appare l'uomo fatto, si tratta spesso di un uomo finito. E costui, sistemato, sposato, rassegnato a girare in cerchio e sempre nello stesso cerchio, si rinchiude nel suo compito limitato; lo adempie correttamente ma non fa nulla di più. Tale è il rendimento medio; e, certo, il risultato non vale la spesa. In Inghilterra, in America, o in qualsiasi altro paese dove, come nella Francia prima del 1789, si segue un procedimento inverso, il rendimento è uguale o superiore.

L'illustre storico mostra poi la differenza tra il nostro sistema e quello degli anglosassoni. Presso questi ultimi l'insegnamento non proviene dal libro, ma dalle cose stesse. L'ingegnere, per esempio, si forma in uno stabilimento e mai in una scuola, e ciascuno può arrivare esattamente al grado che la sua intelligenza comporta, operaio o capomastro se è incapace di andare più in là, ingegnere se le sue attitudini lo consentono. Questo procedimento è molto più democratico e utile alla società di quello che fa dipendere tutta la carriera di un individuo da un esame di qualche ora subito tra i diciotto e i vent'anni.

L'allievo, ammesso ancora giovanissimo nell'ospedale, nella miniera, nella fabbrica, nell'ufficio dell'architetto o dell'uomo di legge, compie il suo tirocinio pressappoco come accade da noi al giovane di studio o all'apprendista di bottega. In precedenza, ha potuto seguire qualche corso preparatorio e sommario al fine di avere uno schema già pronto per inserirvi le osservazioni che farà in seguito. Può sempre

disporre di corsi tecnici da seguire durante le ore libere, per coordinare le esperienze via via compiute. Con un simile sistema, la capacità pratica cresce e si sviluppa da sola, fino al grado esatto che le facoltà dell'allievo consentono e nella direzione richiesta dal suo compito futuro e dall'attività particolare cui va a mano a mano adattandosi. In questo modo, in Inghilterra e negli Stati Uniti, il giovane riesce presto a manifestare tutte le sue capacità. A partire dai venticinque anni e anche prima, se la sostanza è le basi non gli mancano, diventa non soltanto un utile esecutore, ma anche un individuo dotato di iniziativa; non soltanto un ingranaggio, ma anche un motore. In Francia, dove ha prevalso il procedimento inverso, che ad ogni generazione si fa più formalistico, il totale delle energie perdute è enorme.

E il grande filosofo arriva alla seguente conclusione sul crescente distacco tra la nostra educazione latina e la vita:

Nelle tre tappe dell'istruzione - per l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza - la preparazione teorica e scolastica sui banchi, con i libri, viene prolungata e sovraccaricata in vista dell'esame, del diploma e del brevetto; in vista di questi soltanto e con i peggior mezzi, con l'applicazione di un regime antinaturale e antisociale, con il ritardo eccessivo dell'apprendistato pratico, con l'internato, con un addestramento artificiale e un meccanico rimbottir di cervelli, con l'affaticamento eccessivo, senza tener conto né del tempo che verrà, né dell'età adulta e degli uffici virili che l'uomo fatto eserciterà, né del mondo reale dove ben presto il giovane si troverà immerso, né dell'ambiente sociale al quale bisogna adattarlo o farlo rassegnare in anticipo, né infine del conflitto umano do-

ve, per difendersi e per stare in piedi, egli deve essere, pure in anticipo, equipaggiato, armato, esercitato, indurito. Questo equipaggiamento indispensabile, questa conquista più importante di ogni altra, questa solidità della volontà, del buon senso e dei nervi, le nostre scuole non gliela procurano; al contrario. Ben lontane dal qualificare il giovane, esse lo rendono inetto ad affrontare la sua condizione prossima e definitiva. Di conseguenza, il suo ingresso nel mondo e i primi passi nel campo dell'azione pratica non sono, il più delle volte, che una serie di cadute dolorose; egli ne esce ammaccato, e per molto tempo frustrato, a volte storpiato per sempre. È una prova dura e pericolosa; l'equilibrio morale e mentale si altera e rischia di non ristabilirsi mai più; la delusione sopravviene troppo brusca e completa; i disinganni sono stati troppo grandi e le amarezze troppo forti.¹

Ci siamo forse allontanati dal tema della psicologia delle folle? Nient'affatto. Per capire le idee e le credenze che germinano oggi e fioriranno domani, bisogna sapere come è stato preparato il terreno. L'insegnamento dato alla gioventù di un paese permette di prevedere in qualche misura il destino di quel paese. L'educazione della generazione attuale giustifica le più

1 Taine. *Le régime moderne*, t. II, 1894. Queste pagine sono tra le ultime scritte dal Taine. Riassumono molto bene i risultati della sua lunga esperienza. L'educazione è il solo mezzo che abbiamo per agire un poco sull'anima di un popolo. È molto triste che quasi nessuno in Francia riesca a capire quale pericoloso elemento di decadenza costituisca il nostro insegnamento attuale. Invece di migliorare la gioventù la degrada e la corrompe.

cupe previsioni. In parte l'anima delle folle migliora o si altera con l'istruzione e l'educazione. Era dunque necessario dimostrare come il sistema attuale l'abbia modellata, e come la massa degli indifferenti e dei neutrali sia divenuta progressivamente un immenso esercito di malcontenti, pronto a seguire tutte le suggestioni degli utopisti e dei rétori. La scuola crea oggi i malcontenti e gli anarchici, e prepara per i popoli latini le ore della decadenza.

CAPITOLO SECONDO

FATTORI IMMEDIATI DELLE OPINIONI DELLE FOLLE

§ 1 Le immagini, le parole e le formule. *Potenza magica delle parole e delle formule. La potenza delle parole è legata alle immagini che esse evocano, indipendentemente dal loro reale significato. Tali immagini variano secondo l'età e la razza. L'usura delle parole. Esempi delle variazioni considerevoli del significato di qualche parola molto comune. Utilità politica di battezzare con nomi nuovi cose antiche, allorché i termini con cui venivano designate prima producono una sgradevole impressione sulle folle. Variazione del significato delle parole secondo la razza. Diverso significato della parola democrazia in Europa e in America.* § 2 Le illusioni. *Loro importanza. Le ritroviamo alla base di tutte le civiltà. Necessità sociale delle illusioni. Le folle le preferiscono sempre alle verità.* § 3 L'esperienza. *Soltanto l'esperienza può radicare nell'animo delle folle verità divenute necessarie, e distruggere illusioni divenute pericolose. L'esperienza agisce a condizione che sia spesso ripetuta. Quanto costano le esperienze necessarie per persuadere le folle.* § 4 La ragione. *Non ha alcuna influenza sulle folle. Queste vengono dominate soltanto se si agisce sui loro sentimenti inconsci. Ruolo della logica nella storia. Le cause segrete degli avvenimenti inverosimili.*

ABBIAMO testé esaminato i fattori remoti e preparatori che dotano l'anima dei popoli di una ricettività speciale e rendono possibile, nelle folle, il fiorire di certi sentimenti e di certe idee. Dobbiamo ora studiare i fattori in grado di esercitare un'azione immediata. Vedremo, in un prossimo capitolo, come tali fattori debbano essere manipolati perché producano tutti i loro effetti.

La prima parte della nostra opera si è occupata dei sentimenti, delle idee, dei ragionamenti delle collettività; è evidente che tale conoscenza potrebbe genericamente fornire i mezzi per fare impressione sull'anima di quelle collettività. Già sappiamo che cosa colpisca l'immaginazione delle folle, e quale potere contagioso abbiano le suggestioni, specie se presentate sotto forma di immagini. Ma dato che le suggestioni possono essere di origine molto diversa, altrettanto diversi possono essere i fattori capaci di agire sull'anima delle folle. È dunque necessario esaminarli separatamente. Le folle sono un po' come la sfinge della favola antica: bisogna saper risolvere gli enigmi che la loro psicologia ci pone, oppure rassegnarsi ad essere da esse divorati.

§ 1 *Le immagini, le parole e le formule*

Nelle pagine precedenti abbiamo visto che le folle si lasciano impressionare soprattutto dalle immagini. Qualora queste immagini non siano già a disposizione, potranno essere suscitate con un sapiente impiego di parole e di formule. Queste ultime, difatti, adoperate con arte, possiedono davvero quel potere misterioso che veniva loro attribuito un tempo dai cultori di magia. Provocano nell'animo delle moltitudini le più formidabili tempeste, e sanno anche placarle. La potenza delle parole e delle formule ha fatto tante vittime, che con le loro sole ossa potremmo innalzare una piramide più alta di quella di Cheope.

Il potere di una parola non dipende dal suo significato. ma dall'immagine che essa suscita. I termini dal significato più confuso possiedono a volte il più grande potere. Così è ad esempio per i termini di democrazia, socialismo, eguaglianza, libertà, eccetera, il cui significato è tanto vago che grossi volumi non bastano a precisarlo. Eppure, un potere veramente magico si lega a quelle brevi sillabe, come se contenessero la soluzione di ogni problema. Sintetizzano le più varie aspirazioni inconscie e la speranza della loro realizzazione.

La ragione e gli argomenti logici non riusci-

rebbero a lottare contro certe parole e certe formule. Vengono pronunciate con riverenza davanti alle folle e, subito, i volti assumono una espressione di deferenza e le teste si inchinano. Molti le considerano forze della natura, potenze sovranaturali. Esse suscitano immagini grandiose e vaghe, ma la stessa vaghezza che ne sfuma i contorni ne accresce il misterioso potere. Possono essere paragonate alle minacciose divinità nascoste dietro al tabernacolo, al quale i fedeli si avvicinano tremando.

Poiché sono indipendenti dai significati, le immagini evocate dalle parole variano da un'epoca all'altra, da un popolo all'altro, pur restando identiche le formule. A certe parole si ricollegano temporaneamente certe immagini; la parola è come lo squillo di campanello che le fa apparire.

Non tutte le parole e non tutte le formule hanno la forza di suscitare immagini; ve ne sono alcune che, dopo averle suscitate, si logorano e non suggeriscono più nulla alla mente. Diventano allora suoni vani, la cui utilità principale consiste nel dispensare colui che li usa dall'obbligo di riflettere. Con una piccola riserva di formule e di luoghi comuni imparati in gioventù, possediamo tutto quanto ci occorre per vivere senza la faticosa necessità di pensare.

Se prendiamo in esame una data lingua, vediamo che le parole da cui è costituita si modi-

ficano abbastanza lentamente nel corso del tempo, mentre invece mutano di continuo le immagini che esse suscitano o il significato ad esse attribuito. Ecco perché, come scrissi in un'altra mia opera, sono arrivato alla conclusione che la traduzione esatta di una lingua, specie se si tratta di una lingua morta, è assolutamente impossibile. Che cosa facciamo, in realtà, quando mettiamo un termine italiano o francese al posto di un termine latino, greco o sanscrito, o anche quando cerchiamo di capire un libro scritto nella nostra stessa lingua secoli fa? Sostituiamo semplicemente le immagini e le idee che la vita moderna ha suscitato nella nostra intelligenza alle nozioni e alle immagini, assolutamente diverse, che la vita antica aveva fatto sorgere nell'animo di razze sottoposte a condizioni di esistenza senza analogia con le nostre. Gli uomini della Rivoluzione francese, che si figuravano di imitare i greci e i romani, non facevano altro che dare alle parole antiche un senso che non avevano mai posseduto. Quale somiglianza poteva mai esistere tra le istituzioni dei greci e quelle che oggi giorno vengono indicate con parole corrispondenti? Che cos'era a quei tempi una repubblica, se non una istituzione essenzialmente aristocratica formata da un gruppo di piccoli despoti che dominavano una folla di schiavi mantenuti in stato di assoluta soggezione? Queste aristocrazie comunali erano basa-

te sulla schiavitù e non avrebbero potuto resistere un solo giorno senza di essa.

E la parola libertà, non poteva certo avere significato simile a quello odierno in un'epoca in cui non si conosceva affatto la libertà di pensiero, né esisteva crimine più grande, e d'altronde più raro, che mettere in discussione gli déi, le leggi e i costumi di una città. La parola patria, nella mente di un ateniese o di uno spartano, significava il culto di Atene o di Sparta, e non certo della Grecia, composta di città rivali e sempre in guerra. E questa stessa parola, patria, che significato poteva avere per i Galli, divisi in tribù rivali, diverse per razza, lingua e religione, facilmente sconfitte da Cesare che contò sempre alcune alleate in mezzo ad esse? Soltanto Roma fornì alla Gallia una patria dandole unità politica e religiosa. Senza andare a tempi così lontani, ma fermandoci a due secoli fa, dobbiamo forse credere che la parola patria fosse usata col significato attuale dai principi francesi, per esempio dal gran Condé, pronto ad allearsi con gli stranieri contro il suo sovrano? La stessa parola aveva del resto un significato molto diverso da quello moderno per gli emigrati ai tempi della Rivoluzione francese, che immaginavano di obbedire alle leggi dell'onore combattendo contro la Francia, e vi obbedivano infatti, dal loro punto di vista, poiché la legge feudale legava il vassallo al signore

e non alla terra, e la patria si trovava là dove regnava il sovrano.

Numerose sono le parole il cui significato ha mutato profondamente da un'epoca all'altra. Soltanto dopo un lungo sforzo possiamo capire quale valore esse avevano un tempo. Bisogna leggere molto - è stato detto con ragione - per concepire vagamente che cosa significassero per i nostri bisnonni parole come re e famiglia reale. Che dire allora di termini più complessi?

Le parole hanno dunque significati mutevoli e transitori, che cambiano da un'epoca all'altra e da un popolo all'altro. Quando vogliamo servircene per agire sulla folla, dobbiamo conoscere quale significato assumono in quel determinato momento, e non quello che ebbero un tempo o che possono ancora avere per individui di costituzione mentale diversa. Le parole vivono come le idee.

Così, quando le folle, per effetto di sconvolgimenti politici e mutamenti di fede, finiscono col professare un'antipatia profonda per le immagini evocate da certe parole, il primo dovere di un autentico uomo di Stato è quello di cambiare tali parole, senza, beninteso, mutare nulla nella sostanza. Questa infatti è troppo legata alla costituzione ereditaria per poter essere trasformata. Il giudizioso Tocqueville fa notare che il compito del Consolato e dell'Impero fu soprattutto quello di rivestire con parole nuo-

ve la maggior parte delle istituzioni del passato, sostituendo termini che suscitavano immagini sgradevoli con altri che, per la loro novità, non le suscitavano più. La taglia diventò pertanto contributo fondario; la gabella, imposta sul sale; gli aiuti, contributi indiretti e diretti; la tassa di dominio si chiamò patente, e così via.

Una delle funzioni essenziali degli uomini di Stato consiste nel ribattezzare con parole popolari, o quanto meno innocue, le stesse cose che con i vecchi nomi erano detestate dalle folle. La potenza della parola è così grande che bastano alcuni termini ben scelti per far accettare le cose più odiose. Taine nota giustamente come i Giacobini, invocando la libertà e la fraternità, parole allora molto popolari, riuscissero a « instaurare un dispotismo degno del Dahomey, un tribunale simile a quello dell'Inquisizione, con ecatombi pari a quelle dell'antico Messico ». L'arte degli uomini di governo, come quella degli avvocati, consiste soprattutto nel sapiente uso delle parole. Arte difficile giacché, nella medesima società, le parole assumono spesso significati diversi nei diversi strati sociali. Questi, in apparenza, impiegano le stesse parole, in realtà parlano lingue diverse.

Negli esempi precedenti abbiamo considerato il tempo come il principale fattore nelle trasformazioni del significato delle parole. Se avessimo considerato anche la razza, avremmo su-

bito visto che in una stessa epoca, presso popoli di pari civiltà ma di razza diversa, a parole identiche corrispondono assai spesso idee estremamente dissimili. Tali differenze possono esser colte solo a condizione di aver molto viaggiato, e dunque non insisterò su di esse, limitandomi a far notare che proprio le parole più usate mutano facilmente significato da un popolo all'altro. Tali, ad esempio, i termini di democrazia e socialismo, tanto in voga oggi. In realtà queste parole suscitano nella mente dei latini e in quella degli anglo-sassoni immagini e idee opposte. Fra i latini, la parole democrazia significa soprattutto annullamento della volontà e dell'iniziativa dell'individuo davanti allo Stato. Quest'ultimo è sempre più investito del potere di dirigere, centralizzare, monopolizzare e produrre. È ad esso che fanno costantemente appello tutti i partiti, radicali, socialisti o monarchici. Fra gli anglo-sassoni, specie in America, la stessa parola democrazia significa, al contrario, sviluppo intenso della volontà dell'individuo e restrizione dei poteri dello Stato che, all'infuori della polizia, dell'esercito e delle relazioni diplomatiche, non dirige un bel nulla, nemmeno l'istruzione. La stessa parola possiede dunque presso i due popoli significati assolutamente opposti.¹

¹ Nel mio libro *Leggi psicologiche dell'evoluzione dei popoli*, ho insistito a lungo sulla differenza che separa l'ideale democratico latino dall'ideale democratico anglo-sassone.

§ 2 *Le illusioni*

Fin dall'aurora della civiltà, i popoli hanno sempre subito l'influenza delle illusioni, e in onore di chi creò le illusioni hanno innalzato il maggior numero di templi, di statue, di altari. Illusioni religiose un tempo, filosofiche e sociali oggi; ritroviamo queste formidabili sovrane alla testa di tutte le civiltà successivamente fiorite sul nostro pianeta. In loro nome sono stati innalzati i templi della Caldea, dell'Egitto, i monumenti religiosi del medioevo, e sempre in loro nome l'Europa è stata sconvolta un secolo fa. Tutti i nostri concetti artistici, politici o sociali portano senza eccezioni la loro impronta. A volte l'uomo rovescia le proprie illusioni, a prezzo di sconvolgimenti spaventosi, ma sembra destinato a farle sempre risorgere. Senza di esse non sarebbe uscito dalla barbarie primitiva, e senza di esse vi ricadrebbe rapidamente. Si tratta di ombre vane, senza dubbio, ma queste figlie dei nostri sogni hanno incitato i popoli a creare tutto ciò che dà splendore alle arti e grandezza alle civiltà.

« Se si distruggessero, nei musei e nelle biblioteche, o si facessero crollare sui sacrati, tutte le opere e i monumenti artistici ispirati dalle religioni, che cosa rimarrebbe dei sogni umani? » scrive un autore che riassume le nostre

dottrine. « Dare agli uomini quella parte di speranze e di illusioni senza la quale essi non potrebbero vivere, ecco la ragion d'essere degli dei, degli eroi e dei poeti. Per un certo periodo, la scienza parve assumersi tale compito. Ma ciò che ne ha compromesso le sorti presso i cuori assetati di ideali, è ch'essa non ha osato più promettere abbastanza, né saputo abbastanza mentire ».

I filosofi dell'ultimo secolo si sono consacrati con fervore al compito di distruggere le illusioni religiose, politiche e sociali di cui per centinaia di anni avevano vissuto i nostri padri. Distruggendole, hanno inaridito le fonti della speranza e della rassegnazione. Dietro le chimere immolate, hanno ritrovato le forze cieche della natura, inesorabili per i deboli e ignare di pietà.

Con tutti i suoi progressi, la filosofia non ha potuto offrire ai popoli un ideale capace di sedurli. Poiché però le illusioni sono necessarie ai popoli, questi vanno per istinto incontro ai rétori che glielie offrono, così come un insetto va incontro alla luce. Il grande fattore dell'evoluzione dei popoli non è mai stato la verità, ma l'errore. E se il socialismo vede crescere oggi il suo potere, è perché rappresenta la sola illusione ancora operante. Le dimostrazioni scientifiche non ne intralciano il progressivo cammino. La sua principale forza sta nell'essere difeso

da menti che ignorano la realtà delle cose tanto da promettere all'uomo la felicità. L'illusione sociale regna attualmente sulle rovine del passato, e l'avvenire le appartiene. Le folle non hanno mai avuto sete di verità. Davanti alle evidenze sgradevoli, si ritraggono, preferendo deificare l'errore, se questo le seduce. Chi sa illuderle diventa facilmente il loro padrone; chi tenta di disilluderle è sempre la loro vittima.

§ 3 *L'esperienza*

L'esperienza costituisce forse il solo mezzo efficace per radicare solidamente una verità nell'animo delle folle e distruggere le illusioni divenute troppo pericolose. Ma per arrivare a tanto, deve attuarsi su vasta scala e rinnovarsi più volte. Di solito le esperienze compiute da una generazione non giovano alla generazione che segue. Ecco perché non serve a nulla invocare gli eventi storici come elementi di dimostrazione, o meglio serve solo a provare fino a qual punto le esperienze debban ripetersi in ogni epoca perché esercitino qualche influenza e possano estirpare un errore.

Il nostro secolo, e quello che l'ha preceduto, saranno senza dubbio ricordati dai futuri storici come un'era di curiose esperienze. In nessuna epoca ne furon tentate in così gran numero.

La più gigantesca fu la Rivoluzione francese. Per scoprire che non si può riformare una società da cima a fondo seguendo i dettami della ragione pura, fu necessario massacrare molti milioni di uomini e sconvolgere l'intera Europa per vent'anni. Per provare sperimentalmente che i Cesari costano cari ai popoli che li acclamano, occorsero due rovinose esperienze nello spazio di cinquant'anni e, nonostante l'evidenza, pare non siano state abbastanza convincenti. Eppure la prima costò tre milioni di uomini e un'invasione, la seconda comportò uno smembramento territoriale e l'istituzione di eserciti permanenti. Una terza mancò poco non fosse tentata alcuni anni or sono e sarà di sicuro ritentata nel futuro. Per far capire che l'esercito tedesco non era una sorta di guardia nazionale inoffensiva ¹ come si sosteneva prima del 1870,

¹ L'opinione era nata grazie a quella associazione grossolana di cose dissimili, della quale ho sopra spiegato il meccanismo. Infatti, a quel tempo, la guardia nazionale francese era composta da pacifici bottegai senz'ombra di disciplina, che non potevano essere presi sul serio. Pertanto qualunque corpo portasse il nome di guardia nazionale suggeriva la stessa immagine ed era considerato parimenti inoffensivo. L'errore delle folle era allora condiviso (come spesso capita per le opinioni più diffuse) anche dai capi. In un discorso pronunciato il 31 dicembre 1867 alla Camera dei deputati, un uomo di Stato che ha spesso seguito l'opinione delle folle, il Thiers, ripeté che la Prussia, oltre a un esercito press'a poco uguale a quello francese, possedeva soltanto una guardia nazionale, simile alla francese e dunque senza importanza. Asserzioni esatte quanto le celebri previsioni di questo stesso uomo di Stato sullo scarso avvenire delle ferrovie.

fu necessaria l'orrenda guerra che costò così cara alla Francia. Per riconoscere che il protezionismo finisce col rovinare i popoli che lo accettano, saranno pure necessarie esperienze disastrose. Questi esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito.

§ 4 La ragione

Nell'enunciare i fattori capaci di impressionare le folle, potremmo esimerci dal ricordare la ragione, se non fosse necessario sottolineare il valore negativo della sua influenza.

Abbiamo già dimostrato che le folle non sono influenzabili dai ragionamenti, ma soltanto da grossolane associazioni di idee. Ecco perché gli oratori che sanno impressionarle fanno appello ai sentimenti e mai al raziocinio. Le leggi della logica razionale non hanno alcun effetto sulle folle.¹ Per conquistarle, bisogna prima di

¹ Le mie prime osservazioni sull'arte di impressionare le folle e sulle deboli risorse offerte, al riguardo, dalle regole della logica, datano dall'assedio di Parigi, il giorno in cui vidi trascinare al Louvre, allora sede del governo, il maresciallo V..., che una folla furibonda sosteneva di aver sorpreso mentre sottraeva il piano delle fortificazioni della città per venderlo ai Prussiani. Un membro del governo, G. P..., celebre oratore, uscì per arringare la folla che reclamava l'immediata esecuzione del traditore. Mi aspettavo che l'oratore dimostrasse l'assurdità delle accuse e spiegasse come il maresciallo fosse in realtà uno dei costruttori di quelle fortificazioni, il cui piano era venduto d'altronde in tutte le librerie. Con mio grande stupore (allora ero molto giovane) il discorso fu ben altro. « Giustizia sarà fatta », gridò l'oratore avanzando verso il pri-

tutto rendersi esattamente conto dei sentimenti da cui sono animate, fingere di condividerli e poi tentare di modificarli, suscitando suggestive immagini grazie a rudimentali associazioni di idee. In caso di necessità, bisogna saper tornare sui propri passi, e soprattutto indovinare in ogni momento i sentimenti che si fanno nascere. La necessità di variare il proprio linguaggio secondo l'effetto prodotto nel momento stesso in cui si parla, condanna in anticipo ogni preordinato e studiato discorso.

L'oratore che segue il suo pensiero e non quello degli ascoltatori perde, per questo solo fatto, ogni efficacia.

Gli spiriti logici, avvezzi a ragionamenti ben concatenati ed alquanto stringati, non fanno rinunciarvi quando si rivolgono alle folle, e poi restano sempre sorpresi per lo scarso effetto dei loro argomenti. « Le normali conclusioni di tipo matematico fondate sul sillogismo, vale a dire sulle associazioni di identità », scrive un logico, « hanno carattere di necessità... Tale necessità strapperebbe l'assenso anche di una massa inorganica, se quest'ultima fosse capace di

gioniero « e giustizia spietata. Lasciate che il governo di Difesa nazionale concluda l'inchiesta. Frattanto, l'accusato sarà chiuso in carcere ». Placata da questa assicurazione, la folla si disperse e dopo un quarto d'ora il maresciallo poté tornare a casa. Sarebbe stato infallibilmente scannato se il suo avvocato si fosse rivolto alla folla usando gli argomenti logici suggeriti dalla mia giovanile inesperienza.

seguire le associazioni di identità... » Senza dubbio. Ma la folla, come massa inorganica, non riesce a seguirle, e nemmeno ad ascoltarle. Cercate di convincere con il ragionamento le menti primitive, i selvaggi o i bambini per esempio, e vi renderete conto dello scarso valore dei vostri argomenti.

Non c'è nemmeno bisogno di spingersi fino ai primitivi per constatare la completa impotenza dei ragionamenti in lotta con i sentimenti. Basta rammentare con quanta tenacia sono sopravvissute nei secoli superstizioni religiose contrarie a qualsiasi logica. Per circa duemila anni, i geni più luminosi si sono piegati alle loro leggi, ed è stato necessario arrivare ai tempi moderni perché si cominciasse semplicemente a contestare il loro fondamento di verità. Il medioevo e il rinascimento ebbero molti uomini illuminati; ma nessuno al quale il ragionamento abbia svelato i lati infantili di tali superstizioni, e ispirato qualche dubbio sui misfatti del diavolo e la necessità di bruciare le streghe.

Dobbiamo dunque rimpiangere che la ragione non guidi le folle? Non oserei dirlo. Non è sicuro che la ragione umana sarebbe riuscita a trascinare l'umanità verso la via della civiltà con l'ardore e la baldanza suggeriti dalle chimere. Figlie dell'inconscio che ci guida, tali chimere erano probabilmente necessarie.

Ogni razza porta nella sua costituzione mentale le leggi dei suoi destini e, forse anche quando segue gli impulsi all'apparenza più irragionevoli, obbedisce a quelle leggi per un ineluttabile istinto.

Sembra a volte che i popoli siano sottomessi a forze segrete che ancora non siamo in grado di conoscere simili a quelle che obbligano la ghianda a trasformarsi in quercia o la cometa a seguire la sua orbita.

Il poco che possiamo intuire di tali forze va ricercato nel complessivo svolgersi dell'evoluzione di un popolo e non nei singoli fatti da cui tale evoluzione sembra a volte determinata. Se si considerassero solo i singoli fatti, la storia sembrerebbe retta dagli assurdi capricci del caso. Sembrerebbe inverosimile che un ignorante falegname di Galilea possa esser diventato per duemila anni un dio onnipotente, nel cui nome sono state fondate importanti civiltà; inverosimile che poche bande di arabi usciti dai deserti siano state capaci di conquistare la maggior parte dell'antico mondo greco-romano, fondando un impero più vasto di quello di Alessandro; inverosimile infine che, in un'Europa ormai vecchia e gerarchicamente ordinata, un semplice tenente di artiglieria sia riuscito a regnare su una folla di popoli e di re.

Lasciamo dunque la ragione ai filosofi, e non insistiamo troppo affinché essa intervenga nel

governo degli uomini. Non è con la ragione, ma spesso contro la ragione, che nacquero sentimenti quali l'onore, l'abnegazione, la fede religiosa, l'amore della gloria e della patria, rimasti fino ad oggi le potenti molle di ogni civiltà.

CAPITOLO TERZO

I CAPI E I LORO MEZZI DI PERSUASIONE

§ 1 I capi. *Bisogno istintivo di tutte le folle di obbedire a un capo. Psicologia dei capi. Essi soli possono infondere la fede e dare un'organizzazione alle folle. Inevitabile dispotismo dei capi. Classificazione dei capi. Ruolo della volontà.* § 2 I mezzi con i quali i capi agiscono. *L'affermazione, la ripetizione, il contagio. Ruolo rispettivo di questi diversi fattori. Come il contagio possa risalire dagli strati più bassi di una società a quelli più alti. Un'opinione popolare diventa ben presto opinione generale.* § 3 Il prestigio. *Definizione e classificazione del prestigio. Il prestigio acquisito e il prestigio personale. Esempi varii. Come muore il prestigio.*

CONOSCIAMO ormai la costituzione mentale delle folle, e sappiamo anche quali impulsi siano capaci di impressionarle. Ci rimane da spiegare come agiscano tali impulsi e da chi possano essere adoperati con profitto.

§ 1 I capi

Non appena un certo numero di esseri viventi sono riuniti - si tratti di una mandria di animali o di una folla d'uomini - ricercano d'istinto l'autorità di un capo, di un trascinatore.

Nelle folle umane, il capo ha un compito importante. La sua volontà costituisce il nucleo attorno al quale si formano e si identificano le opinioni. La folla è un gregge che non può fare a meno di un padrone.

Nella maggior parte dei casi il capo è stato dapprima soltanto un gregario, ipnotizzato dall'idea di cui in seguito è diventato l'apòstolo. Questa idea l'ha invaso in modo tale che nulla più esiste al di fuori di essa; di modo che ogni opinione contraria sembra errore o superstizione. Così accadde a Robespierre, ipnotizzato dalle sue chimeriche idee, pronto a impiegare metodi degni dell'Inquisizione per propagarle.

Il più delle volte i capi non sono uomini di pensiero, ma d'azione. Sono poco chiaroveggenti; né potrebbe esser altrimenti, perché la chiaroveggenza porta generalmente al dubbio e all'inazione. Vengono reclutati soprattutto tra quei nevrotici, esagitati, semi-alienati che vivono al limite della follia. Per quanto assurda sia l'idea che difendono o lo scopo che perseguono, qualunque ragionamento si infrange contro le loro convinzioni. Il disprezzo e le persecuzioni non fanno che eccitarli di più. Interesse personale, famiglia, tutto è sacrificato. Perfino l'istinto di conservazione è distrutto, al punto che il martirio costituisce spesso l'unica ricompensa alla quale quegli individui ambiscono. L'intensità della fede conferisce grande for-

za di suggestione alle loro parole. La moltitudine dà sempre ascolto all'uomo dotato di forte volontà. Gli individui riuniti in folla perdono la volontà e quindi si rivolgono per istinto verso chi ne possiede una.

I popoli hanno sempre dei capi: ma non tutti dotati - e molto ci manca - di quelle forti convinzioni che consentono di diventare apostoli. Spesso sono rétori sottili, che mirano all'interesse personale e cercano il consenso lusingando i bassi istinti. In tal caso l'influenza da essi esercitata resta sempre effimera. I grandi persuasori che accendono l'anima delle folle, i Pietro l'Eremjta, i Lutero, i Savonarola, gli uomini della rivoluzione francese, hanno esercitato un fascino soltanto dopo essere stati essi stessi soggiogati da un credo. Riuscirono allora a produrre negli animi quel formidabile potere che ha il nome di fede e che rende l'uomo schiavo assoluto di un sogno.

Creare la fede - si tratti di fede religiosa, politica o sociale, di fede in un'opera, in una persona, in un'idea - ecco soprattutto il compito dei grandi capi. Fra tutte le forze di cui l'umanità dispone, la fede è sempre stata una delle più considerevoli, e con ragione il Vangelo attribuisce ad essa il potere di sollevare le montagne. Dare all'uomo una fede, significa decuplicare la sua forza. I grandi avvenimenti della storia furono spesso opera di oscuri credenti

che nient'altro possedevano oltre la fede. Non sono stati certo i letterati e i filosofi, e tanto meno gli scettici, a fondare le religioni che hanno governato il mondo o i vari imperi che si sono estesi da un emisfero all'altro.

Tali esempi riguardano però soltanto i grandi capi e questi son così rari che la storia può facilmente precisarne il numero. Essi stanno sul punto più alto di una serie continua che dal potente manipolatore d'uomini scende giù fino all'operaio il quale, nella fumosa taverna, conquista poco alla volta i compagni rimasticando senza posa alcune formule che poco capisce, ma la cui applicazione, a suo parere, consentirà la sicura realizzazione di tutti i sogni e di tutte le speranze.

In ogni sfera sociale, dalla più alta alla più bassa, l'uomo, quando non è più solo, viene presto dominato da un capo. La maggior parte degli individui infatti, soprattutto fra le masse popolari, non avendo idee chiare e razionali al di fuori delle loro specializzazioni, sono incapaci di governarsi da soli. Il capo serve loro da guida. A rigore può essere sostituito, ma in modo assai incompleto, da quelle pubblicazioni periodiche che fabbricano opinioni per i lettori e procurano loro frasi fatte dispensandoli dal riflettere.

L'autorità dei capi è assai dispotica, ed anzi riesce a imporsi solo grazie al dispotismo. È no-

to con quanta facilità essi ottengano obbedienza negli ambienti operai più turbolenti, pur senza avere i mezzi di tutelare la loro autorità. Fissano gli orari di lavoro e il livello dei salari, decidono gli scioperi e li fanno iniziare e cessare all'ora stabilita.

Tali capi tendono oggi a sostituire progressivamente i pubblici poteri via via che questi ultimi si lasciano contraddire e indebolire. Grazie alla loro tirannia, i nuovi padroni ottengono dalle folle una docilità molto più completa di quella mai ottenuta dai governi. Se, in seguito a un qualsiasi incidente, il capo sparisce e non è immediatamente sostituito, la folla ridiventa una collettività senza coesione e senza forza di resistenza. Durante uno sciopero di conducenti d'omnibus, a Parigi, bastò arrestare i due agitatori che l'avevano organizzato per farlo cessare. È sempre un bisogno di servire, non un bisogno di libertà, a dominare l'anima delle folle. La sete di obbedienza le spinge a sottomettersi per istinto a chi se ne dichiara padrone.

Si può stabilire una divisione abbastanza netta nella classe dei capi. Gli uni sono uomini energici, con una volontà forte ma incostante; gli altri, molto più rari, possiedono una volontà che è nello stesso tempo forte e duratura. I primi si mostrano violenti, coraggiosi, arditi. Sono adatti soprattutto per organizzare colpi di mano, per trascinare le masse attraverso i peri-

coli, per trasformare in eroi le reclute della vigilia. Tali, per esempio, Ney e Murat durante il Primo Impero. Tale, ancora ai giorni nostri, Garibaldi, avventuriero senza talento ma energico, capace di impossessarsi, con un pugno di uomini, dell'antico regno di Napoli difeso da un'esercito disciplinato.

Ma se l'energia di tali capi è possente, è anche incostante e sopravvive per breve tempo all'eccitazione nella quale è nata. Rientrati nella corrente della vita normale, questi eroi incostanti danno spesso prova di stupefacente debolezza, come è il caso di coloro che ho appena nominati. Sembrano incapaci di riflettere e di condursi opportunamente nelle circostanze più semplici, dopo aver così bene guidato gli altri. Questi capi possono esercitare le loro funzioni solo se sono anch'essi guidati ed eccitati di continuo, solo se sono dominati da un uomo o da un'idea, solo se seguono una linea di condotta ben tracciata.

La seconda categoria di capi, quella degli uomini dalla volontà duratura, esercita un'influenza molto più considerevole, nonostante le apparenze meno brillanti. In tale categoria troviamo i veri iniziatori delle religioni o delle grandi imprese: san Paolo, Maometto, Cristoforo Colombo, Lesseps. Intelligenti o no, poco importa, il mondo sarà sempre loro. La loro tenace volontà è una dote infinitamente rara e

infinitamente potente che spiega tutto innanzi a sè. Non sempre ci si rende conto abbastanza di quel che significhi una volontà forte e costante. Niente le resiste, né la natura, né gli dèi, né gli uomini.

L'esempio più recente ci è dato dall'illustre ingegnere che separò due mondi e realizzò l'impresa inutilmente tentata nel corso di tremila anni da tanti illustri sovrani. Fallì più tardi in un'impresa identica, ma era sopravvenuta la vecchiaia, davanti alla quale tutto si spegne, anche la volontà.

Per spiegare cos'è la forza di volontà, basterebbe narrare nei particolari la storia delle difficoltà superate quando fu creato il canale di Suez. Un testimone oculare, il dottor Cazalis, ha riassunto in poche efficacissime righe la vicenda di questa grande impresa come fu narrata dal suo immortale autore. « Ci raccontava giorno per giorno gli episodi, l'epopea del canale. Descriveva quel che aveva dovuto superare, l'impossibile che aveva reso possibile, tutte le resistenze, le coalizioni formatesi contro di lui, e le amarezze, i rovesci, le disfatte che mai lo avevano scoraggiato o abbattuto. Rammentava l'Inghilterra che lo combatteva e lo attaccava senza posa, e l'Egitto e la Francia esitanti, e il console francese avverso più di ogni altro ai primi lavori, e come ci si accaniva contro di lui, sottraendogli gli operai con la sete, rifiutando

loro l'acqua potabile; e il ministro della marina e gli ingegneri. tutti gli uomini seri, di esperienza e di scienza, tutti naturalmente ostili, tutti scientificamente sicuri del disastro, calcolandolo e promettendolo per il tal giorno o la tal ora, come si prevede un'eclissi ».

Il libro che narrasse la vita di tutti questi grandi capi conterebbe pochi nomi; ma sarebbero i nomi di chi si è posto alla testa degli avvenimenti più importanti della civiltà e della storia.

§ 2 *I mezzi con i quali i capi agiscono: l'affermazione, la ripetizione, il contagio*

Quando si tratta di trascinare la folla per un attimo e di indurla a commettere un'azione qualsiasi: saccheggiare un palazzo, farsi massacrare per difendere una barricata, bisogna agire su di essa con rapide suggestioni. La più efficace rimane ancora l'esempio. Ma in tal caso è necessario che la folla sia già predisposta da determinate circostanze, e che colui il quale vuole trascinarla possieda la qualità che esamineremo più oltre e che si chiama: prestigio.

Quando si tratta di far penetrare lentamente le idee e le credenze nell'animo delle folle - le teorie sociali moderne, per esempio - i metodi dei capi sono diversi. Essi hanno fatto ricorso

soprattutto a uno di questi tre procedimenti: l'affermazione, la ripetizione e il contagio. L'azione è abbastanza lenta, ma gli effetti durevoli.

L'affermazione pura e semplice, svincolata da ogni ragionamento e da ogni prova, costituisce un mezzo sicuro per far penetrare un'idea nello spirito delle folle. Quanto più l'affermazione è concisa, sprovvista di prove e di dimostrazioni, tanto maggiore è la sua autorità. I testi sacri e i codici d'ogni tempo hanno sempre proceduto per affermazioni. Gli uomini di Stato chiamati a difendere una causa politica qualsiasi, gli industriali che diffondono i prodotti con la pubblicità, conoscono il valore dell'affermazione.

Tuttavia quest'ultima acquista una reale influenza soltanto se viene ripetuta di continuo, il più possibile, e sempre negli stessi termini. Napoleone diceva che esiste una sola figura retorica seria, la ripetizione. Ciò che si afferma finisce, grazie alla ripetizione, col penetrare nelle menti al punto da essere accettato come verità dimostrata.

Ben si comprende l'efficacia che la ripetizione ha sulle folle vedendo quale potere essa esercita sulle menti più illuminate. Infatti la cosa ripetuta finisce con l'incrostarsi nelle regioni profonde dell'inconscio, in cui si elaborano i moventi delle nostre azioni. Dopo qualche tempo, dimenticando chi è l'autore dell'asserzione

ripetuta, finiamo col crederci. Così si spiega la forza straordinaria della pubblicità. Quando abbiamo letto cento volte che il miglior cioccolato è il cioccolato X... ci immaginiamo di averlo sentito dire spesso e finiamo con l'averne la certezza. Persuasi da mille attestati che la farina Y... ha guarito illustri personaggi dalle malattie più tenaci, finiamo con l'essere tentati di provarla il giorno in cui siamo colpiti da una malattia dello stesso genere. A furia di veder ripetuto su uno stesso giornale che A... è un vero mascalzone e B... un onest'uomo, finiamo con l'esserne convinti, a patto, naturalmente, di non leggere spesso un altro giornale di opinione contraria, in cui tali definizioni siano capovolte. L'affermazione e la ripetizione sono da sole abbastanza potenti per potersi fra loro combattere.

Quando un'affermazione è stata ripetuta a sufficienza, e sempre allo stesso modo, accade che, come certe imprese finanziarie riescono a farsi aggiudicare tutte le gare, così si forma ciò che viene chiamata una corrente di opinione e interviene il potente meccanismo del contagio. Le idee, i sentimenti, le emozioni, le credenze possiedono fra le folle un potere contagioso intenso, quanto quello dei microbi. Il fenomeno si osserva anche tra gli animali riuniti in folla. Il tic di un cavallo in una scuderia viene presto imitato da tutti gli altri cavalli della stessa scuderia. Una paura improvvisa, un movimento

inconsulto di qualche pecora si propaga presto all'intero gregge. Il contagio delle emozioni spiega la subitaneità del panico. Anche i disordini cerebrali, come la follia, si propagano per contagio. Si sa quanto sia frequente l'alienazione mentale tra i medici alienisti. Si citano anche forme di follia, come la agorafobia, trasmesse dall'uomo agli animali.

Il contagio non esige la presenza simultanea degli individui in un solo punto; può realizzarsi a distanza per effetto di certi avvenimenti che orientano gli animali nella medesima direzione e determinano i caratteri specifici delle folle, specie quando sono preparati dai fattori remoti studiati nelle pagine precedenti. Così, per esempio, l'esplosione rivoluzionaria del 1848, partita da Parigi, si estese bruscamente a gran parte dell'Europa e sconvolse parecchie monarchie.¹

L'imitazione, cui si attribuisce tanta importanza nei fenomeni sociali, è in realtà un semplice effetto del contagio. Poiché ne ho già esaminato altrove le funzioni, mi limiterò a ripetere ciò che dicevo molto tempo fa e che è stato in seguito sviluppato da altri scrittori:

« A somiglianza degli animali, l'uomo è imitatore per natura. L'imitazione costituisce per

¹ Vedi le mie opere: *Psicologia politica, Opinioni e credenze, Rivoluzione francese.*

lui un bisogno, a condizione, beninteso, che questa imitazione sia facile. È da tale bisogno che nasce l'influenza della moda. Che si tratti di opinioni, di idee, di manifestazioni letterarie o semplicemente di consuetudini, quanti osano sottrarsi al suo potere? Le folle si guidano con dei modelli, non con degli argomenti. In ogni epoca, un piccolo numero di personalità imprimono la loro iniziativa, poi imitate dalla massa incosciente. Tali individualità non devono tuttavia discostarsi molto dalle idee accettate, poiché altrimenti imitarle sarebbe troppo difficile e la loro influenza resterebbe nulla. Proprio per questa ragione gli uomini troppo superiori alla loro epoca non hanno in generale alcuna influenza sopra di essa. Il distacco è troppo grande. Ed è per questa stessa ragione che gli europei, nonostante tutti i vantaggi della loro civiltà, esercitano un'influenza insignificante sui popoli dell'Oriente. »

« La duplice azione del passato e dell'imitazione reciproca finisce col rendere tutti gli uomini di uno stesso paese e di una stessa epoca talmente simili, che anche tra i filosofi, gli scienziati e i letterati, - che parrebbero potersi sottrarre a quell'azione - il pensiero e lo stile hanno un'aria di famiglia, tale da far riconoscere il tempo al quale appartengono. Pochi minuti di conversazione con un individuo qualsiasi bastano per conoscere a fondo le sue letture, le

sue occupazioni abituali, l'ambiente in cui vive. »¹

Il contagio è abbastanza potente per imporre agli uomini non soltanto certe opinioni, ma anche certe impressioni dei sensi. È il contagio che fa disprezzare in un'epoca una data opera, il *Tannhäuser* per esempio, e che, qualche anno dopo, la fa ammirare da quegli stessi che più l'avevano denigrata.

Le opinioni e le fedi si propagano per mezzo del contagio, quasi mai del ragionamento. Le opinioni degli operai si diffondono oggi nelle osterie con l'affermazione, la ripetizione e il contagio. Né molto diversi furono i modi grazie ai quali in ogni epoca nacquero le fedi delle folle. Renan paragona giustamente i primi fondatori del cristianesimo « agli operai socialisti che diffondono le loro idee da un'osteria all'altra »; e Voltaire aveva già fatto osservare, a proposito della religione cristiana, che « per più di cento anni essa era stata accolta solo dalla più vile marmaglia ».

In casi analoghi a quelli ora citati, il contagio, dopo aver agito negli strati popolari, agisce negli strati superiori della società. Ecco perché, ai giorni nostri, le dottrine socialiste cominciano a conquistare coloro che ne sarebbero le prime vittime. Davanti al meccanismo del

¹ Gustave Le Bon, *L'homme est les sociétés* vol. II, p. 116, 1881.

contagio, persino l'interesse personale svanisce.

Ecco perché ogni opinione popolare finisce col prevalere anche negli strati sociali più alti, per quanto evidente possa essere l'assurdità del suo trionfo. L'azione in tal modo esercitata dagli strati sociali inferiori su quelli superiori è tanto più bizzarra in quanto le credenze della folla derivano più o meno sempre da un'idea superiore rimasta spesso senza effetti nell'ambiente originario. I capi, soggiogati dall'idea superiore, se ne appropriano, la deformano e creano una setta che la deforma di nuovo, e poi sempre più deformata la diffonde tra le folle. Divenuta popolare, l'idea risale in un modo o nell'altro alla sua fonte e agisce allora sulle classi più alte di una nazione. In definitiva è l'intelligenza che guida il mondo, ma lo guida davvero da molto lontano. I filosofi creatori di idee sono da molto tempo ridotti in polvere allorché, per effetto del meccanismo ora descritto, il loro pensiero finisce col trionfare.

§ 3 *Il prestigio*

Le opinioni diffuse per mezzo dell'affermazione, della ripetizione e del contagio, hanno un grande potere perché finiscono con l'acquistare la virtù misteriosa del prestigio.

Tutto ciò che ha dominato il mondo, uomini

o idee, si è imposto grazie soprattutto alla forza irresistibile del prestigio. Possiamo tutti affermare il senso di questa parola, ma la impieghiamo in modi troppo diversi perché sia facile definirla. Il prestigio può suscitare sentimenti di ammirazione e di timore (che a volte, anzi, ne sono la base) ma può anche sussistere senza di essi. Certe persone defunte, che di conseguenza non ci ispirano timore, come Alessandro, Cesare, Maometto, Buddha, possiedono un prestigio considerevole. D'altro canto, certe finzioni che non ammiriamo affatto, le divinità mostruose dei templi sotterranei dell'India, per esempio, ci sembrano pur sempre rivestite di grande prestigio.

Il prestigio è in realtà una sorta di fascino che un individuo, un'opera o una dottrina esercitano su di noi. Un fascino che paralizza tutte le nostre facoltà critiche e ci colma di stupore e di rispetto. I sentimenti così provocati sono inesplicabili, come tutti i sentimenti, ma probabilmente somigliano alla suggestione subita da un soggetto magnetizzato. Il prestigio è la molla più forte di ogni potere. Gli déi, i re e le donne non avrebbero mai regnato senza di esso.

Le diverse varietà di prestigio si possono ridurre a due forme principali: il prestigio acquisito e il prestigio personale. Il prestigio acquisito è conferito dal nome, dalla fortuna, dalla reputazione. Può essere indipendente dal pre-

stigio personale. Il prestigio personale, invece, è qualcosa di individuale, in grado eventualmente di combinarsi con la reputazione, la gloria e la fortuna, o di essere da queste rafforzato, ma perfettamente in grado di esistere in forma autonoma.

Il prestigio acquisito, o artificiale, è di gran lunga il più diffuso. Un individuo, per il solo fatto di occupare una certa posizione, possedere una certa fortuna, esibire certi titoli, ha una aureola di prestigio, indipendentemente dal fatto che il suo valore personale possa essere nullo. Un militare in uniforme, un magistrato in toga rossa hanno sempre prestigio. Pascal aveva giustamente notato quanto fossero necessarie ai giudici le toghe e le parrucche, senza le quali essi perderebbero gran parte della loro autorità. Il socialista più burbero si emoziona alla vista di un principe o di un marchese; e tali titoli bastano per scroccare a un commerciante tutto quel che si vuole.¹

¹ L'influenza dei titoli, dei nastrini e delle uniformi sulle folle si osserva in tutti i paesi, anche quando un sentimento di indipendenza personale è molto diffuso. Riproduco in proposito un passaggio curioso, tratto dal libro di un viaggiatore, sul prestigio di certi personaggi in Inghilterra. « In diversi incontri, mi ero accorto della particolare ebbrezza che il contatto o la vista di un pari d'Inghilterra comunicano agli inglesi più ragionevoli. Purché si trovi in una condizione degna del suo rango, lo ammirano senza riserve e, in sua presenza, tollerano da lui qualunque cosa, con gioia. Arrossiscono di piacere al suo avvicinarsi, e se egli rivolge loro la parola, la gioia trattenuta accresce quel rossore e fa

Il prestigio di cui ho appena discorso è esercitato dalle persone; ma accanto ad esso possiamo porre il prestigio delle opinioni, delle opere letterarie o artistiche, eccetera. Il prestigio cioè, molto spesso, d'una serie di ripetizioni. Dato che la storia - soprattutto quella letteraria ed artistica - consiste nella ripetizione di giudizi che nessuno cerca di controllare, ciascuno finisce col ripetere quel che ha imparato a scuola. Esistono nomi e cose che nessuno oserebbe toccare. Per un lettore moderno, l'opera di Omero è fonte di incontestabile e immensa noia; ma chi oserebbe dirlo? Il Partenone, nel suo stato attuale, è un rudere abbastanza privo di interesse; ma ha un tale prestigio che si finisce col vederlo attraverso il velo di tutti i ricordi storici. La caratteristica del prestigio è quella di impedirci di vedere le cose quali sono, di paralizzare i nostri giudizi. Le folle sempre, e gli individui molto spesso, hanno bisogno di opinioni già fatte. Il successo delle opinioni è indipendente della parte di verità o di errore che contengono; poggia unicamente sul loro prestigio.

brillare i loro occhi in modo insolito. Hanno il lord nel sangue, si può dire, come lo spagnolo ha nel sangue la danza, il tedesco la musica e il francese la rivoluzione. La loro passione per i cavalli e per Shakespeare è meno violenta, la soddisfazione e l'orgoglio che ne traggono meno profondi. Il libro dei Pari ha una diffusione considerevole e, ovunque si vada, lo si ritrova, come la Bibbia, in mano ad ognuno. »

Occupiamoci adesso del prestigio personale. Di natura ben diversa dal prestigio artificiale o acquisito, costituisce una facoltà indipendente da qualsiasi titolo o autorità. Le poche persone che lo possiedono esercitano un vero fascino magnetico su chi le circonda, compresi i loro pari, ed ottengono obbedienza così come il domatore ottiene obbedienza dalle belve.

I grandi condottieri dell'umanità, Buddha, Gesù, Maometto, Giovanna d'Arco, Napoleone, possedettero in alto grado tale forma di prestigio. Si imposero soprattutto grazie ad esso. Gli dèi, gli eroi e i dogmi si impongono e non si discutono: quando si discutono, svaniscono.

I personaggi che ho ora citati possedevano il potere di affascinare molto prima di diventare illustri, e non sarebbero divenuti tali senza di esso. Napoleone, allo zenit della sua gloria, esercitava un prestigio immenso per il solo fatto di essere tanto potente; ma già possedeva parte di tale prestigio all'inizio della carriera. Allorché, generale sconosciuto, fu inviato a comandare l'esercito in Italia, si trovò in mezzo a rudi generali intenzionati ad accogliere duramente il giovane intruso inviato dal Direttorio. Fin dal primo minuto, fin dal primo incontro e dal primo sguardo, senza frasi, gesti o minacce, riuscì a dominarli. Taine, documentandosi sulle testimonianze dei contemporanei, ci fornisce un curioso racconto di questo incontro:

« I generali di divisione, e tra questi Augerau, sorta di soldatuccio eroico e grossolano, fiero della sua statura e del suo coraggio, arrivano al quartier generale molto mal disposti verso il piccolo *parvenu* spedito da Parigi. Augerau è ingiurioso e ribelle ancor prima dell'incontro, prevenuto per la descrizione che del nuovo venuto gli è stata già fatta: un favorito di Barras, un generale da vendemmiaio, un generale di strada considerato un orso perché riflette sempre in solitudine, un omettino con reputazione di matematico e di sognatore. I generali vengono introdotti e Bonaparte li fa aspettare. Infine appare, con la spada al fianco, il cappello in testa, spiega i suoi piani, dà gli ordini e si congeda. Augereau è rimasto ammutolito; soltanto dopo essere uscito si rianima e ritrova le consuete bestemmie. Ma ammette, con Massena, che quel piccolo b... di un generale gli ha fatto paura. Non riesce a capire come mai si sia sentito schiacciato dal primo colpo d'occhio ».

Quando Napoleone diventò un uomo famoso, ebbe un prestigio accresciuto dalla gloria ed uguale - per i suoi devoti - a quello di una divinità. Il generale Vandamme, vecchio soldato della rivoluzione, più brutale ed energico dello stesso Augereau dichiarava al maresciallo d'Ornano, nel 1815, salendo lo scalone delle Tuileries:

« Caro mio, quel diavolo d'uomo esercitava su di me un fascino di cui non so rendermi conto. A un punto tale che io, pur non credendo né a dio né al diavolo, quando lo avvicino quasi tremo come un bambino, e per lui sarei ca-

pace di passare attraverso la cruna di un ago e gettarmi nel fuoco. »

Napoleone esercitò lo stesso fascino su tutti quanti lo avvicinarono.¹

Davout, parlando della devozione sua e di Meret dichiarava: « Se l'imperatore ci dicesse a tutti e due: per gli interessi della mia politica è necessario distruggere Parigi senza che anima viva ne esca e si salvi, Meret custodirebbe il segreto, ne sono sicuro, ma cercherebbe di salvare la propria famiglia. Ebbene, per paura di compromettere tale segreto, io invece lascerei a Parigi anche mia moglie e i miei figli ».

Una così stupefacente capacità di affascinare spiega il prodigioso ritorno dall'isola d'Elba, la conquista rapidissima della Francia compiuta da lui solo, in lotta contro tutte le forze organizzate di un grande paese che si poteva supporre stanco della tirannia. A Napoleone bastò

¹ Cosciente del suo prestigio, l'Imperatore sapeva accrescerlo trattando peggio degli staffieri i grandi personaggi che lo circondavano, tra i quali figuravano molti celebri membri della Convenzione, tanto temuti in Europa. Le cronache del tempo riferiscono in proposito molti episodi significativi. Un giorno, in pieno consiglio di Stato, Napoleone rimprovera con modi villani Beugnot, lo tratta come un servitore maldestro. Prodotto il suo effetto, si avvicina a Beugnot e gli dice: « E allora, grande imbecille, avete ritrovato la vostra testa? » Al che l'omaccione, alto come un tamburo maggiore, si inchina fino a terra, e l'ommarino, alzando la mano, gli dà una tirata d'orecchie « segno di favore inebriante - scrive Beugnot - gesto familiare del padrone che si fa umano ». Siffatti esempi danno un'idea molto chiara del livello di servilismo che può essere provocato dal prestigio e fanno capire l'immenso disprezzo del grande despota verso chi lo circondava.

guardare in faccia i generali che avevano giurato di catturarlo. Tutti si sottomisero senza discussione.

« Napoleone », scrive il generale inglese Wolsley, « partito dalla piccola isola d'Elba che era tutto il suo regno, sbarca in Francia quasi solo, come un fuggiasco, e in qualche settimana sconvolge senza spargimento di sangue tutta l'organizzazione dello Stato francese con a capo il suo legittimo re. L'ascendente personale di un uomo riuscì mai ad affermarsi in modo più prodigioso? E dall'inizio alla fine di quell'ultima campagna non fu forse grande l'ascendente esercitato sugli stessi alleati, costretti a subire la sua iniziativa? Non mancò poco che egli li schiacciasse? »

Il prestigio gli sopravvisse e continuò a crescere. Grazie ad esso un suo oscuro nipote fu eletto imperatore. E vedendo oggi rinascere la leggenda, constatiamo quanto sia ancora potente la grande ombra di lui. Maltrattate gli uomini, massacrateli a milioni, provocate invasioni su invasioni, tutto vi è permesso se possedete un sufficiente grado di prestigio e il talento necessario per mantenerlo.

Mi sono qui riferito a un caso senza dubbio eccezionale, ma utile per fare comprendere la genesi delle grandi religioni, delle grandi dottrine e dei grandi imperi. Senza il fascino esercitato sulla folla dal prestigio, tale genesi rimarrebbe incomprensibile.

Il prestigio, però, non si basa soltanto sull'ascendente personale, sulla gloria militare e

sul terrore religioso; può avere origini più modeste e nondimeno restare ancora considerevole. Il nostro secolo ce ne fornisce molti esempi. Uno di essi, che i posteri sempre ricorderanno, ci è offerto dalla vicenda di un uomo celebre, del quale abbiamo già parlato, che modificò la faccia del globo e le relazioni commerciali tra i popoli separando due continenti. Riuscì nell'impresa grazie ad una immensa forza di volontà, ma grazie anche al fascino che esercitava. Per vincere l'unanime opposizione gli bastava mostrarsi, parlare, ed esercitando il suo fascino riusciva a farsi amici gli oppositori. Gli inglesi erano tra i più accaniti avversari del suo progetto; ma un viaggio in Inghilterra bastò per assicurargli i consensi. Un giorno, quando passò per Southampton, fu accolto dal suono delle campane. Dopo aver vinto ogni resistenza di uomini e di cose, pensò che non esistessero più ostacoli e volle ritentare a Panama, con gli stessi mezzi, l'impresa di Suez. Ma la fede solleva le montagne a patto che queste non siano troppo alte. Le montagne resistettero, e la catastrofe che ne seguì distrusse la prestigiosa aureola di gloria dell'eroe. La sua vita insegna che il prestigio può aumentare e poi sparire. Infatti, dopo aver raggiunto una fama pari a quella dei più celebri personaggi storici, Lesseps fu ridotto dai magistrati del suo paese in una condizione simile a quella dei più vili criminali. La

sua bara passò solitaria tra la folla indifferente. Soltanto i sovrani stranieri resero omaggio alla sua memoria.¹

Ma i diversi esempi ora citati costituiscono dei casi limite. Per definire nei particolari la

¹ Un giornale straniero, la *Neue Freie Presse*, di Vienna, si abbandonò a riflessioni di sensata psicologia a proposito del destino di Lesseps, e che pertanto riproduco qui:

«Dopo la condanna di Ferdinand de Lesseps, non abbiamo più il diritto di stupirci per la triste fine di Cristoforo Colombo. Se Lesseps è un truffatore, allora ogni nobile illusione è un crimine. L'antichità avrebbe incoronato la memoria di Lesseps con un'aureola di gloria, e gli avrebbe fatto bere la coppa del nettare in mezzo all'Olimpo, giacché egli ha cambiato la faccia della terra e ha compiuto opere che perfezionano la creazione. Condannando Lesseps, il presidente della corte d'appello ha conquistato l'immortalità, perché i popoli continueranno a chiedere il nome dell'uomo che non esitò ad avvilire il proprio secolo facendo indossare la giubba del forzato a un vegliardo, la cui vita è stata la gloria dei suoi contemporanei.

«Nessuno d'ora in poi ci parli di giustizia inflessibile là dove regna l'odio burocratico contro le grandi opere ardite. Le nazioni hanno bisogno di questi uomini audaci che credono in se stessi e superano tutti gli ostacoli, senza riguardi per la propria persona. Il genio non può essere prudente. Con la prudenza il cerchio dell'attività umana non si allargherebbe mai.

«... Ferdinand de Lesseps ha conosciuto l'ebbrezza del trionfo e l'amarezza della delusione: Suez e Panama. Qui il cuore si ribella contro la morale del successo. Quando Lesseps riuscì a riunire due mari, principi e nazioni gli resero omaggio; oggi, sconfitto dalle rocce della Cordigliera, non è che un volgare truffatore... In tutto ciò si rivela una lotta di classi sociali, un'acredine di burocrati e di impiegati che si vendicano, codice criminale alla mano, contro chi vorrebbe innalzarsi sopra gli altri... I legislatori moderni si trovano in imbarazzo davanti alle grandi idee del genio umano, la gente capisce ancora meno, ed è facile per il pubblico ministero dimostrare che Stanley è un assassino e Lesseps un truffatore.»

psicologia del prestigio, bisognerebbe esaminare la varietà dei tipi, dai fondatori delle religioni e degli imperi fino all'individuo che tenta di stupire i vicini con un vestito nuovo o un titolo cavalleresco.

Tra i termini estremi di questa serie, troverebbero posto tutte le forme di prestigio nei diversi campi della cultura: scienze, arti, lettere, eccetera, e vedremmo allora che il prestigio rappresenta l'elemento fondamentale della persuasione. L'essere, l'idea o la cosa dotati di prestigio sono, grazie al contagio, immediatamente imitati ed impongono a tutta una generazione certi modi di sentire e di esprimere il proprio pensiero.

Nella maggioranza dei casi l'imitazione è inconscia, il che appunto la rende completa. I pittori moderni, riproducendo i colori un po' smorti e le rigide figure di certi primitivi, non hanno molti dubbi sull'originalità della loro ispirazione; credono di essere spontanei, mentre invece, se un illustre maestro non avesse resuscitato quella forma d'arte, avrebbero continuato a considerarla ingenua ed inferiore. Coloro che, a imitazione di un celebre innovatore, inondano le tele di ombre violette, non lo fanno perché la natura sia oggi più viola di cinquant'anni fa, ma perché suggestionati dall'impressione personale e speciale di un pittore che ha saputo acquistare grande prestigio. Potrem-

mo citare del resto molti altri esempi riguardanti i vari campi della cultura.

Da quanto è stato detto, si evince che molti fattori possono contribuire a formare il prestigio. Uno dei più importanti è stato sempre il successo. L'uomo che ha successo, l'idea che si impone, cessano, per questo solo fatto, di essere contestati.

L'insuccesso, viceversa, distrugge sempre il prestigio. L'eroe ieri acclamato dalla folla è oggi coperto di sputi, se la malasorte l'ha colpito. La reazione sarà tanto più vivace quanto più il prestigio sarà stato grande. La moltitudine è portata a considerare infatti l'eroe decaduto come uno dei suoi, e si vendica per essersi inchinata davanti a una superiorità che più non riconosce. Robespierre, mentre faceva mozzar le teste dei suoi compagni e di molti contemporanei, possedeva un enorme prestigio. Uno spostamento di pochi voti glielo fece perdere immediatamente, e la folla lo accompagnò alla ghigliottina con le stesse imprecazioni riservate il giorno innanzi alle vittime di lui. I credenti spezzano sempre con furore le statue dei loro ex-dèi.

Il prestigio rovinato dall'insuccesso scompare di colpo. Può essere logorato anche dalla discussione, ma in modo più lento. Anche in questo caso, tuttavia, l'effetto è sicuro. Il prestigio messo in discussione non è più prestigio. Gli

dei e gli uomini che hanno saputo conservare più a lungo il prestigio non hanno mai tollerato la discussione. Per farsi ammirare dalle folle, bisogna sempre tenerle a distanza.

CAPITOLO QUARTO

LIMITI DI VARIABILITÀ DELLE CREDENZE E DELLE OPINIONI DELLE FOLLE

§ 1 *Le credenze fisse. Invariabilità di certe credenze generali. Esse sono la guida di una civiltà. Difficile sradicarle. Come l'intolleranza costituisca per i popoli una virtù. L'assurdità filosofica di una credenza generale non può nuocere alla sua diffusione.* § 2 *Le opinioni mutevoli delle folle. Estrema mobilità delle opinioni che non derivano da credenze generali. Variazioni apparenti delle idee e delle credenze in meno di un secolo. Limiti reali di tali variazioni. Elementi sui quali hanno agito le variazioni. Ai giorni nostri la scomparsa delle credenze generali e la grande diffusione della stampa rendono sempre più mobili le opinioni. Come in generale le opinioni delle folle tendano all'indifferenza. Impotenza dei governi a dirigere l'opinione come avveniva un tempo. L'attuale sbriciolamento delle opinioni ne impedisce la tirannia.*

§ 1 Le credenze fisse

ESISTE un parallelismo stretto tra i caratteri anatomici e i caratteri psicologici di ogni essere. Nei caratteri anatomici troviamo alcuni ele-

menti invariabili, o così poco variabili, che la loro modificazione si effettua soltanto nel corso di età geologiche. Accanto a questi caratteri fissi, irriducibili, ne incontriamo altri assai mutevoli che l'ambiente, l'abilità dell'allevatore o dell'orticoltore modificano al punto di dissimulare, per l'osservatore poco attento, i caratteri fondamentali.

Lo stesso fenomeno si osserva nei caratteri morali. Accanto agli elementi psicologici irriducibili di una razza troviamo gli elementi mobili e mutevoli. Ecco perché, studiando le credenze e le opinioni di un popolo, troviamo sempre un fondo molto stabile sul quale si innestano opinioni mobili quanto la sabbia che ricopre la roccia.

Le credenze e le opinioni delle folle formano pertanto due classi ben distinte. Da una parte abbiamo le grandi credenze di carattere permanente, che si perpetuano per secoli, e sulle quali riposa un'intera civiltà. Tali, un tempo, i concetti feudali, le idee cristiane, quelle della Riforma. Tali, ai giorni nostri, il principio della nazionalità, le idee democratiche e sociali. Dall'altra parte abbiamo le opinioni momentanee e mutevoli, derivate per la maggior parte dai concetti generali che ogni epoca vede sorgere e morire: tali le teorie che in certi momenti guidano le arti e la letteratura, quelle per esempio che produssero il romanticismo, il

naturalismo, eccetera. Superficiali come la moda, queste mutano come le piccole onde che arrivano appena ad increspare la superficie di un profondo lago.

Assai limitato è il numero delle grandi credenze generali. La loro formazione e la loro scomparsa costituiscono i punti culminanti della storia di ogni razza. Sono la vera impalcatura di ogni civiltà.

Un'opinione passeggera trova facilmente posto nell'anima delle folle, mentre è difficile che vi stabilisca una credenza durevole; in compenso quest'ultima, una volta che si è formata, viene difficilmente distrutta. Forse può essere sostituita soltanto a prezzo di violente rivoluzioni, e di certo solo quando ha quasi interamente perduto il suo potere sugli uomini. Le rivoluzioni servono a eliminare credenze già quasi respinte, che il giogo dell'abitudine impedisce tuttavia di abbandonare completamente. Le rivoluzioni che cominciano sono in realtà credenze che finiscono.

Una grande credenza è condannata a morte nel giorno in cui il suo valore comincia a essere discusso. Le credenze generali infatti quasi non sono che finzioni e possono sussistere unicamente se sfuggono a un esame.

Ma, anche quando una credenza è molto scossa, le istituzioni che ne derivano conservano il loro potere e si eclissano lentamente. Quan-

do infine una credenza ha perduto completamente il suo potere, tutto ciò che essa sosteneva crolla. Non è ancora stato concesso a un popolo di sostituire una credenza senza essere condannato a trasformare gli elementi della sua civiltà.

Li trasformerà finché non avrà adottato una nuova credenza generale, e frattanto sarà costretto a vivere nell'anarchia. Le credenze generali sono il sostegno necessario delle civiltà; imprimono un orientamento alle idee e sono le sole a ispirare la fede e il senso del dovere.

I popoli hanno sempre avvertito l'utilità di acquisire credenze generali, e hanno capito per istinto che la loro scomparsa avrebbe segnato l'ora della decadenza. Il culto fanatico di Roma fu il credo che permise ai romani di impadronirsi del mondo. Morto questo credo, perì anche Roma. E i barbari, distruttori della civiltà romana, raggiunsero una certa coesione e poterono uscire dall'anarchia soltanto quando ebbero acquisito alcune credenze comuni.

Non è dunque senza ragione che i popoli hanno sempre difeso le loro convinzioni con intolleranza. Molto criticabile dal punto di vista filosofico, l'intolleranza rappresenta una virtù nella vita delle nazioni. Fu per fondare e preservare credenze generali che il medioevo innalzò tanti roghi, e che tanti inventori e innovatori morirono di disperazione quando riu-

scirono a evitare i supplizi. Fu per difenderle che il mondo subì frequenti sconvolgimenti, e milioni di uomini caddero sui campi di battaglia e ancora vi cadranno.

Grandi difficoltà - come abbiamo detto - si oppongono al diffondersi di una credenza generale, ma questa, una volta che si è diffusa, rimane a lungo invincibile; e per quanto possa esser falsa da un punto di vista filosofico, si impone agli spiriti più illuminati. Per quindici secoli i popoli d'Europa hanno considerato verità indiscutibili alcune leggende religiose che, esaminate da vicino, si rivelano tanto barbare¹ quando quelle di Moloch. La spaventosa assurdità di un dio che si vendica sul figlio, con orribili supplizi, della disobbedienza di una sua creatura, non fu avvertita per molti secoli. I geni più eccelsi, un Galileo, un Newton, un Leibniz, non hanno mai supposto per un momento che la verità di tali leggende potesse essere messa in discussione. Nulla può meglio testimoniare l'ipnotizzazione prodotta dalle credenze generali, ma nulla può meglio indicare i limiti umilianti della nostra intelligenza.

Appena un nuovo dogma si radica nell'animo delle folle, ne ispira le istituzioni, le arti e

¹ Intendo barbare da un punto di vista filosofico. In pratica esse hanno creato una civiltà completamente nuova e per secoli hanno lasciato intravedere all'uomo quel paradiso incantato di sogni e di speranze che non conoscerà mai più.

il comportamento. Ed allora diviene l'assoluto dominatore. Gli uomini d'azione pensano a realizzarlo, i legislatori ad applicarlo, i filosofi, gli artisti, i letterati si preoccupano di esprimerlo in forme diverse.

Dalla credenza fondamentale possono germinare idee momentanee, accessorie, le quali però porteranno sempre l'impronta della fede da cui sono state ispirate. La civiltà egiziana, la medioevale, la musulmana derivano da un piccolo numero di credenze religiose che hanno impresso un marchio inconfondibile anche sui più secondari elementi di esse.

In ogni epoca grazie alle credenze generali, gli uomini si sono circondati di un insieme di tradizioni, opinioni e abitudini al cui giogo non saprebbero sfuggire, e dalle quali sono sempre resi un po' simili gli uni agli altri. Anche l'intelletto più indipendente non pensa a sottrarsi. Non esiste tirannia più autentica di quella esercitata inconsciamente sugli animi, perché è la sola che non può essere combattuta. Tiberio, Gengis-Khan, Napoleone, furono senza dubbio tiranni temibili, ma, dalle loro tombe, Mosè, Buddha, Gesù, Maometto e Lutero hanno esercitato sugli animi un dispotismo ben altrimenti profondo. Una cospirazione potrà abbattere un tiranno, ma che cosa potrà fare contro una credenza ben radicata? La rivoluzione francese uscì sconfitta dalla lotta ingaggiata contro

il cattolicesimo, nonostante l'apparente assenso delle moltitudini e l'adozione di metodi repressivi, spietati quanto quelli dell'Inquisizione. I soli veri tirani dell'umanità sono sempre stati i fantasmi dei morti o le illusioni che l'umanità stessa si è create.

L'assurdità filosofica di certe credenze generali, lo ripeto, non è mai stata di ostacolo al loro trionfo. Tale trionfo pare anzi possibile soltanto a condizione ch'esse racchiudano qualche misteriosa assurdità. L'evidente debolezza dell'attuale credo socialista non impedirà ad esso di radicarsi nell'animo delle folle. La sua vera inferiorità nei confronti delle fedi religiose sta unicamente in ciò: che l'ideale di felicità promesso da quelle era realizzabile soltanto nella vita futura e che dunque nessuno poteva contestarne la realizzazione. Poiché invece l'ideale di felicità socialista deve realizzarsi su questa terra, la vanità delle sue promesse sarà presto evidente, e la nuova fede perderà prestigio di colpo. La sua potenza crescerà soltanto fino al giorno del trionfo. Ecco perché questa nuova religione, pur esercitando all'inizio, come tutte quelle che l'hanno preceduta, un'azione distruttrice, non potrà in seguito esercitarne una creatrice.

§ 2 *Le opinioni mutevoli delle folle*

Al di sopra delle credenze fisse, di cui abbiamo mostrato ora il potere, si trova uno strato di opinioni, idee e pensieri che nascono e muoiono di continuo. Alcuni hanno durata brevissima, e i più importanti non oltrepassano la vita di una generazione. Abbiamo già notato che le trasformazioni di tali opinioni sono a volte molto più superficiali che reali e portano sempre l'impronta delle qualità della razza. Analizzando per esempio le istituzioni politiche della Francia, abbiamo dimostrato che i partiti in apparenza più avversi, monarchici, radicali, imperialisti, socialisti, eccetera, hanno un ideale assolutamente identico e che tale idea è unicamente legato alla struttura mentale della razza francese poiché, indicato con nomi analoghi, troviamo in altre nazioni un ideale contrario. Il nome dato alle opinioni e gli adattamenti ingannevoli non mutano la sostanza delle cose. Quei borghesi della rivoluzione, impregnati di letteratura latina, che, con gli occhi fissi sulla repubblica romana, ne adottarono le leggi, i fasci e le toghe, restarono vittime di una fortissima suggestione storica e certo non divennero Romani.

Compito del filosofo è ricercare che cosa rimane delle credenze antiche sotto le apparenti

trasformazioni, e distinguere, nel mutevole fluire delle opinioni, le correnti determinate dalle credenze generali e dall'anima della razza.

Senza tale criterio si potrebbe credere che le folle mutino le credenze politiche e religiose con molta frequenza e a loro piacimento. Tutta la storia politica, religiosa, artistica e letteraria, sembrerebbe infatti provarlo.

Prendiamo come esempio un breve periodo, il trentennio 1790-1820, la durata di una generazione. Durante il suo corso vediamo le folle, dapprima monarchiche, diventare rivoluzionarie, poi imperialiste, poi ancora monarchiche. In fatto di religione le vediamo passare, durante quello stesso periodo, dal cattolicesimo al deismo, poi all'ateismo, e fare infine ritorno alle forme più rigide di cattolicesimo. Non soltanto le folle, ma anche i dirigenti subiscono le stesse trasformazioni. I membri della Convenzione, nemici giurati dei re, ribelli agli dèi ed ai padroni, diventano più tardi gli umili servitori di Napoleone, e infine, sotto Luigi XVIII, reggono con devozione il cero nelle processioni.

E poi, nei settant'anni che seguono, ancora quanti cambiamenti nelle opinioni delle folle! La « perfida Albione » degli inizi del secolo diventa, con l'erede di Napoleone, l'alleata della Francia; la Russia, due volte nemica, e così esultante delle nostre ultime disgrazie, improvvisamente trasformata in amica.

In letteratura, in arte, in filosofia, il succedersi delle opinioni si manifesta in modo ancora più rapido. Romanticismo, naturalismo, misticismo, eccetera, nascono e muoiono avvicinandosi. L'artista e lo scrittore acclamati ieri saranno profondamente disprezzati domani.

Ma se analizziamo questi cambiamenti, in apparenza così profondi, che cosa vediamo? In realtà tutto ciò che è contrario alle credenze generali e ai sentimenti della razza non ha che una durata effimera e il fiume deviato riprende ben presto il suo corso. Le opinioni che non si ricollegano ad alcuna credenza generale o ad alcun sentimento di razza, e che dunque non hanno stabilità, sono alla mercé del caso, o meglio, alla mercé dei minimi mutamenti dell'ambiente. Formatesi con l'aiuto della suggestione e del contagio, queste opinioni sono sempre passeggera e nascono e spariscono a volte con la stessa rapidità delle dune di sabbia formate dal vento sulla riva del mare.

Ai giorni nostri, la somma delle opinioni mutevoli delle folle è più elevata che mai, e per tre ragioni diverse.

La prima è che le antiche credenze, indebolendosi progressivamente, non orientano più come un tempo le opinioni passeggera. Lo svanire di opinioni generali lascia il posto ad una folla di opinioni particolari senza passato né avvenire.

La seconda ragione è che le folle, incontrando opposizioni sempre minori grazie al loro crescente potere, possono liberamente manifestare una estrema mobilità di idee.

La terza ragione sta infine nella recente diffusione della stampa che senza sosta fa conoscere le opinioni più disparate. Le suggestioni generate da ciascuna di esse sono presto distrutte da suggestioni opposte. Nessuna opinione riesce insomma a radicarsi, e tutte sono votate a un'esistenza effimera. Muoiono prima di aver potuto diffondersi quanto occorre per diventare opinioni generali.

Da queste cause diverse risulta un fenomeno nuovissimo nella storia del mondo e caratteristico dell'epoca attuale: l'impotenza dei governi a dirigere l'opinione.

In passato, e non è un passato molto lontano, l'azione dei governi, l'influenza di alcuni scrittori e di un limitato numero di giornali costituivano i veri regolatori dell'opinione. Oggi gli scrittori hanno perduto ogni influenza e i giornali si limitano a riflettere l'opinione. Quanto agli uomini di Stato, anziché guidare la nazione cercano soltanto di seguirla. Il loro timore dell'opinione pubblica sfiora a volte il terrore e pregiudica la stabilità della loro condotta.

L'opinione delle folle tende dunque sempre più a divenire il regolatore supremo della po-

litica. Oggi essa riesce perfino ad imporre le alleanze, come abbiamo visto nel caso dell'alleanza russa, determinata quasi esclusivamente da un moto popolare.

È singolare vedere oggi papi, re ed imperatori sottomettersi all'artificio dell'intervista per esporre il loro pensiero alle folle. Un tempo si poteva dire che la politica non era una faccenda sentimentale. È possibile ripeterlo oggi, quando vediamo che essa accetta come guida gli impulsi mutevoli delle folle che sono ignare della ragione e mosse soltanto dal sentimento?

Quanto alla stampa, un tempo ispiratrice dell'opinione, ha dovuto anch'essa, come i governi, chinarsi davanti al potere delle folle. Conserva ancora un considerevole potere, ma soltanto perché riflette le opinioni popolari e le incessanti variazioni di queste. Divenuta semplice agenzia di informazioni, la stampa rinuncia ad imporre idee e dottrine. Subisce tutti i mutamenti dell'opinione pubblica, anzi, vi è costretta se non vuol perdere i lettori per le leggi della concorrenza. I solenni e autorevoli giornali di una volta, che la vecchia generazione rispettava come oracoli, sono spariti oppure si sono trasformati in quotidiani di informazioni con contorno di frivole cronache, pettegolezzi mondani e pubblicità a pagamento. Quale giornale è oggi abbastanza ricco da consentire ai redattori opinioni personali. E quale sa-

rebbe poi l'autorità di queste opinioni presso un pubblico avido soltanto di essere informato o divertito e che, dietro ad ogni esortazione, scorge sempre la speculazione? La critica non ha nemmeno più il potere di lanciare un libro o una commedia. Può nuocere, ma non può servire. I giornali sono talmente coscienti dell'inutilità di ogni opinione personale che in generale hanno soppresso le critiche letterarie, limitandosi a fornire il titolo del libro preceduto da due o tre righe di pubblicità, e, tra vent'anni, accadrà probabilmente lo stesso alla critica teatrale.

Spiare l'opinione pubblica è oggi la preoccupazione essenziale della stampa e del governo. Quale sarà l'effetto prodotto da un certo avvenimento, da un certo progetto legislativo, da un certo discorso? Ecco quel che occorre sapere. E non è facile, perché niente è più mobile e mutevole del pensiero delle folle. Le vediamo accogliere con anatemi quel che il giorno prima hanno accolto con acclamazioni.

La totale scomparsa di una direzione dell'opinione pubblica, accompagnata dalla dissoluzione delle credenze generali, ha avuto come risultato finale lo spezzettamento completo di tutte le convinzioni, e l'indifferenza crescente delle folle e degli individui per tutto ciò che non tocca direttamente i loro interessi immediati. Le questioni di dottrina, come il socialismo,

quasi più non reclutano difensori realmente convinti se non tra gli analfabeti: operai e minatori, per esempio. Il piccolo borghese, ed anche l'operaio sommariamente istruito, sono diventati troppo scettici.

L'evoluzione così compiutasi negli ultimi trent'anni è prodigiosa. In un'epoca da noi non lontana, le opinioni avevano ancora un orientamento generale; derivavano dall'adozione di qualche credenza fondamentale. Il solo fatto di essere monarchico implicava fatalmente, tanto in campo storico quanto in campo scientifico, l'accettazione di alcune idee ben precise, e il fatto d'essere repubblicano l'accettazione di idee opposte. Un monarchico sapeva con certezza che l'uomo non discendeva dalle scimmie, e un repubblicano sapeva con eguale certezza che l'uomo discendeva dalle scimmie. Il monarchico doveva parlare della rivoluzione francese con orrore, e il repubblicano con venerazione. Certi nomi, come quelli di Robespierre e di Marat, dovevano essere pronunciati con espressione devota, ed altri, come quelli di Cesare, di Augusto e di Napoleone, non potevano essere menzionati senza invettive. Persino nella Sorbona prevaleva questa ingenua concezione della storia. Oggi, davanti alla discussione e all'analisi, ogni opinione perde prestigio, si consuma rapidamente, e sopravvivono ben poche idee capaci di appassionarci. L'uomo mo-

derno è sempre più travolto dall'indifferenza.

Non deploriamo troppo questo sbriciolamento generale delle opinioni. Che esso sia un sintomo di decadenza nella vita di un popolo, non potremmo contestarlo. I veggenti, gli apostoli, i capi, insomma i convinti, hanno certo più forza dei critici, dei negatori e degli indifferenti; ma non dimentichiamo che, dato l'attuale potere delle folle, se una sola opinione acquistasse abbastanza prestigio da imporsi, sarebbe presto rivestita di una forza così tirannica che tutto dovrebbe piegarsi davanti ad essa. L'epoca della libera discussione finirebbe allora per sempre. Le folle si comportano a volte da padroni pacifici, come accadeva in certi momenti a Tiberio ed Eliogabalo; ma sono anche travolte da capricci furiosi. Una civiltà pronta a cadere nelle loro mani corre rischi troppo gravi per poter durare a lungo. Solo l'estrema mobilità delle opinioni e l'indifferenza crescente delle folle verso tutte le credenze generali potrà ritardare l'ora della catastrofe.

CAPITOLO PRIMO

CLASSIFICAZIONE DELLE FOLLE

Classificazione delle folle. § 1 Le folle eterogenee. Come si differenziano. Influenza della razza. L'anima della folla è tanto più debole quanto più l'anima della razza è forte. L'anima della razza rappresenta lo stato di civiltà e l'anima della folla lo stato di barbarie. § 2 Le folle omogenee. Suddivisione delle folle omogenee. Le sette, le caste e le classi.

ABBIAMO indicato i caratteri generali comuni alle folle. Ci rimangono da studiare i caratteri particolari sovrapposti ai caratteri generali, secondo le diverse categorie delle collettività.

Procediamo dapprima ad una breve classificazione delle folle. Cominciamo dalla semplice moltitudine. Nelle forme inferiori è composta da individui appartenenti a razze diverse. L'unico elemento comune è rappresentato in tal caso dalla volontà, più o meno rispettata, di un capo. Come esempio da citare abbiamo i barbari di diverse origini che, per molti secoli, invasero l'impero romano. Al di sopra di queste moltitudini senza coesione ne troviamo invece altre, che, grazie all'influsso di taluni fattori, hanno acquistato caratteri comuni e hanno finito col formare una razza. Potranno eventual-

mente assumere i caratteri specifici della folla, ma sempre condizionati da quelli della razza.

Le diverse categorie di folle riscontrabili in ogni popolo possono suddividersi nel modo seguente:

- | | | |
|----------------------------|---|--|
| A) <i>Folle eterogenee</i> | } | 1° <i>Anonime</i> (folle di piazza, ad esempio);
2° <i>Non anonime</i> (giurie, assemblee parlamentari, eccetera); |
| B) <i>Folle omogenee</i> | } | 1° <i>Sette</i> (sette politiche, religiose, eccetera);
2° <i>Caste</i> (casta militare, sociale, operaia, eccetera);
3° <i>Classi</i> (classe borghese, contadina, eccetera). |

Indichiamo brevemente i caratteri che differenziano le varie categorie di folle.¹

§ 1 *Folle eterogenee*

Già abbiamo studiato i caratteri di tali collettività. Ne fanno parte individui qualsiasi, indipendentemente dalla professione e dall'intelligenza.

¹ Si troveranno notizie sulle diverse categorie di folle nelle mie ultime opere (*La psychologie politique, L'opinion et les croyances, Psychologie des révolutions*).

Abbiamo già dimostrato in queste pagine, che la psicologia delle folle differisce sostanzialmente dalla psicologia degli individui che le compongono, e che l'intelligenza non impedisce tale metamorfosi. Si è visto infatti come, nelle collettività, l'intelligenza non eserciti influenza alcuna. Soltanto i sentimenti inconsci possono agire.

Un fattore fondamentale, la razza, permette di suddividere in modo abbastanza preciso le folle eterogenee.

Abbiamo già più volte esaminato la funzione della razza e abbiamo dimostrato come essa sia il fattore che più potentemente concorra a determinare le azioni degli uomini. Il suo influsso si manifesta anche sopra i caratteri delle folle. Una moltitudine composta di individui qualunque, ma che siano tutti inglesi o cinesi, sarà molto diversa da un'altra moltitudine composta di individui qualunque, ma di diverse razze: russi, francesi, spagnoli, eccetera.

Le profonde divergenze create dalla costituzione mentale ereditaria nei modi di sentire e di pensare degli uomini si manifestano clamorosamente quando certe circostanze, d'altronde abbastanza rare, riuniscono in una stessa folla e in proporzioni quasi eguali, individui di nazionalità diverse, per quanto identici possano apparire gli interessi che li hanno riuniti. I ten-

tativi compiuti dai socialisti per fondere, nei grandi congressi, i rappresentanti delle popolazioni operaie di ogni paese, si sono sempre conclusi fra le più violente polemiche. Una folla latina, sia essa rivoluzionaria o conservatrice, farà invariabilmente appello all'intervento dello Stato per realizzare le proprie esigenze. Sarà sempre una folla centralizzatrice e più o meno favorevole a un Cesare. Una folla inglese o americana, al contrario, ignora lo Stato e si rivolge soltanto alla iniziativa privata. Una folla francese si preoccupa soprattutto dell'eguaglianza, ed una folla inglese della libertà. Le differenze tra le razze generano quasi tante specie di folle quante sono le nazioni.

L'anima della razza domina dunque del tutto l'anima della folla. È il potente substrato che limita le oscillazioni. *I caratteri delle folle sono tanto meno accentuati quanto più l'anima della razza è forte.* Questa è una legge essenziale. Lo stato di folla o il dominio delle folle costituiscono la barbarie o il ritorno alla barbarie. Acquistando un'anima solidamente costituita, la razza si sottrae sempre di più alla potenza irreflessiva delle folle ed esce dalla barbarie.

Al di fuori della razza, la sola classificazione importante da farsi tra le folle eterogenee consiste nel separare le folle anonime, come quelle di piazza, dalle folle non anonime, come le as-

semblee deliberanti e le giurie. Il senso di responsabilità, inesistente nelle prime e sviluppato nelle seconde, spesso dà un orientamento diverso alle azioni delle une e delle altre.

§ 2 Folle omogenee

Le folle omogenee comprendono: 1° *le sette*; 2° *le caste*; 3° *le classi*.

La *setta* rappresenta il primo grado nell'organizzazione delle folle omogenee. Comprende individui di educazione, di professione e di ambiente a volte molto diversi, unicamente legati dalle comuni credenze. Tale è il caso delle sette religiose e politiche.

La *casta* rappresenta il più alto grado di organizzazione di cui sia capace una folla. Mentre una setta è formata da individui di professione, educazione e ambiente spesso diversi e collegati soltanto dalle comuni credenze, la *casta* comprende soltanto individui della stessa professione, e perciò di educazione ed ambiente quasi identici. Tali sono i casi della casta militare e di quella sacerdotale.

La *classe* si compone di individui di origini diverse, riuniti non dalle comuni credenze, come i membri di una setta, né dalle comuni professioni, come i membri di una casta, ma da certi interessi, da certe abitudini di vita e di edu-

cazione abbastanza simili. Così accade nella classe borghese, nella classe agricola, eccetera.

Poiché in quest'opera intendo limitare il mio studio alle folle eterogenee, mi occuperò soltanto di qualche categoria di questa varietà di folle scelta come campione.

CAPITOLO SECONDO

LE FOLLE COSIDDETTE CRIMINALI

Le folle definite criminali. Una folla può essere criminale legalmente e non psicologicamente. Completa incoscienza degli atti delle folle. Esempi diversi. Psicologia dei massacratori di settembre. Ragionamenti, insensibilità, ferocia e moralità degli stessi.

DATO che le folle, dopo un periodo di eccitazione, cadono in uno stato di automatismo incosciente guidato dalle suggestioni, sembra arduo qualificarle criminali. Mantengo tuttavia questo attributo erroneo perché è stato consacrato da ricerche psicologiche. Alcune azioni delle folle sono certamente criminali se considerate in se stesse; ma allora è criminale anche una tigre che divora un indù, dopo averlo fatto scorticare per gioco dai suoi tigrotti.

I delitti delle folle sono generalmente determinati da una suggestione fortissima, e gli individui che vi hanno preso parte sono persuasi di aver adempiuto a un dovere. La stessa cosa non accade in un delitto comune.

La storia dei delitti compiuti dalle folle rende evidente quanto abbiamo appena detto.

Si può citare come esempio tipico l'assassinio

del governatore della Bastiglia, de Launay. Dopo la presa della fortezza, il governatore, circondato da una folla eccitatissima, ricevette colpi da tutte le parti. Gridavano di impiccarlo, di tagliargli la testa o di legarlo alla coda di un cavallo. Dibattendosi, de Launay diede sbadatamente un calcio ad uno dei presenti. Qualcuno propose, e la proposta fu subito acclamata dalla folla, che l'individuo colpito tagliasse la testa al governatore.

« Quell'individuo, un cuoco disoccupato e mezzo tonto, che si era recato alla Bastiglia per vedere che cosa stava succedendo, giudicò patriottico il gesto, dato che tutti lo giudicavano tale, e pensò addirittura che si sarebbe guadagnato una medaglia se avesse eliminato il mostro. Con una sciabola che gli fu data in prestito colpì al collo il governatore; ma dato che la spada male affilata non tagliava, cavò di tasca un coltellino dal manico nero e portò felicemente a termine l'operazione con abilità di cuoco ».

È qui chiaramente individuabile il processo psicologico già indicato. Obbedienza a una suggestione tanto più potente quanto più collettiva, convinzione dell'assassino di aver commesso un atto assai meritorio, e convinzione del tutto naturale giacché riceve l'approvazione unanime dei concittadini. Un simile atto può essere qualificato criminale da un punto di vista legale, ma non psicologico.

I caratteri generali delle folle cosiddette criminali sono esattamente gli stessi che abbiamo già constatati in tutte le folle: suggestionabilità, credulità, mobilità, esagerazione dei sentimenti buoni o cattivi, manifestazione di certe forme di moralità eccetera.

Ritroveremo tutti questi caratteri in una folla che diede luogo ad uno dei più sinistri episodi della storia francese, i massacri del settembre 1792, comportandosi in modo molto simile a quello della folla che compì la strage di san Bartolomeo. Traggo i particolari dal racconto di Taine, che a sua volta li ricavò da documenti del tempo.

Non si sa bene chi ordinò o propose di svuotare le prigioni massacrandone gli ospiti. Sia stato Danton, come sembra probabile, o chiunque altro, ha scarsa importanza; la potente suggestione ricevuta dalla folla che compì il massacro è il solo fatto che ci interessa.

L'esercito dei massacratori comprende all'incirca trecento persone e costituisce il campione perfetto di una folla eterogenea. A parte un piccolo numero di malviventi professionisti, è composto soprattutto da bottegai e da artigiani di varie corporazioni: ciabattini, fabbri, muratori, impiegati eccetera. Sotto l'influenza della suggestione, sono perfettamente convinti, come il cuoco ricordato più sopra, di compiere un dovere patriottico. La loro funzione è duplice, di

giudici e di boia, e non si considerano affatto criminali.

Compresi dell'importanza del loro compito, cominciano col formare una specie di tribunale, e immediatamente sono pervasi dalla mentalità semplicistica e dal non meno semplicistico spirito di giustizia tipico delle folle. Visto il gran numero di accusati, si decide dapprima che i nobili, i preti, gli ufficiali, i servitori del re, vale a dire tutti gli individui la cui professione costituisce da sola una sufficiente prova di colpevolezza agli occhi del buon patriota, saranno massacrati in massa senza processo. Gli altri saranno giudicati secondo l'aspetto e la reputazione. Soddisfatta così la sua rudimentale coscienza, la folla procederà legalmente al massacro dando libero corso ai feroci istinti di cui ho illustrato altrove la genesi e che la collettività sa sviluppare in grado estremo. Istinti che d'altronde non impediranno - e tutto ciò è regola tra le folle - la manifestazione concomitante di sentimenti opposti, come ad esempio una sensibilità portata agli stessi eccessi della ferocia.

« I massacratori hanno la simpatia espansiva e la sensibilità pronta dell'operaio parigino. Alla prigione dell'Abbazia, un federato, venuto a sapere che i detenuti sono rimasti per ventisei ore senz'acqua, vuole assolutamente ammazzare il negligente carceriere, e lo farebbe se non intervenissero i detenuti stessi. Quando un prigionie-

ro viene assolto (dal tribunale improvvisato), guardie e massacratori lo abbracciano con slancio, e si applaude da ogni parte ». Poi ci si torna ad occupare degli altri. Durante il massacro regna l'allegria. Si balla e si canta attorno ai cadaveri, si dispongono panche « per le signore » felici di veder uccidere gli aristocratici. Continua pure a manifestarsi un senso di giustizia assai speciale. Uno degli uccisori si lagna infatti perché le signore nelle file più lontane vedono male, e perché soltanto pochi tra i presenti hanno il piacere di colpire gli aristocratici; tutti considerano giuste tali osservazioni e decidono di far passare lentamente le vittime fra due file di carnefici che usino la sciabola soltanto di piatto, in modo da prolungare il supplizio. Alla prigione della Force le vittime sono completamente denudate e sfregiate per mezz'ora; poi, quando tutti hanno goduto lo spettacolo, sono uccise con un colpo al ventre.

I massacratori sono d'altronde molto scrupolosi, a prova di quella moralità che abbiamo già notata in seno alle folle. Tutti portano sul tavolo dei comitati il denaro e i gioielli delle vittime.

In ogni atto ritroviamo quelle forme rudimentali di ragionamento che sono caratteristiche dell'animo delle folle. Ecco perché, dopo aver sgozzato circa mille e cinquecento nemici della nazione, qualcuno fa notare (e il suo suggerimento è subito accettato) che le altre prigioni, piene

di mendicanti, vagabondi e giovani detenuti, ospitano in realtà tante bocche inutili di cui sarebbe bene sbarazzarsi. D'altra parte, in mezzo a costoro, vi saranno senz'altro i nemici del popolo, per esempio una certa signora Delarue, vedova di un avvelenatore: « Sarà furiosa di stare in prigione: se potesse appiccherebbe fuoco a Parigi. Forse l'ha detto. L'ha detto di sicuro. Ci vuole un'altra ripulita ». Sembra un ragionamento perfetto e tutti sono massacrati in massa, compresi una cinquantina di ragazzi tra i dodici e i diciassette anni che d'altronde sarebbero potuti diventare nemici del popolo e dunque dovevano essere soppressi.

Dopo una settimana di lavoro, l'operazione ebbe termine e i massacratori pensarono al riposo. Intimamente convinti di aver ben meritato dalla patria, sollecitarono una ricompensa dalle autorità. I più zelanti pretesero una medaglia.

La storia della Comune del 1871 ci offre molti esempi analoghi. L'influenza crescente delle folle e il progressivo indebolirsi d'ogni potere innanzi ad esse ce ne forniranno senza dubbio molti altri in futuro.

CAPITOLO TERZO

I GIURATI DI CORTE D'ASSISE

I giurati di corte d'assise. Caratteri generali delle giurie popolari. La statistica dimostra che le decisioni non dipendono dalla composizione delle stesse. Come si lasciano impressionare. Debole azione del ragionamento. Metodo di persuasione degli avvocati celebri. Natura dei delitti per i quali i giurati sono indulgenti o severi. Utilità dell'istituzione della giuria popolare e pericolo che presenta la sua sostituzione con magistrati.

POICHÉ non posso studiare qui tutte le categorie di giurie, esaminerò soltanto la più importante, quella delle corti di assise. Tali giurie costituiscono un ottimo esempio di folla eterogenea non anonima. Ritroviamo in esse la suggestionabilità, il predominio dei sentimenti inconsci, la scarsa attitudine al ragionamento, l'influenze dei capi, eccetera. E in questo studio avremo occasione di osservare alcuni interessanti esempi di errore commessi da persone non iniziate alla psicologia collettiva.

I giurati forniscono innanzi tutto una prova della scarsa importanza che ha il livello mentale dei diversi membri di una folla quando una decisione deve esser presa. Abbiamo già visto

che in un'assemblea deliberante, chiamata ad esprimere la sua opinione su un problema che non abbia carattere specificamente tecnico, la intelligenza non svolge alcuna funzione; e che in una riunione di scienziati o di artisti non son pronunciati, su argomenti generici, giudizi sensibilmente differenti da quelli che possiamo ascoltare in una riunione di muratori. In altre epoche l'amministrazione sceglieva con cura le persone chiamate a comporre una giuria popolare, e le reclutava nelle classi più illuminate: professori, funzionari, letterati, e così via. Oggi le giurie sono composte soprattutto da piccoli commercianti, artigiani ed impiegati. Orbene, con grande stupore degli specialisti la statistica dimostra che le decisioni restan sempre le stesse, quale che sia la composizione delle giurie. Gli stessi magistrati, tanto ostili all'istituzione della giuria, hanno dovuto riconoscere l'esattezza di tale asserzione. Ecco come si esprime in merito un ex-presidente di corte d'assise, Bérard des Glajeux, nei suoi *Ricordi*:

Oggi, in realtà, la scelta dei giurati è nelle mani dei consiglieri municipali, che nominano o cancellano a loro piacimento, mossi da preoccupazioni personali di carattere politico ed elettorale... Gli eletti sono in maggioranza commercianti (e commercianti meno importanti di un tempo), oppure impiegati di determinate amministrazioni... Ma, dato che tutte le opinioni si combinano con tutte le professioni quando si tratta di esercitare la funzione di giudice, dato che

molti rivelano un ardore da neofiti, dato infine che anche nelle professioni più umili ci sono uomini di buona volontà, la mentalità delle giurie non è mutata: *i verdetti sono rimasti gli stessi.*

Teniamo a mente le conclusioni di questo passo, che sono giustissime, e non le spiegazioni, che sono debolissime. Non c'è da stupirsi di tale debolezza, poiché la psicologia delle folle, e di conseguenza quella dei giurati, sembra tanto spesso ignorata sia dagli avvocati sia dai magistrati. Prova ne sia un altro fatto citato dallo stesso des Glajeux: il Lachaud, uno dei più illustri avvocati di corte d'assise, esercitava sistematicamente il diritto di ricasazione per escludere dalle giurie tutte le persone intelligenti. Ebbene, l'esperienza, e soltanto l'esperienza, ha finito col dimostrare la totale inutilità di ogni ricasazione. Il pubblico ministero e gli avvocati, almeno a Parigi, oggi vi hanno completamente rinunciato. E, come nota il des Glajeux, i verdetti non sono mutati, « non sono né migliori né peggiori. »

I giurati, come tutte le folle, si lasciano impressionare molto dai sentimenti e poco dai ragionamenti. « Non resistono », scrive un avvocato, « alla vista di una donna col bambino al seno. o a una sfilata di orfanelli ». E des Glajeux aggiunge: « Basta che una donna sia bella perché ottenga la benevolenza della giuria. »

Inflessibili verso i delitti che potrebbero col-

pire anche loro (e che in effetti sono i più pericolosi per la società) i giurati si dimostrano invece molto indulgenti verso i cosiddetti delitti passionali. Sono raramente severi con la ragazza madre infanticida o con la donna abbandonata che getta il vetriolo sul volto del seduttore. Intuiscono per istinto che questi delitti non sono molto pericolosi per la società, e che in un paese dove la legge non protegge le donne abbandonate, la vendetta di una di esse è più utile che nociva, poiché intimidisce i futuri seduttori.¹

Le giurie, come tutte le folle, si lasciano abbagliare dal prestigio e - il presidente des Glajeux lo fa giustamente notare - se sono molto democratiche per la loro composizione, si rivelano molto aristocratiche nei sentimenti: « Il nome, la nascita, la ricchezza, la fama, la dife-

¹ Notiamo a questo punto che la discriminazione tra delitti socialmente pericolosi e gli altri delitti, compiuta per istinto dai giurati, non è inesatta. Lo scopo delle leggi penali deve essere infatti quello di proteggere la società dai criminali, e non di vendicarla. I nostri codici, invece, e soprattutto la mentalità dei nostri magistrati, sono ancora impregnati dallo spirito di vendetta del diritto primitivo. Il termine *vindicta* è ancora di uso quotidiano. Abbiamo una prova di questa tendenza nel rifiuto di molti magistrati di applicare l'eccellente legge Beranger, che permette al condannato di scontare la pena soltanto in caso di recidiva. Ebbene, nessun magistrato può ignorare, giacché la statistica lo dimostra, che chi sconta una prima condanna diventa quasi infallibilmente recidivo. I giudici, lasciando in libertà un colpevole, immaginano che la società non sia stata vendicata. Piuttosto che rinunciare a tale vendetta, preferiscono gettare le basi di pericolose recidive.

sa da parte di un avvocato illustre, tutto ciò che brilla e seduce costituisce un vantaggio considerevole in mano agli accusati ».

La preoccupazione di un buon avvocato deve essere quella di agire sui sentimenti dei giurati e, come davanti a qualsiasi folla, ragionare poco, o impiegare soltanto forme rozze di ragionamento. Un avvocato inglese, celebre per i suoi successi in corte d'assise, ha analizzato molto bene questo metodo.

Durante l'arringa l'avvocato osserva attentamente i giurati. È questo il momento favorevole. Con fiuto ed esperienza egli impara a leggere sui volti l'effetto di ogni frase, di ogni parola, e ne trae le conclusioni. Prima di tutto individua i giurati già guadagnati alla sua causa. Il difensore li conquista definitivamente e poi passa ai giurati che paiono invece mal disposti, e si sforza di indovinare perché siano contrari all'accusato. È la parte più delicata del lavoro, giacché un'infinità di ragioni, estranee ad ogni sentimento di giustizia, possono far desiderare la condanna di un uomo.

Queste poche righe riassumono con esattezza lo scopo dell'arte oratoria e dimostrano come sia inutile preparare i discorsi in anticipo, poiché bisogna invece modificare in ogni momento - secondo l'impressione prodotta - le parole da usare.

L'oratore non ha bisogno di convertire tutti i membri di una giuria, ma soltanto quelli che trascinando gli altri determineranno l'opinione

generale. Come in tutte le folle, un piccolo numero di individui guida gli altri. L'avvocato già citato dice: « Ho sperimentato che, al momento del verdetto, bastano due o tre uomini energici per trascinare il resto della giuria ». Sono questi due o tre che bisogna convincere con abili suggestioni. E soprattutto bisogna riuscire loro simpatici. Infatti se sarete simpatici all'uomo della folla lo avrete già quasi convinto, e lo troverete disposto a considerare eccellenti tutte le ragioni che gli presenterete. In un'opera molto interessante sull'avvocato Lachaud trovo l'aneddoto seguente:

Si sa che durante le arringhe pronunciate alle assise, Lachaud non perdeva mai di vista i due o tre giurati che sapeva, o intuiva, influenti ma ostili. Di solito riusciva a conquistare i recalcitranti. Eppure un giorno, in provincia, ne trovò uno che resisteva tenacemente da più di tre quarti d'ora al bombardamento delle sue argomentazioni. Era il primo sul secondo banco, il settimo giurato. Da far perdere la pazienza! D'improvviso Lachaud si interruppe nel mezzo di un'appassionata dimostrazione e rivolgendosi al presidente della corte d'assise: « Signor Presidente » disse « potrebbe far abbassare quella tenda là di fronte? Il settimo giurato è abbagliato dal sole ». Il settimo giurato arrossì e ringraziò. Era ormai dalla parte della difesa.

Molti scrittori, e tra i più illustri, hanno combattuto in questi tempi l'istituzione della giuria, che pure costituisce l'unica protezione con-

tro i frequentissimi errori di una casta priva di controlli.¹ Gli uni vorrebbero una giuria reclutata soltanto tra le classi più illuminate; ma abbiamo già dimostrato che in tal caso i verdetti sarebbero identici a quelli emessi finora. Altri, basandosi sugli errori commessi dai giurati, vorrebbero sopprimere questi ultimi e sostituirli con i giudici. Dimenticano che gli errori rimproverati alle giurie sono commessi in primo luogo proprio dai giudici, poiché l'accusato deferito alla corte d'Assise è già stato considerato colpevole da parecchi magistrati nelle diverse fasi istruttorie. In altre parole, se l'imputato fosse giudicato da magistrati anziché da una giuria, perderebbe l'ultima possibilità di venir riconosciuto innocente. Gli errori dei giurati sono sempre stati in primo lu-

¹ La magistratura rappresenta, in effetti, l'unica amministrazione i cui atti non siano sottoposti a controllo alcuno. Tutte le rivoluzioni della Francia democratica non son riuscite ad istituire quel diritto all'*habeas corpus* di cui l'Inghilterra è tanto fiera. Abbiamo scacciato i tiranni, ma in ogni città un magistrato dispone a suo piacimento dell'onore e della libertà dei cittadini. Un qualsiasi giudice istruttore, appena uscito dall'università, ha il ripugnante potere di mandare in prigione, per un semplice sospetto di colpa - che egli non deve giustificare davanti ad alcuno - i cittadini più rispettabili. Può tenerli in carcere per sei mesi o anche un anno con il pretesto dell'istruttoria e poi farli uscire senza indennizzi né scuse. Il mandato di cattura equivale a una *lettre de cachet* con la differenza che quest'ultima, giustamente rimproverata alla monarchia, era soltanto strumento di altissimi personaggi, mentre il mandato di cattura è a disposizione di una classe di persone ben lontane dal dimostrarsi le più illuminate e le più indipendenti.

go errori dei magistrati. Questi ultimi sono i soli responsabili di mostruosi errori giudiziari, come ad esempio la condanna del dottor X... denunciato da una ragazza semi-deficiente per procurato aborto (l'onorario sarebbe stato di 30 franchi) e incriminato da un giudice istruttore assai poco intelligente. Il dottor X... sarebbe finito all'ergastolo se l'opinione pubblica non fosse insorta, facendo sì che il capo dello Stato concedesse immediatamente la grazia. L'onestà del condannato, proclamata da tutti i cittadini, rendeva evidente la grossolanità dell'errore, e perfino i magistrati lo riconoscevano; eppure, per solidarietà di casta, si sforzavano di impedire che la grazia fosse firmata. In tutti i casi analoghi, complicati da mille dettagli tecnici incomprensibili al profano, la giuria naturalmente presta ascolto al pubblico ministero, pensando che, dopo tutto, il processo è stato istruito da magistrati più che esperti. Quali sono allora i veri responsabili dell'errore: i giurati o i magistrati? Conserviamo i giurati come un bene prezioso, poiché forse costituiscono l'unica categoria di folla che nessuna individualità sarebbe in grado di sostituire. Soltanto una giuria può mitigare l'inesorabilità della legge che, in teoria uguale per tutti, deve essere cieca e imparziale. Impietoso, vincolato dai testi di legge, il giudice, con durezza professionale, condannerebbe ad una medesima pe-

na il ladro assassino e la povera ragazza spinta all'infanticidio dalla fuga del seduttore e dalla miseria, mentre la giuria capisce per istinto che la ragazza sedotta è molto meno colpevole del seduttore (il quale, tuttavia, sfugge alla legge) e dunque merita indulgenza.

Conoscendo la psicologia delle caste e quella delle altre categorie di folle, in nessun caso, se fossi accusato a torto di un delitto, preferirei essere giudicato da magistrati anziché da giurati. Con questi avrei molte probabilità di essere riconosciuto innocente, e nessuna con quelli. Dobbiamo temere sì la potenza delle folle, ma ancor più quella di certe caste. Le une possono lasciarsi convincere. Le altre non si piegano mai.

~~***~~

CAPITOLO QUARTO

LE FOLLE ELETTORALI

Caratteri generali delle folle elettorali. Come persuaderle. Qualità che il candidato deve possedere. Necessità del prestigio. Perché operai e contadini scelgono raramente un candidato nel loro ambiente. Potenza delle parole e delle formule sull'elettore. Caratteri generali delle discussioni elettorali. Come si formano le opinioni dell'elettore. Potenza dei comitati, che rappresentano la forma più pericolosa di tirannia. I comitati della rivoluzione francese. Nonostante il suo debole valore psicologico, il suffragio universale non può essere sostituito. Perché il responso delle urne resterebbe identico anche se il diritto di voto fosse concesso soltanto ad una ristretta classe di cittadini. Che cosa esprime il suffragio universale in tutti i paesi.

LE folle elettorali, cioè le collettività chiamate ad eleggere i titolari di certe funzioni, sono folle eterogenee; ma, poiché il loro compito (la scelta fra diversi candidati) è molto ben circoscritto, conservano soltanto alcuni dei caratteri precedentemente descritti. I più evidenti sono l'incapacità al ragionamento, l'assenza di spirito critico, l'irritabilità, la credulità, e il semplicismo. Notiamo altresì, nelle decisioni che esse prendono, l'influenza dei loro capi e il ruolo dei fattori enumerati in precedenza:

l'affermazione, la ripetizione, il prestigio e il contagio.

Cerchiamo di vedere come si seduce una folla elettorale. Ne capiremo la psicologia esaminando i metodi di seduzione che hanno maggior successo.

La prima qualità che un candidato deve possedere è il prestigio. Il prestigio personale non può essere sostituito da quello della ricchezza. Il talento e persino il genio non sono elementi di successo.

È assolutamente necessario che il candidato abbia prestigio, perché possa imporsi in una discussione. Se gli elettori, che in maggioranza sono operai e contadini, scelgono così di rado uno di loro per rappresentarli, ciò dipende dal fatto che le personalità uscite dai loro ranghi sembrano ad essi prive di prestigio. Se scelgono un loro pari, lo fanno per ragioni accessorie, ad esempio per ostacolare un uomo eminente, un padrone potente, alle cui dipendenze l'elettore si trova ogni giorno, e di cui egli ha così l'illusione di diventare per un istante il padrone.

Ma il prestigio non basta per garantire il successo al candidato. L'elettore desidera di essere lusingato nelle sue brame e nelle sue vanità e il candidato deve pertanto coprirlo di piaggerie stravaganti, e promettergli senza esitazioni le cose più fantastiche. Di fronte a un pub-

blico di operai, gli insulti e le minacce ai padroni non saranno mai troppi. Quanto al candidato avversario, si tenterà di schiacciarlo dimostrando con l'affermazione, la ripetizione e il contagio che egli è l'ultimo dei farabutti e che nessuno ignora i suoi molteplici delitti. Beninteso, sarà inutile fornire la minima prova. Se l'avversario non conoscerà bene la psicologia delle folle, cercherà di giustificarsi con qualche argomento, invece di rispondere alle ingiurie calunniose con altre affermazioni calunniose. Ma in tal caso non avrà alcuna speranza di trionfare.

Il programma che il candidato mette per iscritto non deve essere troppo categorico giacché i suoi avversari potrebbero rinfacciarglielo in seguito; ma il programma esposto a voce non rischia mai di peccare per eccesso. Si possono promettere senza timore le più imponenti riforme. Le promesse esagerate producono sul momento un grande effetto e non impegnano affatto per l'avvenire. L'elettore non si preoccupa mai di sapere se l'eletto ha rispettato la proclamata professione di fede, in base alla quale avrebbe dovuto giustificarsi l'elezione.

Riconosciamo la presenza di quei metodi di persuasione che sono stati già descritti in queste pagine. Li ritroveremo nell'azione delle *parole* e delle *formule* di cui abbiamo già dimostrato la potenza. L'oratore che sa servirsene

guida le folle come gli garba. Espressioni del tipo: l'infame capitale, i vili sfruttatori, il bravo operaio, la socializzazione della ricchezza, eccetera, producono sempre lo stesso effetto, sebbene siano già un po' logore. Ma il candidato che sa scoprire una formula nuova, debitamente sprovvista di significato preciso e dunque adattabile alle aspirazioni più diverse, ottiene un successo infallibile. La sanguinosa rivoluzione spagnola del 1873 fu scatenata da una di queste parole magiche, dal significato complesso, che ciascuno poteva interpretare secondo le sue speranze. Uno scrittore contemporaneo ne ha raccontato la genesi in termini che meritano di essere citati:

I radicali avevano scoperto che una repubblica unitaria è una monarchia camuffata e, per far loro piacere, le Cortes avevano proclamato all'unanimità la repubblica federale senza che alcuno dei votanti sapesse con precisione che cosa stesse votando. Ma quella formula piaceva a tutti, era un delirio, un'ebbrezza. Si inaugurava sulla terra il regno della virtù e della felicità. Un repubblicano, al quale un nemico avesse rifiutato il titolo di federale, se ne sarebbe offeso come di una mortale ingiuria. Ci si salutava per strada dicendo: *Salud y república federal!* E poi si intonavano inni alla santa indisciplina e all'autonomia del soldato. Che cos'era la «repubblica federale»? Gli uni intendevano alludere alla emancipazione delle provincie, a istituzioni simili a quelle degli Stati Uniti o al decentramento amministrativo; altri miravano all'annientamento di qualsiasi autorità, al pros-

simo inizio della grande liquidazione sociale. I socialisti di Barcellona e dell'Andalusia predicavano la sovranità assoluta dei comuni, volevano dare alla Spagna diecimila municipii indipendenti, con legislazione autonoma, sopprimendo nello stesso tempo esercito e gendarmeria. Ben presto, nelle provincie del mezzogiorno, l'insurrezione si propagò di città in città, di villaggio in villaggio. Non appena un comune aveva fatto il suo *pronunciamiento*, si preoccupava innanzi tutto di distruggere il telegrafo e la ferrovia per tagliare tutte le comunicazioni con le città vicine e con Madrid. Anche il più meschino sobborgo voleva fare da sé. Il federalismo aveva ceduto il posto a un campanilismo brutale, incendiario e massacratore, e dovunque si celebravano cruenti saturnali.

Quanto all'influenza che i ragionamenti possono esercitare sulla mente degli elettori, basta leggere il resoconto di una riunione elettorale per avere idee chiare in proposito. Vi si scambiano affermazioni, invettive e magari pugni, ma mai ragionamenti. Se per un momento si fa silenzio vuol dire che qualche tipo scontroso ha annunciato di voler porre al candidato una di quelle domande imbarazzanti che divertono sempre l'uditorio. Ma la soddisfazione degli avversari non dura a lungo, giacché la voce dell'oppositore è presto coperta dalle urla degli altri. Cito, da un quotidiano, il resoconto di una riunione pubblica, simile a cento altre:

Un organizzatore prega i presenti di eleggere il presidente e subito si scatena la tempesta. Gli anarchici saltano sul palcoscenico per conquistare d'assalto il tavolo della presidenza, i socialisti si difendono con energia; avviene uno scambio di pugni ed insulti; un uomo si allontana con un occhio pesto.

Infine, nel tumulto, l'ufficio di presidenza riesce bene o male ad insediarsi e la parola viene data al compagno X...

L'oratore parte con un attacco a fondo contro i socialisti che lo interrompono gridando: « Cretino! Bandito! Canaglia! », eccetera, epiteti cui il compagno X... risponde esponendo la teoria secondo la quale i socialisti sono « idioti » e « buffoni ».

... Il partito filo-tedesco aveva organizzato ieri sera, nella sala del Commercio, in via Faubourg du Temple, una grande riunione al fine di preparare la Festa dei Lavoratori del 1° maggio. La parola d'ordine era « Calma e tranquillità ».

Il compagno G. dichiara che i socialisti sono « cretini » e « venditori di fumo ».

A queste parole, oratori e ascoltatori si insultano e vengono alle mani; entrano in scena sedie, banchi, tavoli, eccetera...

Sarebbe sbagliato credere che discussioni di questo genere abbiano luogo soltanto in una determinata classe di elettori, e siano magari in relazione con la condizione sociale di questi ultimi. In qualsiasi assemblea anonima, foss'anche esclusivamente composta da persone colte, la discussione assume facilmente le stesse forze. Ho dimostrato che gli uomini in folla tendono al livellamento mentale, e in ogni momento ne

abbiamo la prova. Ecco, per esempio, il resoconto di una riunione composta unicamente da studenti:

Il tumulto ha continuato a crescere nel corso della serata; credo che nessun oratore abbia potuto pronunciare più di due frasi senza essere interrotto. Ad ogni istante si levavano grida da un punto o dall'altro, o dall'intera sala; si applaudiva, si fischiava; si agitavano bastoni, si battevano i piedi sull'impiantito. Le interruzioni erano accompagnate da continui clamori: « Alla porta! Alla tribuna! »

Il Signor C. elargisce all'Associazione gli epiteti di odiosa e vigliacca, mostruosa, vile, venale e vendicativa; dichiara che vuole distruggerla, eccetera.

Ci si domanda come l'elettore possa formarsi un'opinione in simili condizioni. Ma porsi tale domanda significa illudersi sul grado di libertà di cui gode una collettività. Le folle hanno opinioni imposte e mai opinioni ragionate. Le opinioni e i voti degli elettori dipendono dai comitati elettorali, i cui capi sono per lo più negozianti di vini molto influenti presso gli operai, ai quali fanno credito. « Sapete », scrive lo Schérer, uno dei più validi difensori della democrazia, « che cos'è un comitato elettorale? Molto semplicemente la chiave delle nostre istituzioni, l'ingranaggio più importante della macchina politica. La Francia è oggi governata dai comitati. » ¹

¹ I comitati, quale che sia il loro nome: clubs, sindacati,

Non è troppo difficile agire su di essi, per poco che il candidato sia accettabile e fornito di sufficienti risorse. Come ammisero gli stessi finanziatori, bastarono tre milioni per garantire i successi elettorali del generale Boulanger.

Tale è la psicologia delle folle elettorali. Identica a quella delle altre folle. Né migliore né peggiore.

Da quanto precede, dunque, non trarrò conclusioni a sfavore del suffragio universale. Se dovessi decidere la sua sorte, lo conserverei così com'è per i motivi pratici suggeriti appunto dallo studio sulla psicologia delle folle che ora esporrò.

Parlerò dapprima degli inconvenienti del suffragio universale che sono evidentemente troppo visibili per essere ignorati. Non si può negare che le civiltà furono opera di una piccola minoranza di spiriti superiori, paragonabili alla punta di una piramide, i cui piani - sempre

eccetera, costituiscono uno dei pericoli più minacciosi della potenza delle folle. Rappresentano infatti la forma più impersonale, e quindi più oppressiva, della tirannia. Gli individui che dirigono i comitati, essendo autorizzati a parlare e ad agire in nome di una collettività, sono liberi da responsabilità e possono permettersi tutto. Il tiranno più spietato non avrebbe mai osato sognare le prescrizioni ordinate dai comitati rivoluzionari. Questi, dice Barras, decimarono e tiranneggiarono la Convenzione. Robespierre fu padrone assoluto finché poté parlare in loro nome. Il giorno in cui l'orrendo dittatore se ne separò per ragioni di amor proprio, ebbe inizio la sua rovina. Il regno delle folle è il regno dei comitati e dunque di chi li dirige. Non si potrebbe immaginare un dispotismo più duro.

più larghi via via che diminuisce il valore mentale - rappresentano invece gli strati più profondi di una nazione. La grandezza di una civiltà non può assolutamente dipendere dal suffragio degli elementi inferiori che hanno soltanto la forza del numero. Il suffragio delle folle è spesso pericoloso. Ha già provocato parecchie invasioni e, con il trionfo del socialismo, le fantasie di sovranità popolare ci costeranno di sicuro ancor più care.

Ma tutte queste obiezioni, così eccellenti in teoria, perdono in pratica ogni valore se vogliamo tener conto della forza invincibile che hanno le idee quando si trasformano in dogmi. Dal punto di vista filosofico, il dogma della sovranità popolare è insostenibile quanto i dogmi religiosi del Medio Evo, eppure esso ha oggi lo stesso potere assoluto che una volta era di quelli. Immaginate un libero pensatore moderno trasportato grazie a un magico potere in pieno Medio Evo. Credete forse che avrebbe tentato di opporsi al sovrano potere delle idee religiose allora imperanti? Caduto nelle mani di un giudice pronto a mandarlo sul rogo per aver stretto un patto con il diavolo o partecipato a un convegno di streghe, avrebbe forse contestato l'esistenza del diavolo o delle streghe? Non si discute con le credenze delle folle come non si discute con i cicloni. Il dogma del suffragio universale possiede la forza che ebbero un tem-

po i dogmi cristiani. Oratori e scrittori ne parlano con un rispetto e una adulazione che neppure Luigi XIV riuscì a conquistarsi. Bisogna dunque considerarlo come un dogma religioso. Solo il tempo può agire su di esso.

Provarsi a scuotere questo dogma è tanto più inutile quanto più esso è sorretto da ragioni apparenti: « In tempi di eguaglianza », dice giustamente Tocqueville, « gli uomini non si fidano gli uni degli altri poiché fanno di assomigliarsi; ma questa stessa somiglianza dà loro una fiducia quasi illimitata nel giudizio del pubblico; infatti sembra loro inverosimile che - avendo ognuno un'intelligenza simile a quella dell'altro - la verità non si trovi dalla parte della maggioranza ».

È forse credibile che un suffragio limitato (limitato ai più capaci, se si vuole) riesca a migliorare il voto delle folle? Non posso ammetterlo nemmeno per un istante, essendo noti i motivi di inferiorità mentale di tutte le collettività, quale che sia la loro composizione. Quando appartengono a una folla, lo ripeto, gli uomini si equivalgono sempre e, di fronte a problemi di carattere generale, il voto di quaranta accademici non è migliore di quello di quaranta acquaiuoli. Credo che nessuna delle deliberazioni di cui si fa colpa al suffragio universale, come per esempio la restaurazione dell'Impero, sarebbe stata diversa se i votanti fossero stati

reclutati solo tra gli scienziati e i letterati. Il fatto di conoscere il greco o la matematica, di essere architetto, veterinario, medico o avvocato, non dà a un individuo particolari doti di perspicacia in faccende legate al sentimento. Tutti i nostri economisti sono persone istruite, e per lo più sono professori e accademici. Ma c'è una sola questione generale, per esempio il protezionismo, sulla quale si siano trovati d'accordo? Davanti ai problemi sociali, pieni di molteplici incognite e dominati dalla logica mistica o dalla logica affettiva, tutte le ignoranze si equivalgono. Q

Se dunque alcune persone inzeppate di scienza componessero, esse soltanto, il corpo elettorale, i risultati non sarebbero migliori di quelli attuali. Le difficoltà che ci affliggono rimarrebbero identiche, e in più avremmo sicuramente la pesante tirannia delle caste.

Che sia limitato o universale, che imperver- si in un paese repubblicano o in uno monar- chico, che sia praticato in Francia, in Belgio, in Grecia, in Portogallo o in Spagna. il suffragio delle folle è dovunque identico, e tradisce spes- so le aspirazioni e i bisogni inconsci della raz- za. La media degli eletti riflette in ogni nazione l'anima media della razza. Da una generazione all'altra la si ritrova press'a poco identica.

Ancora una volta, dunque, ricadiamo sopra questa fondamentale nozione di razza, già in-

contrata tanto spesso, e su un'altra che ne è il derivato: che le istituzioni, cioè, e i governi hanno un compito molto relativo nella vita dei popoli. I popoli sono guidati soprattutto dall'anima della razza, vale a dire dai residui ancestrali di cui quest'anima è il risultato. La razza è il susseguirsi delle necessità quotidiane: ecco i padroni misteriosi che regolano il nostro destino.

CAPITOLO QUINTO

LE ASSEMBLEE
PARLAMENTARI

Le folle parlamentari presentano la maggior parte dei caratteri comuni alle folle eterogenee non anonime. Semplicismo delle opinioni. Suggestionabilità e limiti di tale suggestionabilità. Opinioni fisse irriducibili e opinioni mobili. Perché predomina l'indecisione. Compito dei capi. Ragione del loro prestigio. Sono i veri padroni di un'assemblea, il cui voto diventa pertanto quello di una piccola minoranza. Potenza assoluta da essi esercitata. Elementi dell'arte oratoria. Le parole e le immagini. Necessità psicologica, per i capi, di essere genericamente convinti e di possedere un'intelligenza limitata. Impossibilità, per l'oratore senza prestigio, di far accettare le sue ragioni. Esagerazione dei sentimenti, buoni o cattivi, nelle assemblee. Automatismo che tali assemblee raggiungono in certi momenti. Le sedute della Convenzione. Casi nei quali un'assemblea perde i caratteri delle folle. Influenza degli specialisti nelle questioni tecniche. Vantaggi e pericoli del regime parlamentare in tutti i paesi. È un regime adatto alle necessità moderne, ma che conduce allo spreco e alla progressiva limitazione di tutte le libertà. Conclusione dell'opera.

LE assemblee parlamentari sono folle eterogenee non anonime. Nonostante i metodi attraverso i quali sono elette, variabili secondo le epoche e secondo i popoli, hanno caratteri mol-

to somiglianti. L'influenza della razza attenua od esagera, ma non impedisce mai la manifestazione di questi caratteri. Le assemblee parlamentari dei paesi più diversi - Grecia, Italia, Portogallo, Spagna, Francia e America - presentano nei dibattiti e nei voti grandi analogie, ponendo i governi davanti alle stesse difficoltà.

D'altra parte il regime parlamentare sintetizza l'ideale di tutti i popoli civili moderni. Pone in atto l'idea, psicologicamente errata, ma comunemente ammessa, secondo la quale una adunanza di molti uomini è più adatta che una adunanza di pochi a decidere con saggezza e indipendenza sopra un determinato argomento.

Ritroviamo nelle assemblee parlamentari le caratteristiche generali delle folle: semplicismo delle idee, irritabilità, suggestionabilità, esagerazione dei sentimenti, influenza preponderante dei capi. Ma le folle parlamentari, a causa della loro speciale composizione, presentano talune differenze. Le indicheremo fra breve.

Il semplicismo delle opinioni costituisce una delle maggiori caratteristiche delle assemblee. In tutti i partiti, infatti, specialmente nei popoli latini, c'è una tendenza immutabile a risolvere i più complicati problemi sociali servendosi dei più elementari principii astratti e di leggi generali applicabili in tutte le circostanze. I principii variano naturalmente secondo i partiti; ma in una folla ogni individuo esa-

gera il valore dei principii e lo spinge fino alle ultime conseguenze. Ecco perché i parlamentari esprimono soprattutto le opinioni estreme.

L'esempio più perfetto di semplicismo delle assemblee fu offerto dai giacobini durante la grande rivoluzione. Dominati da una logica dogmatica e con il cervello imbottito da vaghe generalità, si occupavano degli immutabili principii senza curarsi dei fatti. Si è detto giustamente che passarono attraverso la rivoluzione senza vederla. Guidati dal dogma, immaginavano di rifare una società da cima a fondo, e di ricondurre una civiltà raffinata ad una fase arretrata dell'evoluzione sociale. I mezzi per realizzare questo sogno erano anch'essi improntati ad un assoluto semplicismo. L'unica preoccupazione, infatti, era quella di distruggere con la violenza ogni imbarazzante opposizione. Tutti quanti, del resto - girondini, montagnardi, termidoriani, eccetera - erano animati dallo stesso spirito.

Le folle parlamentari sono molto suggestionabili e, come sempre, la suggestionazione è esercitata da capi ricchi di prestigio; ma, nelle assemblee parlamentari, la suggestionabilità ha limiti molto precisi di cui bisogna tener conto.

Su ogni problema di interesse locale, tutti i membri di un'assemblea possiedono opinioni ferme, irremovibili, che nessuna argomentazione potrebbe scuotere. Il talento di un Demo-

stene non riuscirebbe a modificare il voto di un deputato su questioni come il protezionismo o i privilegi dei fabbricanti d'acquavite, che coinvolgono gli interessi di influenti elettori. La suggestione esercitata fin dall'inizio da questi elettori è abbastanza forte per annullare tutte le altre e garantire un'assoluta saldezza di opinioni.¹

Di fronte a problemi di carattere generale (il rovesciamento di un ministero, l'aumento delle imposte e così via) non c'è più saldezza di opinioni e le suggestioni dei capi possono avere effetto, ma in modo diverso che in una folla qualunque. Tutti i partiti, infatti, hanno i loro capi, che esercitano a volte influenze eguali. Il deputato si trova dunque sottoposto a suggestioni contrarie, che lo rendono assai incerto. Ecco perché, nel giro di un quarto d'ora, lo vediamo votare in modo contraddittorio ed aggiungere a una legge un articolo che ne annulla gli effetti. Per esempio: una norma priva gli industriali del diritto di scegliere o di licenziare gli operai, ma poi un emendamento restituisce loro quasi per intero quel diritto.

Ecco perché, ad ogni legislatura, una Camera manifesta alcune opinioni molto ferme ed

¹ A questi preconcetti, resi irremovibili da esigenze elettorali, si riferisce probabilmente la dichiarazione di un vecchio parlamentare inglese: « Siedo a Westminster da cinquant'anni ed ho ascoltato migliaia di discorsi: ben pochi mi hanno fatto cambiare opinione, e nessuno mi ha fatto cambiare il voto ».

altre molto incerte. In fondo, dato che le questioni generali sono le più numerose, è l'indecisione che domina, un'indecisione alimentata di continuo dal timore dell'elettore, la cui suggestione latente arriva sempre a controbilanciare l'influenza dei capi.

Ma questi ultimi, in definitiva, sono i veri arbitri delle discussioni ogniqualvolta i membri di un'assemblea siano privi di saldi preconcetti.

Che i capi siano necessari è evidentissimo, tanto vero che li ritroviamo in ogni paese alla testa dei vari gruppi parlamentari. Sono i veri sovrani delle assemblee. I voti di un'assemblea rappresentano generalmente soltanto le opinioni di una piccola minoranza, perché gli uomini in folla non possono fare a meno di un padrone.

I capi, lo ripetiamo, ottengono pochissimo dai ragionamenti e molto dal prestigio. Se per caso lo perdono non esercitano più influenza alcuna.

Il prestigio dei capi è individuale, e non dipende né dal nome né dalla celebrità. Jules Simon, parlando dei grandi uomini della assemblea del 1848 (di cui lui stesso fu membro) narra al riguardo qualche curioso esempio:

Due mesi prima di diventare onnipotente, Luigi Napoleone non era nessuno.

Victor Hugo salì alla tribuna. Non ebbe successo.

L'assemblea lo ascoltò come ascoltava Félix Pyat e gli tributò anzi minori applausi. « Non mi piacciono le sue idee », mi disse Vaulabelle riferendosi a Félix Pyat, « ma è uno dei nostri maggiori scrittori e il più grande oratore di Francia ». Edgar Quinet, mente eletta e potente, non era tenuto in conto alcuno. Aveva avuto il suo momento di popolarità prima dell'apertura dell'assemblea, ma certo non nell'assemblea stessa.

Le assemblee politiche sono il luogo della terra dove lo splendore del genio ha minor peso. Vi si tiene conto soltanto di un'eloquenza adatta al tempo e al luogo, e dei servizi resi non già alla patria ma ai partiti. Perché si rendesse omaggio a Lamartine, nel 1843, e a Thiers, nel 1871, fu necessario lo stimolo di un interesse urgente, inesorabile. Passato il pericolo, tutti guarirono in un attimo dalla riconoscenza e dalla paura.

Ho riprodotto questo passo per i fatti che contiene e non per le spiegazioni che propone, piuttosto mediocri dal punto di vista psicologico. Una folla perderebbe immediatamente il suo carattere di folla se tenesse conto dei servizi resi dai capi sia alla patria sia ai partiti. La folla subisce il prestigio di un capo senza che intervengano sentimenti di interesse o di riconoscenza.

Il capo dotato di sufficiente prestigio ha un potere quasi assoluto. È nota l'immensa influenza che un celebre deputato esercitò per molti anni grazie al suo prestigio, poi momentaneamente perduto a causa di certi eventi finanziari.

Bastava un suo cenno perché i ministri cadesse-
ro. Uno scrittore ha messo in risalto, nelle ri-
ghe che seguono, la portata della sua influenza.

Dobbiamo soprattutto al Signor C. se abbiamo com-
prato il Tonchino a un prezzo tre volte più alto di
quanto avrebbe dovuto costarci, se non dominiamo
stabilmente il Madagascar, se abbiamo perduto un
impero nel basso Niger e la supremazia in Egitto. Le
teorie del Signor C. ci sono costate più territori che i
disastri di Napoleone I.

Non bisogna accanirsi troppo contro il si-
gnore in questione. Ci è costato parecchio, evi-
dentemente, ma gran parte della sua influenza
proveniva dalla sua acquiescenza verso un'opi-
nione pubblica che, in materia coloniale, non
era allora ciò che è diventata oggi. Un capo ra-
ramente precede l'opinione pubblica: si limita
più spesso ad adottarne gli errori.

I mezzi di persuasione dei capi, a parte il
prestigio, sono quelli già da noi indicati più
volte. Per servirsene con destrezza un capo de-
ve aver penetrato, almeno in modo inconscio,
la psicologia delle folle; deve sapere come rivol-
gersi ad esse, e soprattutto conoscere l'affasci-
nante potere di seduzione che hanno le parole,
le formule e le immagini. Gli sarà inoltre ne-
cessario possedere una eccezionale eloquenza,
fatta di energiche affermazioni e impressionan-
ti immagini, da collocarsi in mezzo a molto som-
mari ragionamenti. È un genere di eloquenza

presente in ogni assemblea, compreso il parlamento inglese che, fra tutti i parlamenti, è nondimeno il più cauto.

« Ogni giorno », dice il filosofo inglese Maine, « possiamo leggere i dibattiti della Camera dei Comuni, che consistono soltanto in uno scambio di opinioni generiche abbastanza fiacche e di ingiurie personali alquanto violente. Le formule generali esercitano un effetto prodigioso sull'immaginazione dei democratici puri. Sarà sempre facile far accettare a una folla un'asserzione generica presentata in termini avvincenti, anche se non è mai stata sperimentata e forse non potrà mai esserlo. »

L'importanza dei « termini avvincenti », consigliati nel brano appena citato, non sarà mai abbastanza sottolineata. Abbiamo più volte insistito sullo speciale potere delle parole e delle formule scelte in modo da evocare vivacissime immagini. La seguente frase, tratta dal discorso di un capo parlamentare, ce ne offre un eccellente esempio:

« Il giorno in cui una stessa nave porterà verso le insalubri terre di deportazione il losco politicante e l'anarchico assassino, li vedremo conversare tra loro e riavvicinarsi, come i due aspetti complementari di uno stesso ordine sociale. »

L'immagine evocata è netta, incisiva, e tutti gli avversari dell'oratore ne avvertono la mi-

naccia. In un solo istante si raffigurano le terre insalubri e il bastimento pronto a salpare; ed infatti non appartengono essi forse a quell'imprecisata categoria di politicanti contro la quale la minaccia vien rivolta? Provano a quel punto il sordo timore che già dovettero provare i membri della Convenzione, più o meno minacciati dalla lama della ghigliottina, cui alludevano i vaghi discorsi di Robespierre, e indotti a cedere sempre proprio per questo timore.

I capi hanno tutto l'interesse a profondersi nelle più inverosimili esagerazioni. L'oratore, di cui ho or ora citato una frase, poté affermare, senza sollevare grandi proteste, che i banchieri e i preti finanziavano segretamente gli attentatori dinamitardi, e che gli amministratori delle grandi compagnie finanziarie meritavano le stesse pene degli anarchici. Simili mezzi hanno sempre effetto sulle folle. L'affermazione non è mai troppo violenta, né il tono troppo minaccioso. Non c'è nulla che valga a intimidire di più gli ascoltatori. Se protestassero avrebbero paura di passare per traditori o per complici.

Questo tipo di eloquenza ha regnato, come dicevo poco fa, in tutte le assemblee, soprattutto nei periodi di crisi. La lettura dei discorsi dei grandi oratori della Rivoluzione è, da questo punto di vista, molto interessante. Quegli uomini si sentivano in dovere di interrompersi ad ogni istante per bollare il vizio ed esaltare

la virtù: imprecavano contro i tiranni e giuravano di vivere liberi o morire. Il pubblico si alzava in piedi, applaudiva freneticamente e poi, *calmato, tornava a sedersi.*

Il capo, a volte, può anche essere intelligente e istruito; ma ciò, di solito, più che essergli utile, gli nuoce. Infatti dimostrando la complessità delle cose, e consentendo di spiegare e di capire, l'intelligenza rende più indulgenti e riduce di molto l'intensità e la violenza delle convinzioni necessarie agli apostoli. I grandi capi di tutti i tempi, specie quelli della Rivoluzione francese, erano di intelligenza limitata, eppure esercitarono una fortissima influenza.

I discorsi del più celebre tra loro, Robespierre, ci fanno spesso restar di stucco per la loro incoerenza. Leggendoli, non riusciamo a spiegarci il ruolo importantissimo del dittatore:

Luoghi comuni, ridondanze di pedagogica eloquenza e cultura latina, al servizio di una mente più puerile che piatta, la quale sembra limitarsi, nell'attacco e nella difesa, al *fatti avanti!* degli scolari. Non una *idea, non una battuta sottile, non un pensiero vivo.* Insomma: la noia in mezzo alla tempesta. Quando si esce da questa grigia lettura si ha voglia di lanciar *l'uffa!* del caro Camille Desmoulins.

È spaventoso pensare al potere che una forte convinzione, unita ad una estrema grettezza di spirito, può conferire all'uomo dotato di prestigio; ma si tratta di condizioni necessarie per

ignorare gli ostacoli ed avere una volontà. Le folle, con il loro istinto, riconoscono in mezzo a questi fanatici pieni di energia, il padrone di cui hanno bisogno.

In un'assemblea parlamentare, il successo di un discorso dipende quasi unicamente dal prestigio dell'oratore, e niente affatto dalle ragioni ch'egli propone.

L'oratore sconosciuto, che si presenta con un discorso pieno di buone ragioni, ma soltanto di ragioni, non ha nessuna speranza di farsi ascoltare.

Un ex-deputato, il Descubes, ha tracciato in queste righe il ritratto del legislatore senza prestigio:

Sale in tribuna, estrae dalla cartella un fascio di fogli che posa accuratamente davanti a sé e inizia con piglio sicuro. Crede di poter trasmettere agli ascoltatori le idee di cui è convinto. Ha soppesato per bene tutti gli argomenti, è imbottito di cifre e di prove; è sicuro di aver ragione. Davanti all'evidenza che sta sciorinando, ogni resistenza sarà vana. E così comincia, fiducioso nel suo buon diritto e anche nelle buone intenzioni dei colleghi, che certamente desiderano soltanto inchinarsi davanti alla verità.

Si mette a parlare, e subito resta sorpreso del movimento che avverte in sala, seccato dal brusio che si leva.

Perché non si fa silenzio? Perché questa disattenzione generale? A che cosa pensano quelli che chiac-

chierano? Quale motivo urgente ha spinto quel tale ad uscire?

Un'ombra di inquietudine passa sulla fronte dell'oratore. Aggronda i sopraccigli, si ferma. Incoraggiato dal presidente, ricomincia alzando la voce. Lo ascoltano meno di prima. Forza il tono, si agita. Attorno a lui il brusio raddoppia. Non riesce più a udire la sua stessa voce, ma temendo che gli tolgano la parola riattacca con energia. Il baccano diventa insopportabile.

Le assemblee parlamentari, giunte a un certo grado di eccitazione, si comportano come le folle eterogenee comuni, e quindi spingono sempre agli estremi i loro sentimenti. Compiono gli atti eroici così come i peggiori eccessi. L'individuo cessa di essere se stesso e vota i provvedimenti più contrari ai suoi interessi personali.

La storia della Rivoluzione francese dimostra fino a che punto le assemblee possono diventare incoscienti subendo suggestioni opposte ai loro interessi. Per la nobiltà era un sacrificio enorme rinunciare ai privilegi, eppure, nella celebre notte della Costituente, essa vi rinunciò senza esitare. Per i membri della Convenzione rinunciare alla inviolabilità significava cadere sotto una permanente minaccia di morte, eppure quegli uomini vi rinunciarono e non esitarono a decimarsi reciprocamente, pur sapendo che il patibolo sul quale salivano oggi

i loro colleghi era ad essi riservato domani. Avevano infatti raggiunto quel grado di completo automatismo che prima ho descritto, e nessuna considerazione poteva impedir loro di cedere alle suggestioni ipnotizzanti. Sintomatico quanto si legge nelle memorie di uno di essi, il Billaud-Varenes: « Le decisioni che tanto ci vengono rimproverate *spesso noi non le volevamo affatto né due giorni e neppure il giorno prima di prenderle. Era soltanto la crisi che le suscitava* ». Niente di più esatto.

Gli stessi fenomeni di incoscienza si manifestarono durante le burrascose sedute della Convenzione.

« Approvano e decretano », dice Taine, « tutto ciò di cui hanno orrore. Non soltanto le sciocchezze e le pazzie, ma anche i crimini, il massacro degli innocenti, l'assassinio degli amici. All'unanimità e con i più vivi applausi, la sinistra, unita con la destra, manda al patibolo Danton, suo capo naturale, grande promotore e guida della Rivoluzione. All'unanimità e con i più vivi applausi, la destra, unita con la sinistra, vota i peggiori decreti del governo rivoluzionario. All'unanimità, con grida di ammirazione e di entusiasmo, con manifestazioni di simpatia appassionata per Collot d'Herbois, per Couthon e per Robespierre, la Convenzione, grazie a continue e spontanee votazioni, conferma il governo omicida che la Pianura detesta perché omicida, e che la Montagna detesta perché ne viene decimata. Pianura e Montagna, maggioranza e minoranza, finiscono col colla-

borare al proprio suicidio. Il 22 pratile, la Convenzione intera porge il collo alla ghigliottina; l'8 termidoro, durante il primo quarto d'ora che segue il discorso di Robespierre, lo porge di nuovo.»

Il quadro può sembrare cupo. Tuttavia è esatto. Le assemblee parlamentari sufficientemente eccitate e ipnotizzate presentano gli stessi caratteri. Sono come un mutevole gregge esposto a tutti gli impulsi. La seguente descrizione dell'assemblea del 1848, fatta da un parlamentare di cui non si può mettere in dubbio la fede democratica, lo Spuller, e che riproduco dalla *Revue Littéraire*, è davvero tipica. Vi si trovano tutti i sentimenti esagerati delle folle, e quella estrema incostanza che permette di far attraversare in brevi istanti l'intera gamma dei sentimenti più opposti.

Le divisioni, le gelosie, i sospetti, e poi di volta in volta la fiducia cieca e le speranze illimitate hanno condotto il partito repubblicano alla rovina. L'ingenuità e il candore, insomma, sono andati di pari passo con un'infinita diffidenza. Nessun senso della legalità, nessun'idea della disciplina; terrori e illusioni senza limiti: la mentalità del contadino e quella del bambino fuse insieme. La calma rivaleggia con l'impazienza. Lo spirito ribelle con la docilità. Caratteristiche, queste, di temperamenti non ancora formati e privi di educazione. Nulla li stupisce e tutto li sconcerta. Tremanti, impauriti, intrepidi, eroici, si getterebbero nel fuoco, ma potrebbero anche scappare davanti a un'ombra.

Non conoscono gli effetti e i rapporti tra le cose. Facili allo scoraggiamento e all'esaltazione, soggetti a ogni forma di panico, sempre troppo in alto o troppo in basso, mai al posto giusto e nel modo giusto. Più fluidi dell'acqua riflettono tutti i colori e assumono tutte le forme. Quale governo poteva mai sorreggersi su personaggi di questo genere?

Per fortuna i caratteri ora descritti non sono sempre presenti in una assemblea parlamentare. Quest'ultima diventa una folla soltanto in certi momenti. In moltissimi casi gli individui che la compongono riescono a conservare la loro individualità e ciò può consentire all'assemblea di elaborare eccellenti leggi tecniche. Tali leggi, è vero, sono preparate da uno specialista nel silenzio del suo studio, e sono quindi l'opera di un individuo, non di un assemblea. Si tratta naturalmente delle leggi migliori. Possono diventare disastrose soltanto quando una serie di emendamenti infelici le ha rese collettive. L'opera di una folla è dovunque e sempre inferiore a quella del singolo individuo. Soltanto gli specialisti salvano le assemblee dall'adottare misure troppo disordinate o troppo imprevedenti. Essi diventano allora dei capi temporanei: agiscono sulla assemblea senza che essa agisca su di loro.

Nonostante tutti gli inconvenienti del loro funzionamento le assemblee parlamentari rappresentano lo strumento migliore che i popoli

abbiano sinora trovato per governarsi e, soprattutto, per sottrarsi il più possibile al gioco delle tirannie personali. Rappresentano la formula ideale di governo, almeno per quanto riguarda i filosofi, i pensatori, gli scrittori, gli artisti, e gli scienziati, ossia per tutto ciò che costituisce la vetta di una civiltà. MP 19

D'altronde quelle assemblee non presentano che due pericoli seri: gli inevitabili sprechi finanziari e una restrizione progressiva delle libertà individuali.

Il primo di questi pericoli è la necessaria conseguenza delle esigenze e delle imprevidenze delle folle elettorali. Infatti se un membro dell'assemblea proporrà qualche misura che paia dar soddisfazione alle idee democratiche, per esempio assicuri la pensione a tutti gli operai, oppure aumenti il salario dei doganieri o dei maestri, gli altri deputati, suggestionati dal timore degli elettori, non oseranno aver l'aria di disprezzare l'interesse di questi ultimi respingendo la misura proposta. Sanno che questa peserà gravemente sul bilancio e richiederà l'istituzione di nuove imposte. Ma esitare nel voto è impossibile. Mentre le conseguenze dell'aumento di spesa sono lontane e senza risultati incresciosi per i deputati, le conseguenze di un voto negativo potrebbero al contrario palesarsi in modo evidente nel giorno ormai vicino in cui bisognerà ripresentarsi davanti agli elettori.

A questa prima ragione di sprechi se ne aggiunge un'altra non meno imperativa: l'obbligo di accordare tutte le spese di interesse puramente locale. Un deputato non potrebbe opporvisi giacché esse rappresentano un'esigenza degli elettori; e ogni deputato non può ottenere ciò di cui ha bisogno per la sua circoscrizione, se non alla condizione di cedere alle analoghe richieste dei suoi colleghi.¹

Il secondo dei pericoli citati più sopra, la for-

¹ Nel numero del 6 aprile 1895, l'*Economiste* faceva un curioso esame di quanto possono costare in un anno le spese di interesse puramente elettorale, soprattutto quelle riguardanti le ferrovie. Per collegare Langayes, (villaggio di 3.000 abitanti arrampicato su una montagna) con il Puy è stato approvato un tronco ferroviario del costo di 15 milioni. Per collegare Beaumont (3.500 abitanti) con Castel-Sarrazin è stata approvata una spesa di 7 milioni. Per collegare il villaggio di Ous (523 abitanti) con quello di Seix (1.200 abitanti), una spesa di altri 7 milioni. Per collegare Prades con la borgata di Olette (747 abitanti) un altro tronco ferroviario di 6 milioni, eccetera. Soltanto nel 1895 è stata votata una spesa di 90 milioni per tronchi ferroviari sprovvisti di qualsiasi interesse generale. Ma ci sono altre notevoli spese votate per scopi elettorali. La legge sulla pensione operaia costerà non meno di 165 milioni l'anno, secondo il ministro delle finanze, e non meno di 800 milioni secondo l'accademico Leroy-Beaulieu. Il continuo accrescersi di tali spese si conclude per forza con il fallimento. Molti paesi d'Europa, il Portogallo, la Grecia, la Spagna e la Turchia vi sono già arrivati. Altri vi arriveranno presto. Ma non bisogna troppo preoccuparsene perché il pubblico ha accettato, senza gravi proteste, la riduzione di quattro quinti del tasso di interesse in diversi paesi: sono forme ingegnose di fallimento che consentono di rimettere istantaneamente in sesto i bilanci compromessi. Le guerre, il socialismo, le lotte economiche, ci preparano d'altronde ben altre catastrofi, e nell'epoca della disgregazione universale in cui siamo entrati, bisogna rassegnarsi a vivere giorno per giorno, senza troppo preoccuparsi di un domani che ci sfugge.

zata restrizione delle libertà da parte delle assemblee parlamentari, è meno evidente, e tuttavia ben reale. Esso è infatti il risultato di innumerevoli leggi, sempre restrittive, di cui i parlamenti, col loro spirito semplicista, non vedono bene le conseguenze, e che si credono obbligati a votare.

Si deve trattare di un male inevitabile, poiché non è riuscita a sottrarvisi neppure l'Inghilterra, dove pur tuttavia esiste il tipo più perfetto di regime parlamentare, e dove il deputato dipende meno che altrove dagli elettori. Herbert Spencer, in un'opera scritta ormai parecchio tempo fa, ha dimostrato che l'aumento della libertà apparente deve essere seguito da una diminuzione della libertà reale. Riprendendo ora la stessa tesi nel libro *l'Individuo contro lo Stato*, egli così si esprime a proposito del parlamento inglese:

Da quell'epoca, la legislazione ha seguito il corso da me indicato. Alcune misure dittatoriali, moltiplicandosi rapidamente, hanno avuto come tendenza costante la restrizione delle libertà individuali, e ciò in due modi: sono state stabilite regole, ogni anno più numerose, che impongono una costrizione al cittadino là dove i suoi atti erano prima completamente liberi e lo obbligano invece ad altri atti che in precedenza egli poteva compiere o non compiere, a suo piacere. Nello stesso tempo i pubblici poteri, sempre più opprimenti, soprattutto le autorità locali, hanno limitato ancor di più la libertà del cittadino,

diminuendo quella porzione di profitto che egli poteva spendere a suo gradimento, ed aumentando viceversa la porzione che gli viene sottratta per essere spesa a piacimento dei pubblici funzionari.

Questa riduzione progressiva delle libertà si manifesta ovunque grazie a un fenomeno di cui Spencer non ha tenuto conto: l'emanazione di sempre più numerose disposizioni di legge, tutte, generalmente, di carattere restrittivo, conduce necessariamente ad aumentare il numero, il potere e l'influenza dei funzionari incaricati di applicarle. Essi tendono così a diventare i veri padroni dei paesi civili. La loro potenza è tanto più grande in quanto, negli incessanti cambiamenti dei governi, la casta amministrativa, che a tali cambiamenti sfugge, possiede essa sola l'irresponsabilità, l'impersonalità e la perpetuità. Ora, tra tutti i dispotismi, i più opprimenti sono quelli che possiedono appunto tutte e tre queste caratteristiche.

La produzione incessante di leggi e di provvedimenti restrittivi che chiudono in una rete di formalità bizantine gli atti più semplici della vita, ha come risultato fatale la progressiva riduzione della sfera nella quale i cittadini possono muoversi liberamente. Vittime dell'illusione che, moltiplicando le leggi, la libertà e l'eguaglianza siano maggiormente assicurate, i popoli accettano ogni giorno intralci più pesanti.

E non li accettano impunemente. Avvezzi a

sopportare mille gioghi, finiscono con l'andar-seli a cercare, perdendo ogni spontaneità e ogni energia. Non sono più che ombre vane, automi passivi, senza volontà, senza resistenza e senza forza.

Lo slancio che non trova più in se stesso, l'uomo è costretto a cercarlo altrove. L'indifferenza e l'impotenza crescente dei cittadini fanno sì che il compito dei governi sia destinato ad aumentare ancora. I governi devono per forza assumere quello spirito di iniziativa che i singoli individui hanno perduto. Tocca ai giovani decidere tutto, dirigere tutto, proteggere tutto. Lo Stato diventa in tal modo un dio onnipotente. Ma l'esperienza insegna che il potere di tali divinità non è stato mai molto durevole né molto forte.

Il continuo restringersi di tutte le libertà presso taluni popoli - nonostante una sregolatezza che dà ad essi l'illusione di possedere quelle libertà - sembra dipendere non soltanto dai regimi, ma anche dall'invecchiamento dei popoli stessi, e costituisce un sintomo premonitore di quella fase di decadenza, che nessuna civiltà ha potuto finora evitare.

Se giudichiamo dagli insegnamenti del passato e dai sintomi che si manifestano in ogni parte, molte civiltà moderne hanno oggi raggiunto quella fase di estrema vecchiaia che precede la decadenza. Certe evoluzioni sembrano

fatali per tutti i popoli, poiché vediamo tanto spesso la storia ripeterne il corso.

È facile indicare sommariamente le fasi di tali evoluzioni, ed è con il loro riassunto che terminerà la nostra opera.

* * *

Se esaminiamo nelle grandi linee la genesi della grandezza e della decadenza delle civiltà che hanno preceduto la nostra, che cosa vediamo?

All'aurora di queste civiltà, una polvere di uomini, di varia origine, casualmente riuniti dalle emigrazioni, dalle invasioni e dalle conquiste.

Di sangue diverso, di lingua e di credenze pure diverse, questi uomini non hanno che un solo legame comune: la legge, più o meno riconosciuta, di un capo. In questi confusi agglomerati sono presenti al massimo grado i caratteri psicologici delle folle: la precarietà, gli eroismi, le debolezze, gli slanci irriflessivi e le violenze. Nessuna stabilità. Si tratta, insomma, dei barbari.

Poi il tempo compie la sua opera. L'identità di ambiente, il ripetersi degli incroci, le necessità della vita in comune agiscono lentamente. L'agglomerato di unità diverse comincia a fondersi e a formare una razza, cioè un'aggregazione provvista di caratteri e sentimenti comuni, che l'ereditarietà stabilizzerà sempre più.

La folla è divenuta un popolo e questo popolo potrà uscire dalla barbarie.

Ne uscirà tuttavia soltanto quando, dopo lunghi sforzi, dopo lotte reiterate, avrà acquistato un ideale. Poco importa la natura di questo ideale. Che si tratti del culto di Roma, della potenza di Atene o del trionfo di Allah, basterà per dotare tutti gli individui della razza in via di formazione di una perfetta identità di sentimenti e di pensieri.

Allora potrà nascere una civiltà nuova con le sue istituzioni, credenze ed arti. Trascinata dal suo sogno, la razza conquisterà poco alla volta tutto ciò che le darà splendore, forza e grandezza. In certi momenti sarà ancora, senza dubbio, una folla, ma dietro i caratteri mobili e mutevoli delle folle, si troverà quel substrato solido, l'anima della razza, che limita rigorosamente le oscillazioni di un popolo e le intrusioni del caso.

Ma, dopo aver esercitato la sua azione creatrice, il tempo inizierà quell'opera di distruzione cui non sfuggono né gli dèi né gli uomini. Arrivata a un certo grado di potenza e di complessità, la civiltà cessa di crescere, e dal momento in cui non cresce più è destinata a declinare rapidamente. L'ora della vecchiaia suonerà presto.

Quest'ora inevitabile è sempre contrassegnata dall'indebolimento dell'ideale che sosteneva l'anima della razza. Via via che questo idea-

le impallidisce, tutti gli edifici religiosi, politici o sociali di cui esso era l'ispiratore cominciano a sgretolarsi.

Col progressivo svanire del suo ideale, la razza perde ciò che stava all'origine della sua coesione, unità e forza. L'individuo può ancora sviluppare la sua personalità e la sua intelligenza, ma all'egoismo collettivo della razza subentra uno sviluppo eccessivo dell'egoismo individuale, accompagnato da un rammollimento del carattere e da un'attenuazione della volontà attiva. Il popolo, l'unità, il blocco, diventa allora un agglomerato di individui senza coesione, e per qualche tempo ancora mantiene artificialmente tradizioni e istituzioni. Divisi dagli interessi e dalle aspirazioni, incapaci di governarsi, gli uomini a quel punto domandano d'essere guidati fin nei più trascurabili gesti ed invocano uno Stato che eserciti un'influenza preponderante.

Con la perdita definitiva dell'antico ideale, la razza finisce col perdere anche la sua anima. Non è più che una polvere di individui isolati e ridiventa quel che era all'inizio: una folla. Ne presenta tutti i caratteri transitori, senza consistenza e senza domani. La civiltà non ha più alcuna stabilità e cade alla mercé del caso. La plebe è regina e i barbari avanzano. La civiltà può sembrare ancora splendente poiché conserva la facciata esteriore, ereditata da un

lungo passato, ma in realtà è un edificio roso dai tarli che non è più sostenuto da nulla e che crollerà al suolo alla prima tempesta.

Passare dalla barbarie alla civiltà inseguendo un sogno, poi declinare e morire quando il sogno è finito, tale è il ciclo della vita di un popolo.

INDICE

<i>Introduzione</i> di Piero Melograni	5
--	---

PSICOLOGIA DELLE FOLLE

<i>Prefazione</i>	29
-----------------------------	----

<i>L'era delle folle</i>	31
------------------------------------	----

Libro primo: L'ANIMA DELLE FOLLE

I Caratteristiche generali delle folle. Legge psicologica della loro unità mentale	45
II Sentimenti e moralità delle folle	58
§ 1 Impulsività, mutevolezza e irritabilità delle folle	59
§ 2 Suggestionabilità e credulità delle folle	63
§ 3 Esagerazione e semplicismo dei sentimenti delle folle	75
§ 4 Intolleranza, autoritarismo e spirito conservatore delle folle	78
§ 5 Moralità delle folle	82
III Idee, ragionamenti e immaginazione delle folle	86
§ 1 Le idee delle folle	86
§ 2 I ragionamenti delle folle	92
§ 3 L'immaginazione delle folle	94
IV Forme religiose assunte da tutte le convinzioni delle folle	99

Libro secondo: LE OPINIONI E LE CREDENZE DELLE FOLLE

I Fattori remoti delle credenze e opinioni delle folle	109
§ 1 La razza	111
§ 2 Le tradizioni	112

§ 3	Il tempo	11
§ 4	Le istituzioni politiche e sociali	11
§ 5	L'istruzione e l'educazione	12
II	Fattori immediati delle opinioni delle folle	13
§ 1	Le immagini, le parole e le formule	13
§ 2	Le illusioni	14
§ 3	L'esperienza	14
§ 4	La ragione	14
III	I capi e i loro mezzi di persuasione	15
§ 1	I capi	15
§ 2	I mezzi con i quali i capi agiscono: l'affermazione, la ripetizione, il contagio	15
§ 3	Il prestigio	16
IV	Limiti di variabilità delle credenze e delle opinioni delle folle	17
§ 1	Le credenze fisse	17
§ 2	Le opinioni mutevoli delle folle	18

Libro terzo: CLASSIFICAZIONE E DESCRIZIONE DELLE DIVERSE CATEGORIE DI FOLLE

I	Classificazione delle folle	19
§ 1	Folle eterogenee	19
§ 2	Folle omogenee	19
II	Le folle cosiddette criminali	20
III	I giurati di corte d'assise	20
IV	Le folle elettorali	21
V	Le assemblee parlamentari	22